6: 10. 68

NUOVA RACCOLTA

DEI PIU' CELEBRI ED ECCELLENTI

SONETTI ITALIANI

D' OGNI SECOLO E D' OGNI GENERE

CON PROSPETTI DI CLASSIFICAZIONE,

NOTE ED INDICI.

VOLUME II.

Cl. III. MITOLOGICI.
Cl. IV. EROICI E STORICI.
Cl. V. EROTICI.

VENEZIA,
TIP. MELCHIORRE FONTANA
M DCCC LXII.

CLASSE III.

MITOLOGICI.

Fermo nel sentimento della Fede Cattolica (cui serve la *Classe I.*); e provveduto di elette massime di Filosofia e di Morale (al che prestasi la *Classe II.*) ; il lettore può senza offesa dilettarsi in questa *Classe III.* anche in argomenti di Mitologia, che racchiudono assai spesso pur essi insegnamenti altissimi di tutta moralità.

POLIFEMO E GALATEA.

Colti v' ho pur, fischiando allor qual' angue
Polifemo gridò, nell' empia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca.

Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo', che la spiaggia, e 'l mar rosseggi, e cresca,
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.

Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poichè sopra a sè tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor, percosso in fronte,

Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

BARTOLOMMEO CASAREGI.

ERCOLE CHE SBRANA IL LEONE.

Del braccio assalitor la stretta appena
Sente il mostro Nemèo, che per l' angoscia
Rugge ferocemente in su l' arena;
Retrograde orme stampa, e alfin s' accoscia.

Rugge, e minaccia; ma il figliuol d' Alcmena.
Gli appunta un piè su la velluta coscia,
E il cerro vibra con sì orrenda lena,
Che il duro teschio sotto i colpi scroscia.

Nè qui ristà. Le ingorde zanne abbranca,
E ad ambe mani ad ispaccarlo accinto,
Largo a l' alma ferina uscio spalanca:

Giace il Leon; l' eroe di sangue tinto
Alza la fronte temeraria e franca
Al cielo, e grida: invida Giuno ho vinto.

FRANCESCO NEGRI.

PROSERPINA.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La Siciliana Vergine si strinse.

Il negro Dio la fiera bocca, avvolta
D' ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
E di sozza caligine la folta
Chioma, e l' eburnee gote, e il sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orrido mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferían d' un rumor cupo, il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

CASSIANI.

IRA DI POLIFEMO
ACCIECATO DA ULISSE.

Dimmi, perfido Ulisse, o stai nel porto,
O qual parte del mar solchi fuggendo?
Che se là, dove sei, la mano io stendo,
La tua nave quassù traggo e trasporto.

Ah! che, quantunque cieco, io t' ho ben scôrto;
Ah! che t' ho giunto, e già pel crin ti prendo;
Già semivivo in due parti ti fendo,
Ma sbranato ti vo' prima che morto.

Sì Polifemo per furore insano,
Ingannato dall' ira e dalla speme
Dice a chi fuggitivo era lontano;

E 'l cieco, ch' urla minaccioso e freme,
Stringe una quercia, e la divide invano
Da i primi rami alle radici estreme.

FRANCESCO MARIA CAGNANI.

ERCOLE

CHE FILA PRESSO A JOLE.

Ercole, ov' è quel tuo superbo vanto
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna
O del cinghial distrutto in Erimanto?

Ov' è la clava, ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
E l' arco, e i dardi per sentenza eterna
Serbati a vendicar l' onta del Xanto?

Misero! di smaniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.

Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri;
Che s' egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins' ella inerme il Vincitor de' mostri.

ONOFRIO MINZONI.

LA PSICHE DI CANOVA.

Erraste, o Vati : la marmorea Psiche
Per cui l' età novella or non invidia
Alle passate età del bello amiche
L' industre ardir di Prassitele e Fidia,

Quella non è, cui trasse a le impudiche
Arcane soglie Amor con dolce insidia,
Dal romito ciglion di balze apriche,
Cara alle Grazie, e di Ciprigna invidia ;

Ma nella molle giovanil figura
Un alma il dotto fabbro adombrar vuole,
Che medita l' onor di sua natura.

Perchè, qual nube rea che offusca il Sole,
Contaminar vorrà cosa si pura
L' impuro suon delle pelasghe fole ?

GIUSEPPE RIVA.

APOLLO E DAFNE.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella ;
Deh ferma, io son (e infilza tutta via
De' suoi pregi una lunga diceria,
Seguendo lei, che corre agile e snella).

Io son Arcipoeta : ora sì ch' ella
Comincia a darla a gambe più che pria ;
Io son Mastro di lira ; eppur va via,
Che non ne vuol suonate la zitella.

Io son Dottor, e fo cure leggiadre ;
La Ninfa più che mai correndo frulla ;
Chè ancor non sa quel che sia mal di madre.

Povero Apollo ! il dir non gli val nulla ;
Ma s' ei diceva : io son de l' oro il Padre,
Affè che si fermava la fanciulla.

FRANC. REGMER DESMARAIS.

ORFEO.

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia sposa nel cammin segreto,
E l' occhio nò, ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.

Quando là giunto dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto,
Memore, ahi ! poco, del fatal divieto,
Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.

Dal consapevole Erebo s' intese
Sforzar l' ombra al ritorno : un flebil grido
Mise fuggendo, e invan le braccia stese.

Ratto ei seguilla all' infernal palude ;
Ma giunse ahimè ! che sull' opposto lido
Già mista si perdea fra l' ombre ignude.

. . . .

L' ECO.

Già ninfa, or voce, delle membra scossa,
E della voce altrui conforme imago,
Che tra riposte valli d' aere vago
Sol vai prendendo nutrimento e possa :

Mentre che, al suon de' miei lamenti mossa,
Mi fai di duolo e di morte presago,
L' alma mi trae dagli occhi un tristo lago,
Onde fuggir vorria la carne e l' ossa.

Se, ricercando tregua a' miei dolori,
Grido : qual avrà fin sì duro scempio ?
Empio, rispondi, o mi turbi e spaventi.

E se d' alti sospiri il ciel riempio,
E mercè chieggo a così lunghi amori,
Mori, risuoni negli estremi accenti.

GIOVAMBATTISTA AMALTEO.

POLIFEMO A GALATEA.

L' aspra zampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, e cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno, e d'ira
Polifemo, ond' al Ciel pose spavento;

Poichè quest' empia, che l' altrui tormento
(Dice) lieta, e ridente ascolta, e mira,
Sol cara ha l' armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che 'l mio lamento,

Quì spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta, e dal mio labro,
Cara de' miei dolor fida compagna.

Più non diss' egli, e 'l monte arsiccio, e scabro
Rimbombò d' urli; e 'l lido, e la campagna
Tremonne, e l' antro del tartareo Fabro.

GIOVANIBATTISTA MARINI.

DISCESA D'ENEA ALL' INFERNO.

Nereggia Dite : al torbido Acheronte
Tende la barca l' inamabil onda:
Sale il Teucro, e alla Dea, lieto la fronte,
Mostra del verdeggiante arbor la fronda.

Caterva d' insepolte ombre già pronte
Move a varcar l' atra palude immonda :
Spinge col remo altier torvo Caronte
La turba fuor dell' implorata sponda.

Alla Diva e al Troian ferve vicino
Stuolo di spirti per dolor piangenti
Della tomba negata il rio destino.

Ruota gli occhi il nocchier qual fiamma ardenti,
E all' elisia magion, curvo sul pino,
Passa, sordo ai sospir, sordo ai lamenti.

LUIGI GOUDARD.

ICARO.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta
E sul cereo lavoro a ferir venne
L' ardente sferza del vicin pianeta;

Vedeansi in giù cader per l' aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quella estrania meta,
Non più l' ignoto peso il ciel sostenne.

Chè già, travolte al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer' acque,
Il sonante fendendo aere, cadea.

Specchio al suo rovinar l' onda già fea:
Poi rotta con fragor sott' essa ei giacque,
Ai temerarii memorabil segno.

GIULIANO CASSIANI.

POLIFEMO A GALATEA.

Quel nappo, o Galatea, appeso al collo
Porto l' està, quando le biade io salcio,
Sculto è d' intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un falcio;

Di qua dorme Sileno ebro e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval, che diede acqua col calcio.

Donar lo voglio a Folce graziosa,
Dal capel riccio e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.

Così cantò quel giganteo tartufo
Di Polifemo, e fu leggiadra cosa
Che per la ninfa gli rispose il gufo.

FILIPPO LEERS.

LE NOZZE A RITO PAGANO.

Questo bosco e quest' ara a te consacro,
Santa madre d' Amor, Venere bella.
Ecco intorno al pietoso simulacro
L' amaraco, la persa e la mortella;

Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni ed innocente agnella.

Or cinta il crine dell' idalie rose,
Vieni, e del nume tuo spargi l' altare,
Bella unitrice de le belle cose;

Chè coppia non vedrai d' alme più chiare,
Se non riede il garzon che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir del mare.

PELLEGRINO SALANDRI.

PSICHE.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L' altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l' ignoto aspetto.

Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scese;
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l' insidiato letto.

E via fuggendo della vïolata
Cortina, irato co' svolazzi spense,
E al suol la rea versò, lampana ingrata.

Scomposta il crin dall' agitar dell' ale
Pianse allor Psiche fra quell' ombre dense
Le vuote piume, e l' ardir suo fatale.

GIULIANO CASSIANI.

IL GRUPPO DI LAOCOONTE
VICINO ALLA STATUA DELL' APOLLO DI BELVEDERE
NELLE SALE DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO.

Tu vivi e parli, o di Piton tremendo
Saettatore ; e già il mio cor t' intese.
Tu vivi e parli ; ecco già l' ara ascendo :
Io compio i riti ; e tu di' : chi ti offese ?

Sacerdotessa tua crebbi, ed intendo
Ciò che a mente vulgar non fai palese ;
Vuoi torre un infelice al falo orrendo :
Sdegno pari al tuo sdegno il cuor m' accese.

Quasi al tuo fianco vive ancora, e spira
Laocoonte, e'l rio serpe lo rode ;
Certo l' udisti, e t' avvampò quell' ira.

Verace è il tuo dolor, e n' hai verace
Pietà : tua freccia sibilò ; già s' ode ....
Nò, finger tanto non può l' arte audace !

DIODATA SALUZZO-ROERO.

LA PREFICA.

Stride la fiamma, e negro il fumo e folto
Spinge in vortici al ciel l' aura che spira,
Mentre l' ignudo corpo, in bende avvolto,
D' incombustibil tela arde la pira.

E che vuole costei, che mesta in volto,
Contro gli Dei, contro il destin s' adira;
Percuote il sen, fa oltraggio al crin disciolto,
E per doglia non sua piange e sospira?

Ah! donna, carca di delitti e d' anni,
Dunque di religion col falso amanto
Dei singulti fai merce, e degli affanni?

Pera il sesso dell' oro ingordo tanto,
Che, al cangiar dell' età, cangia d' inganni;
Vende giovane il riso, e vecchio il pianto!

. . . . .

IL PARTO DI VENERE.

Vicina al parto la Ciprigna Dea,
Per saper qual faria di prole acquisto,
Rapida scese al tetto oscuro, e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.

Disse Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza, e veleno un angue misto;
Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che gran fuoco in seno avea.

Pianse la bella Dea; ma quindi a poco
Come vide il bel figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in ciel fe' giuoco.

Ma non errar le filatrici Suore;
Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un fuoco,
Basta pur troppo dir, che nacque Amore.

GIOVAMBATTISTA PASTORINI

Questa Classe III, la cui stampa fu cominciata al 6 Dicembre 1861, e compiuta nel 30 del mese stesso, comprende Sonetti XX colle *Annotazioni*, che seguono.

ANNOTAZIONI
ALLA CLASSE III.

p. 1. Egli è ben noto, che la Sapienza degli antichi per mezzo di finzioni mitologiche, dedotte o dalla varietà dei sistemi filosofici, o dalle tradizioni e memorie storiche di fatti celebri, e di uomini per virtù o per imprese celebratissimi, s' adoperò con assennato consiglio di soddisfare al desiderio, ed all' innato bisogno degli uomini, chiamati dalla stessa loro natura a cercar nelle forze sopranaturali e nelle podestà celesti, aiuto nelle sventure, luce all' intelletto, premio eterno alle virtù, punizione al delitto, e ben anche furore a quelle stesse passioni nella soddisfazione di cui, privi com' erano del lume della Rivelazione, riponevano la felicità della vita.

Or io non entrerò nell' arduo argomento: se ed in quanto egli si convenga a scrittore e poeta cattolico far uso nel comporre di cosiffatti idoleggiamenti e finzioni, in cui consisteva la religione del gentilesimo. — Dico bensì, che nulla di

più grazioso e gentile poteva immaginare la Grecia; dico, che da quasi tutte si può trar partito ad esprimere verità e pensieri colmi d' insegnamento morale; e dico per assoluto, che quanti poeti s'astennero affatto dall' uso della Mitologia riuscirono freddi anzi che nò, e poveri assai d' idoleggiamento e di vita, benchè per ogni altra parte elegantissimi nello stile, e felici imitatori della natura, e del vero. Vengo quindi fidatamente a concludere, che, anche in questo, tutto consiste nel *saper fare*, tenendo la via del mezzo, giovandosi dell' imagini e dell' idee mitologiche, come di lingua convenzionale e dell' arte, efficacissima per sè stessa a generare diletto; mezzo potente e sovrano ad insinuare e persuadere la verità.

Nel corredare pertanto di alquante annotazioni i Sonetti della Classe III, non mi fermerò soprattutto che a raccorne quel maggior frutto di utilità morale, al quale tutta questa *Raccolta* è indiritta.

p. 3. Non è possibile gustar il bello di questo componimento senza rammentare gli inimitabili versi di Virgilio nel libro III dell' Eneide, e di Metastasio nella sua Cantata: il *Ciclope*. Il contrasto della grazia e della bellezza, rappresentate da

Galatea (ninfa marina) colla brutalità e rozzezza di Polifemo (fratello dei Ciclopi, gigante immane, rivale in amore del giovanetto Aci, pastore Siciliano') insegna praticamente i pericoli da non incorrere, e da antivedere, prima di abbandonarsi a passioni, da cui sieno per derivare cimenti di riputazione e di vita.

p 4 Al furore della scelleratezza, del vizio e dei partiti, che tramutano gli uomini in bestie feroci, non resta che contrapporre la forza; e sono veri benefattori dell' umanità tutti coloro, che giungono a domarlo e distruggere. — Ad Ercole il figlio di Anfizione e di Alemena sono riferite dodici di siffatte eroiche imprese, chiamate per antonomasia: *le fatiche d' Ercole*, di cui la prima è aver combattuto e morto il Leone Nemeo.—Ovidio le ricorda tutte, benchè disordinate, nel libro IX delle *Metamorfosi*. — Qui pure è da ricordare, che in detta impresa Ercole aveva nemica Giunone, la quale per odio contro di lui concepito gli fece da Euristeo mandar contro il Leone della selva Nemea nell' Acaja, e quei tanti altri mostri e pericoli, di cui Ercole restò sempre il vincitore.

p. 5. La bella figlia di Giove e di Cerere, Proserpina, piacque a Plutone, il Giove dei

regni inferni, e mentr'ella stava cogliendo fiori nei campi Etnei in Sicilia, se la rapì. È ben agevole apprendere da questa finzione, o fatto mitologico, che la bellezza delle giovani non è mai difesa abbastanza, nè desse devonsi esporre a piaceri, benchè innocenti, se non si veggano ben accompagnate e difese. Anche nella Storia sacra è memorando il caso di Dina, delle conseguenze della cui imprudenza fa stupenda ipotiposi il gran P. Segneri nella XVI. delle sue Prediche Quaresimali.

p. 6. Ulisse Re d' Itaca figlio di Laerte nel corso delle sue lunghe peregrinazioni di mare, ebbe a cader nelle mani di Polifemo il Ciclope, per liberarsi da cui, usando la più fina astuzia, pervenne ad acciecarlo affatto, e fuggire. Ciò è da vedersi descritto nell' Odissea, e se n' ha ben utile insegnamento, che nella gravità dei pericoli, che vivendo s' incontrano, non è mai da perdersi d'animo, ma sì da piegarsi alle circostanze, tanto da pigliar tempo, e trarsene poi con ogni possibile felicità di successo.

p. 7. Nella cantata: *Ercole al bivio* di Metastasio è tutta raccolta la moralità d'un fatto, che mostra quanto l' uomo più forte, valoroso e più savio possa dimenticare sè

stesso, preso che sia fatalmente dall'amor d' una donna.

p. 8. Sta appunto in questo Sonetto espressa ed inculcata la massima, che dalle finzioni mitologiche gli Scrittori devono trar partito ad elevare la mente degli uomini alla nobiltà ed all' altezza delle verità intellettuali, non ad abbassarla ai spesso fatali piaceri della voluttà e del senso.

p. 9. È troppo nota la favola di Dafne mutata in alloro da non doversene far parola. È da dir invece, che bensì egli è verissimo, generalmente parlando, l' oro poter assai sul cuor delle donne ; ma ben essere di lunga mano maggiore il numero delle virtuose ed oneste, che rifuggono alla sola idea d' una seduzione sì vile.

p. 10. Orfeo, che al suono della lira aveva già addolcito le deità infernali a segno da riavere Euridice, la sua diletta consorte, se avesse saputo tener fermo il patto di non guardarla prima che Proserpina gliene avesse data licenza, è argomento, che diede soggetto tanto a Virgilio nella Georgica di scriver versi immortali, quanto a tutti di apprendere, che prima condizione, per riuscire a buon fine nelle grandi imprese, è quella di saper vincer sè stesso.

p. 11. L' amante di Narciso non corrisposta, ottenne dagli Dei essere convertita in sas-

essa l'allegoria dell'anima umana, sedotta arcanamente dall'attrattive dell' Amore, e dalle forze amaliatrici della Voluttà, e del Piacere.

P 20. Laocoonte figlio di Priamo e di Ecuba (cui altri assegna una diversa paternità) fu Sacerdote di Apollo Timbreo. Della sua tragica fine nell'assedio di Troja Virgilio nel lib. II. dell' Eneide, ha fatto tal descrizione, che sta nella memoria di tutti, e come il gruppo di Laocoonte (opera di tre Scultori di Rodi rimasti ignoti) testificherà sempre l' eccellenza insuperabile tanto dell' arti greche, che degli immortali versi del cigno di Mantova, che mi fo animo di presentare da me letteralmente tradotti. — Scopre Virgilio il gran quadro, mentre i Trojani stavano incerti sulla fede, che dar dovessero all' insinuazione dell' iniquo Sinone :

In questa, ben maggiore e più tremendo
S'offre portento ai miseri, e ne turba
Gli animi inavvertiti. Laocoonte,
Sacerdote a Nettuno eletto a sorte,
Scannava alle solenni are un gran tauro;
Ed ecco due da Tenedo serpenti
Muover pel mar tranquillo (innoridisco
A dirlo !) e l' onde con immense spire
Fender, diritti parimenti al lido.
Di loro i petti alti tra i flutti, ed alte
S' ergon sull' onde le sanguinee creste.

Il resto rade il mare, e curva in amplo
Giro il volume dell' immense terga.
Strepita il mare, e spuma ; e già sul lido,
Gli ardenti occhi di foco e sangue intrisi,
Colle mobili lingue sibilanti
Le bocche si lambiano. — A quella vista
Tutti esangui fuggiamo. Difilati
Si drizzan essi a Laocoonte, e prima
Il corpicciuol dei due teneri figli
Uno e l' altro serpente avvolge e morde,
E le misere lor membra divora.
Lui poscia, che in aita armi recava,
Stringono, e legan con ingenti spire.
E già due volte a mezzo il corpo, e due
Al collo intorno, le squammose terga
Serrate, a lui sovrastano col capo,
E coll' alte cervici. — Egli ad un tempo
Colle man cerca distaccar quei nodi,
D' atro velen sparse le bende, esanie,
E grida orrende insiem alza alle stelle.
Quali i muggiti son del tauro quando
Ferito fugge dall' altare, e scuote
Dalla cervice mal vibrata scure.
Strisciando intanto i due dragoni all'alto
Fuggon dal tempio ; penetran securi
Della crudel Tritonia Dea la rocca,
E d'essa a'piè, sotto il suo scudo ascondonsi.

Virg. En. lib. II. v. 199-227.

p. 21. La *Prefica* era la donna pagata per lodare, piangere, ed accompagnare al rogo un defunto. Essa dava il soggetto del pianto

alle compagne, e presiedeva all' ordine dei loro lamenti.

p. 22. Il parto di Venere portò in luce Cupido, il dio dell'Amore. Ma quando trattasi di un tal parto, la stessa Mitologia ci chiama a distinguere l'Amore, figlio di Giove e di Venere, amore virtuoso, ragionevole e onesto; dall'altro, figlio dell' Erebo e della Notte, amore disordinato e lascivo. L'Autore di questo Sonetto peraltro non si fece debito di tal distinzione, e più che pensare alle diverse paternità del nume arciero, mirò in generale al fatto degli opposti effetti, e di tutte le pene, da cui viene angustiato ed oppresso chi ne rimane ferito.

Venezia, 31 Dicembre 1861.

E. T. P. A.

Fine della III. Classe.

CLASSE IV.

EROICI E STORICI.

Alla Religione, alla Filosofia ed alla Morale la Storia, chi ben la medita, porge le prove e i documenti di fatto, e le eroiche gesta di cui s' adorna sono stimolo alla pratica della Virtù e del Valore. A ciò appunto mirano gli stupendi componimenti della Classe IV.

ALL' ITALIA.

Alla figlia di Carlo, augusta madre
Di fortunati e gloriosi regi,
Mostrerai marmi de' tuoi mastri egregi,
Italia, o di colori opre leggiadre?

O navi armate, ed ordinate squadre,
O templi o scole, od altro, onde ti fregi?
Mostrale i due de' tuoi maggiori pregi,
D' Alcide il figlio, e degli studi il Padre.

Ed a lei di': per questi ancor d' impero
Degna mi stimo, e, se pur serva, in modo
Serva son io, che comandar insegno:

L' un del saper, e del valor primiero
Esempio è l' altro, e me ne glorio e lodo,
Ma d' inchinarli a te non mi disdegno.

TORQUATO TASSO.

LA CADUTA DI TROJA.

Allor che in preda a cento Greci e cento
  Surse Troja dall' ultimo letargo,
  E il crin si vide fiammeggiar pel vento,
  E un solco in petto sanguinoso e largo;

Invan tentò con lugubre lamento
  I Duci impietosir d' Itaca e d' Argo;
  Che più fiero l'ignobil tradimento
  Ululava di Tenedo sul margo.

E poichè sotto i fuochi, e le ruine
  Crollò, ravvolta nel superbo manto,
  E d' Asia tutta ne tremò il confine;

Sclamar, fuggendo, Simeonta e Xanto:
  Cadono ancora le città regine
  D' Elena al riso, e di Sinone al pianto.

FRANCESCO GIANNI.

AL PETRARCA
PER LA PACE D'ITALIA.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa in bel furore e santo,
Pace pace, gridasti, amore e fede ;

Poichè non v' è di tue bell' armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal ciel l' Italia in negro ammanto,
Che l' usato amor tuo sospira, e chiede.

Quell' atro nembo, che lontan vedesti,
È sopra noi ; e già la terra, e l' etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.

Ponti al soglio di DIO con quella cetra,
Ch' ei pur ti diede, e, come qui facesti,
Prega e sospira, e a noi perdono impetra !

SALVINO SALVINI.

LO STATO POLITICO DELL' EUROPA

NELL' ANNO 1792.

Ancor l' Odrisio suol d' ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca ;
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull' Austriaca reggia.

Nordíco tradimento alto passeggia,
E tronca il fio della speranza Sveca ;
Rimugghia il Franco turbo, e in nube cieca
Di torbida, feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d' incognita minaccia
Per vigilate soglie non s' arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta ?
La difesa comun v' armi le braccia,
O delle vostre età l' ultima è questa.

SALOMONE FIORENTINO.

ALLA GALEA GENERALISSIMA
SPEDITA A FRANCESCO MOROSINI CAPITAN GENERALE
CONTRO A' TURCHI.

Argo, che tardi? Ad innalzar trofeo
Vanne d' empi Arismaspi in fiero agone;
Che al Mauroceno Alcide invan s' oppone
Nel marzial cimento il Trace Anteo.

Dorato abete! a valicar l' Egeo
Ti tragge alta cagion, giusta ragione:
Della Fè della Patria il zel t' appone
Sull' onda a trïonfar, legno Pangeo.

Spinge *veloce* al mar di *vele* i *voli*,
Che all' invitto *valor* di nuovo Marte
Cadrà *Cinzia* infedel scossa dai poli.

E, per farti il destin di gloria a parte,
Vuol, che vinti da te barbari stuoli,
S' appenda l' Ottomano a le tue sarte.

CRISTOFORO IVANOVICH.

A BRUTO.

Bruto, dov' è il tuo crudo animo altero!
  Quale funesto or ti ravviso in faccia
  Insolito pallor? e dove un nero
  Disperato furor, stolto, ti caccia?

Invan per dirupato ermo sentiero
  D' uman piede fuggir tenti ogni traccia,
  Chè, dell' oste nemica assai più fiero,
  T'incalza il tuo delitto e ti minaccia.

Da te stesso trafitto, e di tua vita
  Nell' aspre angosce estreme, or or vedrai
  Di Cesare esultar l' ombra tradita;

E in quelli, ove rifuggi, alpestri orrori
  Le rupi stesse e i duri tronchi udrai
  Insultarti, e gridar: barbaro! muori.

GRISMONDI.

A. S. A. R. LA VICE-REGINA DEL R. L. V.

CARD. PATRIARCA MONICO

NELL' ACCOMPAGNARLA A VENEZIA.

Costei, che scalza pescatrice un giorno,
  Per fuggir servitute in grembo a Teti,
  Sotto povere canne ebbe soggiorno,
  E in quest' acque trattò l' amo e le reti;

Fatta poi grande, a tutti i mari intorno
  L' ale spiegò di fulminanti abeti,
  E far li vide a' lidi suoi ritorno
  Di barbariche spoglie onusti e lieti.

Nè saggia in pace men, che forte in guerra,
  D' Astrea seguendo le santissim' arti,
  Quinci il mar moderò, quindi la terra.

Or più quella non è; di tante glorie
  Altro, o Donna regal, non può mostrarti
  Che i prischi fasti in logri marmi e storie.

CARD. JACOPO MONICO.

CLELIA.

Dall' ardente meriggio arsa la gota
Clelia esce fuor delle aborrite tende,
Sprona il destrier, l' acceso brando ruota,
E del rapido fiume il margin prende.

Già precipita al varco, ansante nuota,
E con l' audace petto i flutti fende,
Stupido il Tebro sta con l' urna immota,
E la plaudente man Roma le stende.

Cesar, che pensi al Rubicone in riva
Nel gran tragitto d' emular costei,
Degna, che lunga età ne parli, e scriva?

Pria nell' amore de' Latini Dei
Seguila, e pien della sua immagin viva
Freno ti sia quel, che fu sprone a lei.

PELLEGRINO SALANDRI.

PEL RITORNO

DI PIO VII A ROMA NEL 1814.

Da l' onorata tua vetusta sede
  Ergi, o Tebro pensoso, ergi, la testa,
  E al tuo Campion che trionfando riede
  La pompa, il cocchio, e l' aureo serto appresta.

Candida Pace il suo cammin precede;
  Nuovo Religion lume gli presta:
  N' alza il vessillo trionfal la Fede,
  E Italia tutta al suo passar si desta.

Ei col piè vincitor soverchia e preme
  L'empietà in ceppi, che a l'immobil soglio
  Torce in van l' occhio dispettosa, e freme.

Questo è ben altro che portar la chioma
  Di lauri avvolta, e schiave al Campidoglio
  Trar la vinta Cartage, e l' Asia doma.

CARD. JACOPO MONICO.

CONFORTA GLI ITALIANI
ALLO STUDIO DELLA GUERRA.

D' arabe gemme e di tesor fregiarsi,
Leggïadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.

Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi

È vera gloria: a così nobil segno,
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi Italia magnanima i desiri.

Africa, Europa, e d' Orïente il regno,
Furo dei tuoi maggiori inclite prede;
Ciò che ne godi tu medesma il miri.

G. CHIABRERA.

FONDAZIONE DI VENEZIA.

Davanti a l' atra aquilonar tempesta
Che il Mondo empiea di stragi, e di ruina,
Fuggia, ravvolta entro funerea vesta,
La vacillante libertà Latina.

Ma' l piè volgesse in quella parte o in questa
La temuta del Mondo un dì regina,
Ovunque l' inseguia l' ombra funesta
De l' odïosa servitù vicina.

Quando la vide conturbata in faccia
Tetide da l' Adriaca lacuna,
Ambo le stese per pietà le braccia.

Qui la veste spogliò lacera, e bruna;
Qui fondò nuovi Regni, e qui minaccia
Con magnanimo ardir tempo e fortuna.

P. M. RONDINETTI LORENZO.

ALLA CORDAY

CHE AVENDO PUGNALATO MARAT, FU DANNATA A MORTE.

Dei giusti e degli Eroi fra l'alme ascritta
Vanne a fruir delle delizie eterne,
Data alla nostra età nuova Giuditta,
Domatrice del gallico Oloferne.

Quel mostro immane alle paludi inferne
Sospinse un colpo di tua mano invitta,
E un nemico di meno aver discerne
Per te l' umanità dagli empi afflitta.

In rea terra per te non v' era scampo,
Ma inevitabil morte; alla vittoria
Per intrepido cor non avvi inciampo.

Per te il paleo feral trono è di gloria,
E il Nome tuo sarà di luce un lampo
Nel buio orror della presente istoria.

GIOV. PINDEMONTE.

ANNIBALE GIOVANETTO, INDOTTO DAL PADRE AMILCARE A GIURARE CHE SAREBBE SEMPRE STATO NEMICO DE' ROMANI.

Del primo pelo appena ombrato il mento
  Avea l' ardente giovane africano,
  Quando sul sacro altar posta la mano,
  Proferiva l' orribil giuramento ;

E cento Deità chiamava e cento
  Sull' alto scempio del valor romano ;
  Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
  L'atroce voto, e dierlo in preda al vento :

Ma, se veduto avesse il torvo e crudo
  Volto, ed udito il parlar duro e franco
  Di lui, che ancor non appendea lo scudo

Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
  Roma temuto avria, come se ignudo
  Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

FRUGONI.

LUCREZIA ROMANA.

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita e d' onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Chè può soffrir la morte, e non l' offesa.

E stretto il ferro all' onorata impresa,
Dell' oltraggio si duol, non della piaga,
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d' ultrice, e non d' offesa.

Peccò, dice, Beltà; Beltade or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E se questa non fosse, il reo non era:

Arse amante lascivo, e l' esca io fui;
Superbo ei d' alma, io di bellezza altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

GIROLAMO PRETI.

A CARLO V CHE NEL 1556
RINUNCIA L'IMPERO AL FRATELLO FERDINANDO,
E LA SPAGNA AL FIGLIO FILIPPO.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso la terra, e corso il mar profondo:

Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l' Africano e 'l Franco,
Sopposto al ciel l' omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.

Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l' alto Impero, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.

E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti Regni, e sii Monarca agl' Indi,
E quel, che fra Voi parto, amore unisca.

TORQUATO TASSO.

DIDONE ABBANDONATA.

Dolci, mentre'l ciel volse, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
De la mia vita, e discioglìete insieme
L' alma dal petto, e l' amorose doglie.

Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L' alte mura fondai, che Libia teme;
Vidi d' effetto, e non di pena sceme
De l' avaro fratel l' inique voglie.

Felice, ahimè, troppo felice, s' io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui salute ogni mio ben sommerse!

Or si sazj il crudel del sangue mio.
Così dicendo, l' infelice Dido,
L' amata spada in sè stessa converse.

FRANCESCO COPPETTA.

PER CARLO V.

VINCITORE DI FRANCIA, DEI LUTERANI IN GERMANIA E DEGLI AFRICANI IN TUNISI.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto e in quelle parti, e in queste,
Tante e sì strane genti, amiche e infeste
Tante volte da Voi vinte, e difese;

Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
Oltre l' Occaso, e poichè in parte aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,

Ch' assalir l' Orïente, e incontra il Sole
Gir tant' oltre, vincendo, che d' altronde
Giunta l' Aquila al nido, ond' ella uscio,

Possiate dir: vinta la terra e l' onde,
Qual umil vincitor, che DIO ben cole,
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

ANNIBAL CARO.

AGLI SPAGNUOLI

PER LE DEPLORATE CONQUISTE LORO IN AMERICA.

Ecco la reggia, ecco dei prischi Incassi
Le tombe insanguinate; ecco le genti
Di tre parti dell' orbe intorno ai massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu America, piangendo, gli innocenti
Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi:
Tu sudi, Africa serva, e coi tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra fortuna ecco attraversa
Il mar con sue rapine, ed ecco io veggio
Vostri demonj dalle triste prore

Discender seco, ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore,
E guerra e morte! Or chi di voi sta peggio?

GIUSEPPE PARINI.

PER LA PACE D'ITALIA.

Ecco scese dal ciel lieta e gioconda,
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E inghirlandata d'onorata fronda
La Pace, che da noi dianzi fuggiva ;

Ecco cantando con la treccia bionda,
Tinta di lieti fior, di tema priva,
La pastorella, ove più l'erba abbonda,
Menar la greggia ove più l'erba è viva.

Ecco il diletto, la letizia, il gioco,
Che aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato ;

Ride or la terra e 'l mare, e ciascun loco ;
Sparge la copia ricca il pieno corno :
Oh lieta vita ! Oh secolo beato !

B. TASSO.

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Empia Gerusalemme! È giunto alfine
Sull' adirato ciel l' ultimo giorno:
Già vincitrici l' aquile latine
T' odi rombar con l' ali al capo intorno.

Scampo non v' ha: tutto è perduto: adorno
Non vanti più di regal serto il crine:
Il Vincitor t'insulta, e per tuo scorno
Siede ridendo sulle tue ruine.

Arso e distrutto è il Tempio: la paura,
La strage, il lutto, e col terror la morte
Alzan trofei sull' espugnate mura.

Pietate il passaggier ti niega; e intanto,
Sbigottito all' orror della tua sorte,
Stassi, e, se spunta, risospinge il pianto.

FRANCESCO MINGHETTI.

PER LA DIMORA
DEL SOMMO PONTEFICE IN AVIGNONE.

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d' Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Postor soggiorno.

Deh! quando fia quell' aspettato giorno,
Ch' Ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Che attendon sospirando il suo ritorno?

Muovil tu, Signor mio, pietoso e sacro;
Ch' altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.

E prego sol, che quello amor t' accenda,
Qual, per farne un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio Sangue in croce.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

GERUSALEMME DISTRUTTA DA TITO.

E crollar le gran torri, e le colonne
  Scuotersi, e infrante al suol cader le porte
  E i sacerdoti di color di morte
  Tinti, e l'altar, le vergini, e le donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
  Coi pargoletti infra dure ritorte
  Ir dietro al vincitor superbo e forte,
  Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne:

E il ciel d' un guardo invan pregasti allora,
  Desolata città sui dolor tuoi,
  Alle ruine tue sedendo sopra;

Ma di' : fra tanti guai pensasti ancora
  A un DIO confitto in croce, a' tanti suoi
  Strazi, che sol delle tue man son' opra ?

ZANOTTI GIAMPIETRO.

SOPRA LE ROVINE DI AQUILEJA.

Emula a Roma una città superba
D' uomini, d' armi e di dovizie piena,
Un dì quì surse, ahi rimembranza acerba!
Ed or - *quì fu* - dir si potrebbe appena.

I pochi avanzi, che di sè pur serba,
Giacciono infranti sulla nuda arena,
E sulle tombe illustri a pascer l' erba
L' avido armento il pastorel vi mena.

Aquileja infelice! Or dove sono
L' eccelse moli, e l' arti peregrine,
Che fer sì chiaro di tua fama il suono?

Ah! tacendo Ella dice: inchieste vane!
China lo sguardo, e nelle mie ruine
Il nulla osserva delle cose umane.

CARD. JACOPO MONICO.

DISCESA IN ITALIA DI ANNIBALE.

Ferocemente la visiera bruna
  Alzò sull' Alpe l' African Guerriero,
  Cui la vittrice militar fortuna
  Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
  Il giurato sull' ara odio primiero,
  Maligno rise, non credendo alcuna
  Parte secura del nemico Impero.

E poi col forte immaginar rivolto
  Alle venture memorande imprese,
  Tacito, e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio, che per man lo prese,
  Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
  Terror d' Ausonia, e del Tarpeo, discese.

INNOCENZO FRUGONI.

LE MURA DI ROMOLO.

Figlie della memoria, a cui comparte
Il ciel quanto a' mortali il tempo fura,
Dite ove son quelle famose mura,
Che alzò primiero il gran figliuol di Marte ?

Cosa impossibil chiedi : a terra sparte
Già son mille e mille anni, e'n tutto è scura
Di lor ogn' orma, si che invan procura
Uom dir: qui furo, ed additarle in parte.

Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che'l Campidoglio cinge e'l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.

Angusto spazio al vincitor latino
Fu posto, e rise chi'l futuro intende,
Sapendo ben quanto chiedea il destino.

BERNARDINO BALDI.

ALL'ITALIA DEL 1797.

Fischia, Italia, il flagello in man di Morte;
L' ira di DIO soffia nel fuoco e guata;
Corri al Tempio, infelice e sconsigliata,
E se l' altar non puoi, strigni le porte.

Se vacillasti un dì ch' eri più forte,
D' oro e di merci onusta, e all' armi usata,
Or che sarà, che smunta e disarmata
Fabbrichi nel timor le tue ritorte?

Hai discordia nei figli. Occulto verme
Di novità rode a taluno il seno,
Le cuoia no, chè son già scarme e inferme.

Pur dèi sperar: lassù volgiti, a Lui
Che impera, e sa; quaggiù confida almeno
E negli errori, e nei delitti altrui.

ANDREA RUBBI.

DECADENZA MORALE DEL SECOLO XIV.

Fuggita è ogni virtù, spento è il valore,
  Che fece Italia già donna del mondo,
  E le Muse Castalie sono in fondo,
  Nè cura quasi alcun del loro onore.

Del verde lauro più fronda, nè fiore
  In pregio sono, e ciascun sotto il pondo
  Dell' arricchir sottentra, e dal profondo
  Sorgono i vizj trïonfando fuore.

Perchè se i maggior nostri hanno lasciato
  Il vago stil dei versi e de le prose,
  Esser non dee di meraviglia alcuna.

Piangi dunque con meco il nostro stato,
  L' uso moderno, e l' opre viziose,
  Cui oggi favoreggia la fortuna.

GIO. BOCCACCIO.

LA LIBERAZIONE DI GENOVA.

Genova mia, se con asciuto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma ribelle mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro
Trofei della costanza e del consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o'l guardo io giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

G. B. PASTORINI.

ALL'ITALIA DEL TEMPO SUO (1797)
IN OCCASIONE DI CAPO D'ANNO.

Giunge il nuov'anno. Una caligin nera
Coprel sì, che qual sia l'occhio non vede;
Ma, oh la tremenda, oh la crudel foriera,
Che lampeggiando il suo venir precede!

Manda per gli occhi fuor de la visiera
Foco, cui sempre il fulmine succede;
E scorrendo, e passando ognor più fiera,
Altri atterra con l'asta, altri col piede.

Invan regni e provincie, armi e guerrieri,
Ch'ella tutto percote, urta e confonde;
E già par che salute invan si speri.

L'Italia chiede nell'angoscia estrema:
Chi fia costei? Si volge essa, e risponde:
Io son l'ira di DIO; placami, o trema.

LORENZO FUSCONI.

ALL' ITALIA DEL SECOLO XVI.

Già corsi l' alpi gelide e canute,
  Mal fida siepe alle tue rive amate;
  Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
  E l' aer pien di vita e di salute.

Quante mi deste al cor, lasso! ferute,
  Membrando la fatal vostra beltate,
  Culti poggi, antri verdi, ed ombre grate,
  Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

Oh felice colui, che breve e colto
  Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
  Sua cara donna, e di fortuna un volto!

Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
  Ahi giovenil desìo fallace e stolto!
  Or vo piangendo, che di lor son privo.

GALEAZZO DI TARSIA.

PIO VII DALLA FRANCIA RITORNA nel 1814 A ROMA.

Giunto il gran Sacerdote ove di Piero
Chiudesi in pace la terrena vesta,
Lagrimando dicea : Padre ti desta,
E acerbo narrerò caso, ma vero.

Del navicello tuo fatto Nocchiero,
Buia m' assalse occidental tempesta ;
Fremeano gli Euri ; e in quella parte e in questa
L' onda rompea per subissarmi intero.

Me l' affannoso mar due lustri tenne,
Or lottando col flutto, ora col vento,
Pur le vele salvai, salvai l' antenne.

Udillo Pier, ma non rispose accento,
Che a sì strenua virtù gli risovenne
L' onda di Tiberiade, e il suo spavento.

JACOPO VITTORELLI.

PARIGI NEL 1749.

Già sulla rea Parigi eran cadute
L' ombre di notte dolorosa e oscura,
Quando un grido s' alzò, che bianche e mute
Fè di stupor le genti e di paura.

Di Babilonia indarno le ferute
Sanar tentammo con pietosa cura;
Ricusa la superba ogni salute;
Fuggiamo, e abbandoniam l' empie sue mura.

Tacque, e surse per l'aria un mormorio
D' ali battute, e smisurato e vasto
Lo spettro allora di Calvino uscio.

Trascorse le cittadi; i templi aprìo;
Scosse gli altari, e non trovò contrasto,
Chè Parigi rimasta è senza DIO.

. . . . . .

PER LO STOCCO

MANDATO DA PIO CLEMENTE XI

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA.

Illustre Duce, che i trionfi tuoi
  Conti con le battaglie, e questa gloria
  Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
  Che dovunque vai tu, va la vittoria;

Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
  Che non v' ha tra le prische ugual memoria:
  E l' ampia strage oggi palese a noi,
  Toglierà fede alla futura istoria.

Or ecco il brando, che dall' alta Roma
  Ti manda il Pio Clemente, onde trafitta
  Sia l' Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.

Stringilo, o Duce, con la destra invitta;
  E, qual diè nome a Scipio Africa doma,
  Dia più bel nome a Te l' Asia sconfitta.

GIAMBATTISTA ZAPPI.

ECCITA I PRINCIPI ITALIANI

ALLA CROCIATA INTIMATA DA Pp. GIOVANNI XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di CRISTO, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatta i fieri lupi: e così vada
Chïunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingete omai la spada.

PETRARCA.

CORNELIA MADRE DEI GRACCHI.

In ricca veste d'oro, e in passo tardo,
Verso Cornelia la rival movea,
E gemme avea nel seno, e gemme avea
Sulle braccia, spiranti assirio nardo.

Giunse, e trovolla che di non bugiardo
Saper la mente ai cari figli empiea,
E della patria gloria e dell'achea
Gl' infiammava così, che ardean nel guardo.

Giunsevi ; e in aria dispettosa e acerba :
Tesor, gridò, che a questo rassomigli
Africa non produce, Asia non serba...

Con basse note, e con tranquilli cigli :
Ecco i tesori, che mi fan superba,
Rispose l' altra, ed accennolle i figli.

JACOPO VITTORELLI.

LE ROVINE D' ATENE.

In su quest' erma e solitaria sponda
Dov' or tu vedi biancheggiar l' arene,
Sorse già un tempo la famosa Atene,
D' arti, d' armi e d' onor madre feconda.

Mentre la sorte a lei girò seconda,
Vantò superba archi, e teatri, e scene;
Ed ora il pellegrin, che a lei sen viene,
Passa, quai nomi ignoti, il lido e l' onda.

L'onda che in armonia lieta e concorde,
Tra i canori suoi flutti udì più volte,
Misto il tenor delle Pierie corde.

Or son le moli in la ruina involte;
Nudo il suol, muto il mar, l' aure son sorde,
E qui le cetre ancor giaccion sepolte.

BENEDETTO MENZINI.

LA FONDAZIONE DI VENEZIA.

Innanzi all' atra aquilonar tempesta
Che nel Lazio spargea stragi e ruina
Fuggia ravvolta entro funerea vesta
La minacciata libertà latina.

Ma, il piè volgesse in quella parte o in questa
La suprema del mondo un dì reina,
A tergo l'inseguìa l'ombra funesta
Della temuta servitù vicina.

Quando la vide sì dolente in faccia,
Tetide dall' adrïaca laguna
Ambe a lei stese per pietà le braccia.

Quì la vesta lasciò lacera e bruna,
Quì fondò novi imperi, e qui minaccia
Con magnanimo ardir Tempo e Fortuna.

CASTELLANI.

LA MORTE DI ANNIBALE.

Intrepido vieppiù che alpina roccia,
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio, e tracannò d' un sorso
Del letal succo infin l' ultima goccia.

E quasi al corpo fral morte non noccia;
Allenta all' ira generosa il corso;
E gli ospitali Numi, ed il rimorso
Invoca, e il traditor Prussia rimproccia.

Fra 'l tremito sen vola e fra il singulto
Alla Stigia palude alma implacata,
Ve' mill' alme plebee facean tumulto;

Ed a Caron, che il nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

SALOMONE FIORENTINO.

SANSONE.

Irto il redento crin, sangue grondante
Dalle caverne delle luci tolte,
Brancolando afferrò la torreggiante
Angolar pietra, che reggea le vòlte.

Tesi i nervi, e puntate al suol le piante,
E le membra robuste in sè raccolte,
Tre fiate la spinse, ed altrettante
Trassela colle braccia intorno avvolte.

Tremò agli urti il pilastro, e in tronchi andonne,
Piombar sui Filistei stipati al basso
Quei delle Logge, e gli archi e le colonne,

Che seppelliàn fra polve, urli, e fracasso
Coi vecchi infranti, e le schiacciate donne,
Sanson, che ancor stringea lo svelto sasso.

BARTOLOMMEO SESTINI.

PER LA VOCIFERATA NOTIZIA

Che il Turco volesse muover guerra contro i Cristia
ed alla Sicilia verso la fine del Secolo XVIII.

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, il seminudo Bronte:
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna, e il monte.

Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che flutto d' Acheronte
Gli bagna il collo, ed il peloso busto.

Bronte t' affretta a preparare i dardi,
Chè l' ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce, e con gli sguardi.

Cada e nel sangue suo l' empio s'attuffi,
Mordasi invan le abbrustolate pugna,
E sotto un' Etna immortalmente sbuffi.

ONOFRIO MINZONI.

PER L'ARRIVO A ROMA DI MARIA CASIMIRA

Regina di Polonia, Vedova del Re Giovanni Sobieski,
terror dei Turchi, liberatore di Vienna,
e della Cristianità.

Poichè dell' empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria e l' Impero ;
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero ;

Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero :
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trïonfo intero.

Nò, disse il Ciel : Tu c' hai sconfitta e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trïonfar per lui.

GIOVAM. BATTISTA ZAPPI.

ALL' ITALIA DEL TEMPO SUO.

Italia, Italia! O tu cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men, chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, eppur ti sfida a morte;

Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
 Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
 Bever l' onda del Pò Gallici armenti.

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
 Pugnar col braccio di straniere genti,
 Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

VINCENZO DA FILICAJA.

ALL' ITALIA.

Italia ah non temer! Non creda il mondo
Ch' io mova a' danni tuoi l' oste guerriera;
Che desìo di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura; ardisci, e spera.

Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l' ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Me non vedran del ciel gli occhi lucenti
Che giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti;

Se deggio, alto soggetto a' bronzi, a' marmi,
Co' rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l' armi.

CARLO EMMANUELE DI SAVOJA.

LA CENA
DI BALDASSARE RE DEGLI ASSIRII.

La man, che a suo piacer tempra il futuro,
Al re superbo de le assirie genti,
Fra i coronati nappi e i folli accenti,
Scrisse *Doman morrai* su l' aureo muro.

E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di DIO note possenti,
Che cader giù le fasce d' ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro :

Repente impallidì l' altera faccia,
E l' attonito cor sentì vicina
L' ora ministra del supremo editto.

Tal l' empio Baldassar l' alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, re malvagi, è scritto.

FRUGONI.

SULLA MORTE DI ANNIBALE.

Languìa l' altero indomito africano
Cui serpeggiava al cor freddo il veleno,
E lo vedea lieto il destin romano
Torcer torbidi gli occhi, e venir meno.

Pur dubbio il rimirava, e da lontano,
Che ancor non si credea sicuro appieno;
E del suo sangue tutto lordo il piano
Vedea di Trebbia, Canne e Trasimeno.

Gli uscì di petto alfin l' anima forte,
Fiera qual visse, e nella sua ruina
Alto crollò la Mauritana sorte.

Brillò di gioia la città Latina,
E gridò dal Tarpeo, vista tal morte:
È vinto l' Universo, or son Reina.

LORENZO RONDINETTI.

SUSANNA.

La pudica gelò d' alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea
I vecchion tristi, a cui dell' alma rea
Fuor trasparia per gli occhi osceni il lezzo.

La barba al labbro, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea,
Nuda essa, e tinta di rossor, parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.

Al turpe invito Amor, cui fero orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L' orecchio si turò pien d' onta anch' esso.

Pur se non la virtù, cadea l' onore
Con la vita di lei: ma in DIO chi pose
La sua speranza, unqua non giàcque oppresso.

GIROL. CASSIANI.

L' OMBRA DI CARLO XII.

La sveca ombra di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: Or tutte aduna
Le tue falangi, e desta l' ire orrende;

E, fin che arride a te l' ora opportuna,
Usa l' ardir, d' onde tuo scampo pende:
Nell' armi la volubile fortuna
Sai come può cambiar tempi e vicende.

Fa ch' io riviva in te: veggo vicine
Vittorie illustri, veggo schiere oppresse,
E i Regni involti nelle lor ruine.

Va; porta intorno omai terrore e scempio.
Sparve, nè dire osò com' ei cadesse,
A' troppo audaci re misero esempio.

DE LUCA.

SULPIZIA.

Le Vestali peccaro, e il gran delitto
Colmò d' orrore i Padri e l' alme oneste,
Sì che a placar la grave ira celeste
Fu nobil tempio a Venere prescritto.

Ma, per sacrarle il busto, impon l' editto
Che pria cento romane, indi fra queste
Sol le dieci più sagge e più modeste,
Poi, scelta la miglior, n' abbia essa il dritto.

Parve d' integrità salda colonna
Sulpizia bella, e al ministero augusto
Fu tratta in bianca e vereconda gonna.

Plause ciascun: ma, oh quanto era più giusto,
Che Venere non già, ma sì gran donna
Avesse il tempio, il sacerdote, il busto!

JACOPO VITTORELLI.

LA MORTE DI DIDONE.

O care, in sin che il consentir gli Dei,
Spoglie, quest' egro mio spirto accoglieste,
E me da crudi affanni omai scioglieste,
Che di mia morte e di mio mal son rei.

Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
Come volle Fortuna ; or alle chete
Rive l' imagin mia n' andrà di Lete :
L' alta Città già vidi, e i regni miei.

Vendicato lo sposo, e l' empio infido
German fugato, oh troppo avventurosa
Se teucra prora non toccava il lido !

Disse : e col ferro aperse sanguinosa
Piaga nel petto l' infelice Dido,
E se n' andò sotterra ombra sdegnosa.

INNOCENZO FRUGONI.

A MIRABEAU.

Ombra fatal, che su la negra antenna
Del cupo Averno al patrio suol ti varchi,
Mira, e poi dì, se alla crudel tua penna
Dovea la Francia simulacri ed archi.

All' orror, che la misera t' accenna,
T' arresti, e fremi, e il torvo ciglio inarchi,
E cerchi invan su la regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.

Combattesti la Fè, la causa hai vinta;
Felicità sperasti, il lutto innonda;
Volesti libertà, di ferri è cinta.

Or va, la barca Acherontea rimonta,
Qui lascia il disinganno, e all'altra sponda
T' accompagni d' Averno il pianto e l' onta.

. . . . .

GIULIO CESARE.

O della stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cede pugnando
Ogni del mondo più remota parte,
Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Normando.

Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte
Quando, la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.

Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di quà dal fiume;

Che il Tebro, e il mondo, ah non avrian veduto,
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva;
Ne te stesso nel sangue appiè di Bruto!

ANTONIO SCHEDONI.

IL MONTE CASSINO.

O d' aquile e d' eroi vetusto nido,
O rocca di filosofi, e di santi,
Farò, che iraggi da securo lido
Le torbide del tempo onde sonanti;

Scoglio battuto dal reflusso infido
Di quattordici età, gravi di pianti,
Che del naufragio nel terribil grido
Immoto eccheggi di celesti canti;

Sacro asilo, che ai re mai non s' aprìo,
Se non deposer pria l' acciar temuto,
Lare d' un popol benedetto e pio;

O altare per l' azzurra aria perduto,
Sì lontano da noi, sì presso a DIO,
O Monte di Cassino, io ti saluto!

NICOLA SOLE.

ALL' ITALIA DEL SECOLO XVI.

O pria sì cara ai ciel del mondo parte
Che l' acqua cigne, e' l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte;

Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or' ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.

Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più stranie a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or son queste simili all' antiche opre?
O pur così pietate e DIO si onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

. . . .

SULLA MORTE DI ABELE

Pel crin lo prese, e l' atterrò qual giglio
Cui svelga d' Euro turbinoso il fiato,
E col furor, che dell' invidia è figlio,
Uccise Abele il rio germano irato.

Forza gli accrebbe, e gl' ispirò consiglio
La prima colpa, che gli stava a lato:
La man si pose Umanità sul ciglio
Al nuovo aspetto dell' orribil fato.

Abel tre volte aprì le luci, e al cielo
Parve chieder vendetta, e 'n sonno eterno
Le chiuse poi di ferrea notte il velo.

Morte appressossi al freddo corpo esangue,
E uscita allor famelica d' Averno
Succhiò col labbro ancor digiuno il sangue.

. . . . .

RITRATTO DI PORZIA.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi il già trafitto lato:
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato.

E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfar ingrato,
Inghiottì il foco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.

Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso, scempio;
L' atroce padre, o l' amorosa figlia?

La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede, il forte esempio,
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

FAUSTINA MARATTI-ZAPPI.

VETTURIA.

Perse per vendicar l'onta e l'esiglio
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero,
E impazïente, inesorabil, fiero,
Cinse la Patria di fatal periglio.

E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al figlio.

Quando a baciarla ei corse, allor costei:
Ferma, che il figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia, sei;

Egli allor rese pace al Campidoglio;
E, quel che non potean l'armi latine,
Fe' d' una Donna il glorïoso orgoglio.

. . . . .

FILIPPO STROZZI FIORENTINO.

Poichè in questa mortal noiosa vita
  Il fin di tutti i mali è sol la morte,
  Per non viver più in grembo all' empia morte,
  Che morto tienmi in sì dolente vita ;

Forza è ch' io stesso rompa di mia vita
  Lo stame, e toglia con inganno a morte
  La gloria, ch' ella spera con dar morte
  A me, ch' ho in odio il lume della vita.

So ben, che cosa lieve sia la morte
  A sì gran mal ; però se già la vita
  Viver non seppi, or saprò gire a morte.

Così disse il buon Tosco ; e all' altra vita
  Tosto ne gì, cangiando in chiara morte
  La sua infelice e tenebrosa vita.

GIACOMO MARMITTA.

VOTI PER LA SUA PATRIA.

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vèr l' occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te soggetti furo :

S' amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì, che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro ;

Deh! l' onorato tuo figliuol Tireno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai ;

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch' or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null' altra aita ha più, che tragger guai.

LUIGI ALAMANNI.

IL SECOLO XVIII.

Il secol, che di rose il crin circonda,
E molle in seno a voluttà riposa,
E tutta dell' error la velenosa
Tazza tracanna colla bocca immonda;

Il secol, al cui sguardo ancor che asconda
Il suo bel lume Verità sdegnosa,
Pure d' ogni saper presume ed osa
Penetrar la caligine profonda;

Il secol, che tant' oltre il cieco orgoglio
Spinge del reo filosofar insano,
Che già trema l'altar, vacilla il trono.

Il secol, che con empio ardir funesto
Ogni freno divin scioglie ed umano...
Ahi! lo ravviso, il secol nostro è questo.

DELL' AB. DUSO.

VETTURIA.

Quando all' Eliso la gran Donna scese ;
E chi è costei ? dicean l' ombre pensose ;
Fama, che la scorgea ; questa è, rispose,
Questa è Vetturia, e per la man la prese.

Alle afflitte di Roma, e mal difese
Speranze incontro al figlio argine prese;
Non cinse usbergo, armi le fur sdegnose,
Ciglia, talor pur di pietate accese.

Parlò Vetturia, e di sue voci al suono
Salvo il Senato fu, fu l' oste doma,
Chiese attonito il figlio umil perdono.

Fama dicea : gli allor della lor chioma
Toglieansi intanto, e a lei ne facean dono,
E gli Oratorj, e i Difensor di Roma.

PELLEGRINO SALANDRI.

OSTRACISMO DI SCIPIONE.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
  Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
  Esule egregio si partia, qual debbe
  Uom che in suo cor maschio valor rinserra,

Quei, che seco pugnando andàr sotterra
  Ombre famose, onde si Italia crebbe,
  Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
  Ai Genj della pace e della guerra;

E seguirlo fur viste in atto altero,
  Sull' indegna fremendo offesa atroce,
  Le virtù antiche del latino Impero;

E là di Stige sulla negra foce
  Di lui, che l' Alpi superò primiero,
  Rise l' invendicata Ombra feroce.

INNOCENZO FRUGONI.

ANNIBALE

VINTO DALL' OZIO, E DA' PIACERI.

Quei, che di Libia dal confin poteo
Portare oltre l' Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse, e poi Natura,
Quando per l' Alpi il gran tragitto feo;

Quei, che Tesino e Trebia e Canne empieo
Di Latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo;

Quegli fu vinto; e nol vincesti, o Roma,
Col braccio, che poi trasse ai sette colli
I Re superbi della terra doma;

Ma il dolce aere Campano, e gli ebri e folli
Dì, che passò della guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

PER LA LIBERAZIONE DI CORFU'
DALL' ARMI OTTOMANE NEL 1714.

O Italia! O Roma! Se il valore antico
Non raccendea la mia real Cittade,
Qual riparo alle vostre alme contrade?
Chi vi scampava dal crudel nemico?

Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro e mille inique spade,
Qual per l'Unno furore a l'altra etade,
Tutto scorrea del gentil sangue antico.

Vinegia nol sofferse, e ai danni, e a l'onte
Vostre fe' saldo impenetrabil scudo,
La bella difendendo egra Corcira.

Che il Trace, già d'ardire e speme ignudo,
Gran duol portando e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì, al cielo ed a sè stesso in ira.

JACOPO ANTONIO BASSANI.

IL TREMUOTO DI SIRACUSA E CATANIA.

Quì pur foste, o Città; nè in voi quì resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: quì s' aperse il suolo,
Quì fu Catania, e Siracusa è questa.

Io su l' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta.

E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! Pur ti veggio e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?

Deh sorgete a mostrar l' alto portento
Subissate Cittadi, e sia l' orrendo
Scheletro vostro a i secoli spavento!

VINCENZO DA FILICAJA.

ORIGINE DI VENEZIA.

Questi palagi, e queste logge, or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì, non per domar provincie molte,
Ma a piantar libertà s' eran ristrette.

Non era ambizïon ne' petti loro;
Il mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava inquieta fame d' oro.

Se il Ciel vi diede sì felice sorte,
Non sian quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

MARCO THIENE.

TUZIA LA VESTALE

DIPINTA DA CARLO MARATTI.

Questa, che in bianco ammanto e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta e bella,
È la casta romana verginella,
Che il gran prodigio meritò dal cielo.

Vibrò contr' essa empia calunnia il telo
Per trarla a morte inonorata, ond' ella
L' acqua del cribro a prova tolse, e quella
Vi s' arrestò, come conversa in gelo.

Di fuor traluce il bel candido core,
E dir sembra l' immago in questi accenti
A chi l'ammira, e il parlar muto intende :

Gli eroi latini forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le vergine romane il ciel difende.

FAUSTINA MARATTI.

LA DISTRUZIONE DI ROMA ANTICA.

Quì fu quella d' Imperio antica sede
  Temuta in pace, e trïonfante ìn guerra.
  Fu ; perch' altro, che il loco or non si vede;
  Quella, che Roma fu, giace sotterra.

Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,
  Fur moli al ciel vicine, ed or son terra:
  Roma, che 'l Mondo vinse, al Tempo cede,
  Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.

Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
  La grandezza di Roma a Roma han tolta,
  Struggendo l' opre e di natura e d' arte.

Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta,
  E fra queste ruine a terra sparte
  In sè stessa cadeo morta, e sepolta.

GIROLAMO PRETI.

ROMA SEDE PONTIFICIA.

Roma, cadesti, è ver; già le famose
Pompe del Tebro, e'l gran nome latino,
E le glorie di Marte, e di Quirino
Co' denti eterni il re de gli anni ha rose.

Te per le tombe, e le ruine erbose
In van cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche, e d' Aventino
Giaccion tra l' erbe, a sè medesme ascose.

Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te, non rio tiranno, e fero,
Ma chi dolce su l' alme ha scettro eterno.

Reggesti il fren de l' universo intero;
Or del ciel trïonfante, e de l' inferno
Fatto hai con DIO comune il sommo impero.

GIOVAMBATTISTA MARINI.

LUCREZIA OROLOGIO

MARCHESA DEGLI OBIZZI DI PADOVA.

Se un doppio smalto ti cingesse il petto,
  Se un cor di selce tu chiudesti in seno,
  Spegner dovresti il mio cocente affetto,
  E me sbramar, viva, od estinta almeno.

Vedi! sta il ferro alla vendetta stretto;
  Tuo figlio stesso in queste coltri io sveno:
  Donna, non hai scampo, o soccorso... ho detto;
  E feria Paganel di rabbia pieno.

E quella a lui: Che parli? Indarno tenti
  Con l'arme del terror farmi tua preda:
  Vani ti orneran sdegni e lamenti.

Che se il mio sangue al tuo furor non basta,
  Compi i delitti, e fa che Euganea veda,
  Ch'io non volli parer, volli esser casta!

GIOVANNI POLCASTRO.

CORONA DI SONETTI.

Per l'elezione dell' Imperatore Carlo VI.

Signor, che lume spandi ampio e profondo
Fin dell' estrema terra oltre il confine;
Ed hai d' alte virtudi alme e divine,
E di tue glorie omai ripieno il mondo:

Ergi l' augusta fronte, e con giocondo
Ciglio rimira il tuo gran padre alfine
Che dal ciel ti favella, ed al tuo crine
Di sua man cinge il gloríoso pondo:

Prendi, ei ti dice, il verde allòr, che sciolto
Fu a me da morte, e al tuo germano altero
Fu quasi in un balen concesso e tolto;

E tale onore in te vedere io spero,
E tal valor nel tuo gran core accolto,
Qual mai non vide in terra occhio o pensiero.

DIOTALLEVI BUONDRATA.

Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
A me da me diviso un dì s' offerse
Dal lito occidental lume si altero,
Che la luce del sol tutta coperse:

Or mansueto, or minaccioso e fero,
Quinci alle genti amiche, indi all' avverse
Ei tosto all' Indo, e all' Oceano Ibero,
All' Austro e all' Aquilon la via s' aperse.

Parea che intanto, vagamente adorno
Dei novi raggi, in ogni parte al mondo
Lieto più dell' usato ardesse il giorno.

Risorto al fin da quell' obblìo profondo
Sol vidi, ovunque io volsi gli occhi intorno,
Il bel di tue Virtù splendor giocondo.

VINCENZO LEONIO.

Il bel di tue Virtù splendor giocondo,
Che i puri raggi al par del sol distese,
A te l' Ibero ubbidïente rese,
E coll' Ibero il più remoto mondo.

Onde, poichè deposto il mortal pondo
L' alto germano alla sua stella ascese,
Il patrio Reno ancor legge ti chiese,
Mentre te vide a nullo altro secondo:

Talchè quelle Virtù, che a te recaro
Di sì gran regni il gloriöso impero,
Teco sul real seggio si posaro.

Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero,
Che conduce a regnar, pregio sì chiaro
Unendo ai rai del prisco sangue altero.

DOMENICO CLEMENTI.

Unendo ai rai del prisco sangue altero
L' alta di tue Virtù luce immortale,
Qual chiaro sol, solo a sè stesso eguale,
Più illustre fai col tuo regnar l' impero.

Onde abbagliato l'empio Trace e fero,
Già paventa vicino il dì fatale,
In cui l' infida luna orïentale
Depor dovrà l' orgoglio suo primiero.

Nè teme più la battezzata terra,
Che il braccio de'nemici furibondo
Getti la messe della Fede a terra.

Chè s' anche uniasi a questo un nuovo mondo,
Reggerlo in pace, e soggiogarlo in guerra
Era al tuo gran valor ben lieve pondo.

FRRNCESCO BORGIASSI.

Era al tuo gran valor ben lieve pondo,
O magnanimo Carlo, invitto, e giusto,
Sotto l' impero del germano augusto
Regger, Signor dell' Austria, il fren secondo.

Quindi a te porse amico ciel giocondo
D' Iberia il regno, e quanti, oltre l' angusto
Seno di Calpe, in freddo e in clima adusto,
Aurei regni circonda il mar profondo.

Ed or l' imperïal diadema in dono
T' offre; ma in stato sì felice e altero
Pur cresce altronde di tue glorie il suono;

Poichè virtute, ond' hai maggiore impero,
Più in te risplende, che il Cesareo trono
L' indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero.

ANTONIO DE' FELICI.

L' Indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero,
Che a te, Signore, alta ragion concede,
Sono alle glorie tue scarsa mercede,
Picciol retaggio al tuo gran cuor guerriero.

E il sono ancor Boemia, Austria, e l' altero
Unghero, che al tuo scettro or prestan fede;
E quel, ch' or premi con augusto piede
Immenso soglio del Romano Impero.

Giorni felici e secolo beato,
Che a sostener di tanti regni il pondo
T' hanno, o gran Carlo, il forte braccio armato!

Pur t' era lieve aver vassallo il mondo
Col tuo valor, la monarchia del Fato
Se non prendevi ancor, Giove secondo.

ANDREA DIOTALLEVI.

Se non prendevi ancor, Giove secondo,
L' aquila eccelsa, ed il fulmineo brando,
Qual pari a te trovar poteasi, o quando,
Per sostener del grave peso il pondo?

Nè tal valor dovea dal tuo giocondo
Trono natìo restar mai sempre in bando;
Nè senza te viver potea regnando
L' aurea virtude e la giustizia al mondo.

Quindi, poichè ti ornò la mano e 'l crine
Di palme il Fato e del gran regno Ibero,
Or l' insegne ti porge alme latine;

E scrive in marmo il gran decreto e vero:
Reggerà questa mano invitta alfine
L' immenso fren dell' universo intero.

GIULIANO DI S. AGATA.

L' immenso fren dell' universo intero
Strigni, o Signor, che regger dei tu solo
Germania, Italia, e l' ampio mondo Ibero,
E il non men ampio Americano suolo.

In te non più diviso il prisco impero,
Per te non più vedremo Europa in duolo,
S'or tu che saggio, or tu che sei guerriero,
Stendi all' uno il tuo scettro, e all' altro polo.

Ognun, che ben ti miri, oh quali! oh quante
Dal tuo gran core opre famose attende,
Più di quelle degli avi, ancorchè tante!

Mista poi di Clemenza a noi si rende
La maestà del tuo real sembiante:
Pure in tanta grandezza, oh qual risplende!

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

Pure in tanta grandezza oh qual risplende
Dolce raggio d' amor, che n' assecura,
E dice a noi: semplice gente e pura,
Appressatevi a Lui, che al trono ascende!

Quindi Arcadia s' affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura;
Ergendo al volto augusto i rai sicura,
Qual augel, che il sol mira, e in lui s'accende.

Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il gloríoso e santo
Gran padre, e sue virtuti, in te ravvisa;

Nè sia stupor, se il regio serto e il manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
Bella Clemenza al tuo gran nume accanto.

FRANCESCO MARIA GASPARI.

Bella Clemenza tuo gran nume a canto
Veggio, o Signor, che in alto trono assisa,
E dal fianco real non mai divisa,
Di magnanimo cor n' addita il vanto.

Ciascun sorpreso da soave incanto,
Mentre sì eccelsi pregi in te ravvisa,
In quel soglio immortal le luci affisa,
E per dolce gioir si strugge in pianto.

Ma bene appar nel suo natìo splendore
La Clemenza più vaga, allor che prende
Dall' altre tue Virtù luce maggiore;

E al mondo intero, che la pace attende
Per lei congiunta al tuo sovran valore,
Oh qual da lei benigno guardo scende!

CARLO DONI.

Oh qual da lei benigno guardo scende,
Da lei, che albergo entro il real tuo petto,
Bella Clemenza, vieppiù illustre rende
L' augusto soglio, a cui l' ha il cielo eletto!

Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, oh Dio! d'alto dolore oggetto;
E par che, tolte al crin l' orride bende,
Nuovo rivesta di letizia aspetto.

Deh, fa dunque, o Signor, che l' empia sorte
Cangi sue tempre, e dell' Europa al pianto
Tua si eccelsa virtù termine apporte!

Dopo tanto di guerre incendio e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
Questa, che tien sopra il tuo core il vanto.

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Questa, che tien sopra il tuo core il vanto
  Di ben regger te stesso, inclita brama,
  E quel, d' imperi nò, ma sol di fama
  Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;

E il zel del divin culto acceso e santo,
  Per cui la Fè suo difensor ti chiama,
  E la pietà, ch' a rasciugar t' acclama
  De' tuoi vassalli in sulle ciglia il pianto;

E mille altre Virtù, ch' hai teco in trono,
  Di trar da Lete un bel desio m' accende;
  Ma le forze al desio pari non sono.

Nè perciò tua bontade a sdegno il prende;
  Anzi, rozzo qual' è, de' carmi il dono,
  De' gran tributi al par, grato ti rende.

PIER ANTON BERNARDONI.

De'gran tributi al par grato ti rende
L' innocenza d' Arcadia un picciol censo,
Qual, chiaro più del Nil torbido e immenso,
Limpido ruscelletto al mar discende:

Ch' ella fa specchio alla tua gloria, e prende
In sè tuo volto, e gli dà vita e senso;
E Carlo a Carlo, entro gran lume intenso,
Piena di gioia rappresenta e rende.

Oh viva Arcadia! e, più che in tele e in marmi,
Viva in essa il bel volto augusto e santo,
Che dona armi alle leggi, e leggi all' armi!

Viva! e da mare a mare il porti intanto,
Trombe invitando a più sublimi carmi,
Quel, che t' offre l' Arcadia, umil suo canto.

FLORIANO MARIA AMIGONI.

Quel, che t' offre l' Arcadia umil suo canto,
Sol atto a celebrar ninfe e pastori,
Deh! non sdegnar, ch' avrà fors'anco il vanto
Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.

E, se rustica musa or non può tanto,
Usa d' ornarsi il crin di mirti o fiori,
Novo per te valor vestendo e manto
Vedremla alto trattar palme ed allori.

Di sè stessa maggior così poi resa,
Ammirerassi eguale a sì gran pondo,
Per te sol chiara, e per cotanta impresa.

Che con stil quindi a null' altro secondo
Famosa andrà di tue virtute accesa,
Signor, che lume spandi ampio e profondo.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

Signor, che lume spandi ampio e profondo
Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
Il bel di tue virtù splendor giocondo
Unendo ai rai del prisco sangue altero;

Era al tuo gran valor ben lieve pondo
L' indico scettro, e il vasto soglio Ibero,
Se non prendevi ancor, Giove secondo,
L' immenso fren dell' universo intero.

Pure, in tanta grandezza, oh qual risplende
Bella Clemenza al tuo gran nume a canto!
Oh qual da lei benigno guardo scende!

Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,
De' gran tributi al par grato ti rende
Quel, che t' offre l' Arcadia, umil suo canto.

GIOVAMMARIO CRESCIMBENI

Fine della Corona

che si compone di Sonetti XV.

ORIGINE DI VENEZIA 25 MARZO 421.

Spiegato il crudo sanguinoso artiglio,
Delle grand' ale con terribil rombo,
L' Unno Sparvier, della vendetta figlio,
Cadea dall' Alpe in su l' Italia a piombo.

Da monte e pian, qual trepido colombo,
Fuggìa davanti a lui senza consiglio,
D' incendj e stragi all' orrido rimbombo,
L' abitatore, in disperato esiglio.

Ma d' accorti Alcïon candido stuolo,
Cercando all' onde in seno albergo fido,
Stende dall' arse Patrie a gara il volo.

Di libertà, di valor vero al grido,
Tra Città spente e Regni, intatto e solo
Dopo mill' anni e più cresce il bel nido.

SAVERIO BETTINELLI.

ALL' ITALIA.

Per la sentenza proposta nel gran Consiglio
della Repubblica Cisalpina contro la Lingua Latina.

Te nutrice alle Muse ospite e dea
Le barbariche genti, che ti han doma,
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Che se i tuoi vizj, gli anni, e sorte rea
T' han morto il senno ed il valor di Roma
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi Italia al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il Gallo ancor di tua barbarie altero.

UGO FOSCOLO.

PER ALFONSO DI CASTRO,

QUANDO ANDO' ALL' IMPRESA D' ALGERI

SOTTO FILIPPO III. RE DI SPAGNA.

Udir parmi di qua l'alte querele,
Giovinetto real, nato d'eroi,
Delle donne d' Alger, quando fien poi
Giunte colà le gloriose vele.

Mentre arderà la pugna aspra e crudele,
Mirando d' alto i pregi illustri tuoi,
Sotto la spada, onde tant' osi e puoi,
Temeranno non caggia il lor fedele:

Ma, s' egli avvien, che lo splendor lampeggi
Degli occhi ardenti, e'l crin dall' elmo fore
Di onorati sudori umido ondeggi;

Temeran di sè stesse, e, punte il core
Di te, diranno: ahi che da' sommi seggi
In sembianza di Marte è sceso Amore!

GIOVAMBATISTA MARINI.

ALL'ISOLA DI CIPRO ASSALITA DAI TURCHI.

Udite, colli, e voi rive feconde,
  Cui di fior già copria perpetua vesta;
  Partito è DIO da voi; che più vi resta,
  O qual sperar potrete aita altronde?

Del vostro sangue il mar tingerà l' onde,
  L' onde cerulee in rosso: aspra tempesta
  Crollerà i mirti; e 'n quella parte, e 'n questa
  Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.

L' oro e l' argento, ch' a peccar ti fue
  Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
  E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti.

I figli tuoi cadran di spada, e parte
  Di fame e peste, e le donzelle tue
  Schiomate serviran barbare genti.

BENEDETTO DELL' UVA.

CESARE AL RUBICONE.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stette colla fronte incerta e china;
Poi: Si regni o si pera: a me, che tarda?
Già l' impero del mondo il ciel destina.

Disse, e gittò di là dell' onda il dardo;
Sfidò la sua nella comun ruina,
Col petto urtando del destrier gagliardo
La contrastante libertà latina.

Cesare! perirai. Vinto il Senato,
E Italia e il mondo, a paventar ti resta
L' ancor viva in un Bruto ira di Cato.

Forse il vide, e temea. Ma che non puoi
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in tiranni anco gli Eroi?

LORENZO FUSCONI.

PER LA NASCITA

D'UN PRINCIPE DEL PIEMONTE.

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po' declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina.

Nè l' altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s' udia l' Apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

EUSTACHIO MANFREDI.

AL DUCA D' URBINO.

Viva fiamma di Marte, onor dei tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi Eroi.

Abita morte nei begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro,
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro
Muovi le schiere onde tant' osi, e puoi.

E quì ne vien, dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie
E tinge il ferro d' innocente sangue.

Le tue vittorie e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato, ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

GIOV. GUIDICCIONI.

ALL' IMPERATOR CARLO VI.

Per la sconfitta del Turco in Ungheria l' anno 1716.

Vincesti o Carlo : d' atro sangue impura
Corre l' onda del Savo : il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume, e la sventura
Vendicasti ben tu d' Argo e Corinto.

Era il barbaro re di pallor tinto ;
E Belgrado, che fea l' Asia sicura,
Teme tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percosse ancor treman le mura.

Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
Finchè vegga il Mar negro, e il Mar vermiglio,
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.

Prendi allor poi di riposar consiglio ;
E l' Impero del Mondo in duo dividi,
A Te l'Occaso, e l' Oriente al Figlio.

GIAMBATTISTA ZAPPI.

ALL' ITALIA.

Volgea l' Italia un dì mesti pensieri
Ch' era fra l' armi il suo bel regno involto:
Pur, se ben mesta, avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.

La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto,
Tu sola a mille reggie il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperi?

Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.

Mirò sè stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve:
Danno è solo per me l'esser sì bella.

FABRIZIO MONSIGNANI.

Questa *Classe IV.* la cui stampa fu cominciata nel 15 Gennajo 1862, (tramezzata dai quattro primi fogli dell' *Appendice,* ch'è in corso) e compiuta il 31 Marzo successivo, si compone di *Sonetti XCIII* coll' *Annotazioni,* che seguono.

ANNOTAZIONI

ALLA CLASSE IV.

IN GENERALE.

Esaminando la Storia, si riscontra vero pur troppo, che come alcuni fatti insigni hanno incontrato il premio e la gloria di componimenti e scrittori degni di loro; così all'opposto ve ne sono assai altri, fors' anco di maggior conto, che non corsero fortuna eguale. E ciò che dei fatti, succede non meno degli eroi, e degli uomini illustri, dei quali alcuni sortirono poeti e versi eguali al merito delle gesta loro; altri non ne hanno avuto veruno; ond' è che, come esprime il Petrarca nel Sonetto 135 della P. I. del suo Canzoniere, era ben giusta e nobile l'invidia, che portava Alessandro il Macedone al grande Achille, perch'ebbe ad encomiatore un Omero; mentr' egli, di valor pari, nessuno.

Se dunque avvenimenti ed uomini non hanno incontrato in poesia sorte eguale; non è a stupire, che tutti i grandi fatti, e tutti gli uomini insigni, di cui fa menzione la Storia, non abbiano sortito un Sonetto italiano, che possa aver luogo tra i celebri ed eccellenti.

Nella varietà pertanto degli argomenti storici, che n'ebbero la corona, mentre abbondano le *Storie Universali*, che li ricordano tutti, mio proposito, nel tessere queste *Annotazioni*, non sarà già quello di raccontar ogni fatto, cui si riferisce il Sonetto, stantechè, come dissi, od è nella memoria di tutti, o lo si trova in ognuna delle suddette *Storie Universali*, o *particolari*, che sono ad uso di tutti; quello bensì di ordinarne e presentarne i soggetti per modo, che il Lettore possa mettersi alla portata di ben intenderli, e valutarne i concetti, col riferirli subito al tempo cui appartengono. Mi adoprerò pure di procurare qualche titolo di gradimento a queste mie *Note Storiche* con alcune particolarità, che possano, come spero, impegnar il Lettore a scorrerle con utilità di osservazioni proficue nello stato odierno di cose.

CENNI SINOTTICI A COMPENDIO DI STORIA ANTICA E MODERNA.

Dico adunque senz'altro, che tutti gli argomenti Storici trattati nei Sonetti di questa *Classe IV.* spettano per ragione di tempo od all'*Evo Antico*, od al *Medio*, od al *Moderno*.

L'Evo Antico, parte del primo atto della creazione, procede alla fondazione del Cristianesimo, e giunge a Costantino il grande. Va quindi dal 1.° al 4000 circa del Mondo, e dal 1.° al 330 dell'Êra Cristiana; su di che son da vedere le *Istituzioni Cronologiche* del *Beveregio*. Ven. 1738. 8.

L' Evo Medio si parte dal detto anno, e raggiunge la caduta dell' impero orientale per l' invasione dei Turchi 1453.

L' Evo Moderno dalla presa di Costantinopoli va sino ai dì nostri, 1815.

A questa separazione di tempi, ragguagliata che sia tanto l' estensione dei racconti storici, quanto la varietà degli argomenti sui quali s' incontrano Sonetti degni di osservazione; troviamo che quanto più progredirono e progrediscono i passi della civiltà, tanto più è ricca la messe delle memorie, dei documenti, delle storie, e quindi dei sentimenti, dei confronti e delle imagini, di cui si alimenta la poesia.

Ora, l'*Evo antico* è tutto ingombrato di tenebre, e miseri noi se il lume dei *Libri Sacri* non avesse irradiato quaranta e più secoli di oscurità, e di epoche dette altrimenti favolose ed eroiche, sino alla fondazione di Roma, che, invasa e sepolta nel politeismo, e corrotta dalla grandezza sua stessa, piombava in quell'oceano di vizj, che da sè reclamava e presagiva, la luce di un Êra novella.

Il Medio (animato mano mano dalla Fede, e fermo sulla gran base religiosa, politica, e morale del *Credo*, in cui stava già confessata, nel Concilio Niceno dell'anno 325, presente l'Imperatore, l'Unità della S. Chiesa Cattolica) lascia tra molte nubi ravvisar pur meglio gli oggetti; ma sopratutto ci presenta il grandioso spettacolo del Sole del Cristianesimo, che s' avanza coi potenti suoi raggi

a flagellare e sperdere le nubi fitte dell' ignoranza e della barbarie, per aprire ed illuminare il campo della Civiltà, e preparar Roma agli alti destini d' una più vasta universale dominazione, che non l'antica, su tutto il Mondo.

Il Moderno infine, mentre ci si presenta colla caduta di Costantinopoli, e dell'impero Orientale per l' invasione dei Turchi, che si dilatano sino a far temere di lor potenza la Cristianità tutta, e l' Europa ; ne fa bensì veder messa a terra questa potenza medesima (come in fine, e più tardi, nel gran fatto della battaglia di Lepanto 7 ottobre 1571); ma poi dilatarsi quelle infauste lotte, che nel Medio Evo lacerarono il manto dell' Impero e del Sacerdozio, e convertironsi, per effetto di mal compresi principj, in dissenzioni tra Principi e popoli, e tra massime di governo assoluto e di governo rappresentativo, sino a che i fatti, dal 1789 ai dì nostri, operarono lo scioglimento anche dell' Impero Occidentale, alla supremazia ed unità di cui succedevano per conseguenza i sentimenti ed i bisogni delle nazionalità respettive, dell'unità in sè stesse, e dell'indipendenza fra loro; decadeva ognor più la preponderanza della podestà pontificia (che nel Medio Evo e dal tempo delle Crociate in poi era salita al vertice); nè i popoli più comportando il giogo dei governi assoluti, e le massime del feudalismo, venne ad erigersi una muraglia di separazione assoluta tra la Storia moderna e quella di tutte l' età precedenti.

Fermate queste separazioni, e posto che dei singoli fatti e delle particolarità loro ogni Dizionario ed ogni Storia presenta a tutti la narrazione (che sarebbe inutile quì riferire ad ogni Sonetto) gioverà molto più, me ne confido, separare per ognuno dei periodi storici sopraddetti gli argomenti dei quì raccolti Sonetti, applicando ad ogni fatto l'anno cui appartiene, per discender quindi a quella specialità di osservazioni, che dalla qualità ed importanza di un argomento fosse peculiarmente richiesta dallo scopo principale e complessivo di questa *Nuova Raccolta.*

Rimanga dunque pure ad ognuno il giudizio delle bellezze poetiche d' ogni componimento: io ne presento invece, come segue, la cronologica separazione, e classificazione di tutti. Appartengono dunque:

PER L' EVO ANTICO.

agli anni del M.

— Il giuramento d'Annibale contro Roma, p. 49.
— Annibale, che scende in Italia, p. 60.
— Annibale vinto dagli ozj di Capua, p. 98.
— La Morte d'Annibale, p. 74.
— Scipione in esilio, p. 97.
— Tuzia la Vestale, p. 102.
— Cornelia madre dei Gracchi, p. 71.
— Sulpizia la Vestale, p. 84.
— Gerusalemme distrutta, p. 56-58.
— Cesare al Rubicone, p. 125.
— Bruto, e la morte di Cesare, p. 42-87.
— Porzia la moglie di Bruto, p. 91.
— L'antica Roma distrutta, p. 103.

non segno l' anno preciso, per la diversità dei computi cronologici, circa i quali sarei, quanto a me, per attenermi all' Usserio.

PER L'EVO MEDIO.

agli anni di C.

314. La Sede Pontificia stabilita in Roma, p. 104.
395. Le rovine di Atene, p. 72.
421. Venezia fondata, p. 101. 121. 47.
450. Aquileja distrutta, p. 59.
520. Il Monastero dei Benedettini a Monte Cassino, p. 88.
1305-1378. Il Pontefice in Avignone, p. 57.
1325. Crociata meditata al tempo del Pont. Giov. XXII., p. 70.
1360. Corruzione del Sec. XIV, p. 63.

PER L' EVO MODERNO.

ORDINAMENTO ANTICO.

e quanto ai suddetti Duca d'Urbino, e de Castro vedansi le *Annotazioni particolari* più avanti.

1784. Il Secolo XVIII., p. 95.
1789. Parigi, suo stato, p. 68.
1791. Mirabeau, p. 86.
1793. L' Europa, p. 40.
1793. Morte di Marat, p. 48.
1796. Moto vociferato dei Turchi contro la Sicilia, p. 76.
1797. Caduta della Rep. di Venezia, p. 43.
1802. La lingua latina messa al bando, p. 122.
— Voti per l'Italia in epoche varie, p. 39. 46. 55. 62. 65. 66. 78. 89. 64. 129.
1814. Ritorno trionfale di Pio VII a Roma, p. 45. 67.

Disposti così cronologicamente, e posti sott'occhio i soggetti storici, che sono trattati nei Sonetti della *Classe IV;* e fermo, che d'essi le *Storie Universali*, e i *Dizionarj* d'ogni maniera danno conto a sazietà, onde sarebbe stato tempo perduto quì riferirli e ripeterli, io li risguardo da sè bastanti a darci cognizione dei tempi ai quali si riferiscono; molto più fermando l'attenzione sulle osservazioni *generali* premesse, e sulle *speciali* che seguono.

E prima il Lettore benevolo ponga mente, che all'*Evo antico* s' aggiungono i fatti *Sacri* della Classe I, ed i *Mitologici* della III; fatti portentosi e soprannaturali, che, quantunque storicamente

veri, non potevano essere dipartiti dall'elemento religioso, cui precipuamente si riferiscono.

È pure da considerare, che nello stesso campo del *Medio Evo*, e specialmente dalla fondazione di Roma sino all'Epoca di Costantino il Grande, si fa quasi incredibile la cecità e la corruzione profonda del politeismo, mentre esistevano, e balenavano i raggi di sapienza e moralità, che partivano dai Libri Sacri, che pur esistevano tanto prima, e di cui era depositario il popolo eletto, che, anche dopo la sua dispersione, li recava fra le nazioni, intanto che, non per disciogliere quella legge, ma per perfezionarla, sorgeva l'Aurora del Cristianesimo.

E questa, grandeggiando nel Medio Evo, progrediva mano mano a far brillar nella Croce del Redentore il vessillo della Civiltà, che dissipando le tenebre alzate dalle rovine d l Romano Impero, giungeva al meriggio del Pontificato Romano, al cui Soglio, in Roma, si stringevano gli interessi di tutto l'Orbe Cattolico, e per esso di una Monarchia Universale fondata non sulla forza, ma sull'onnipotenza della parola, e della *Preparazione divina.*

Così distinti, e bene considerati i tempi diversi, sarà facile raffrontare coll'indole loro anche la diversa qualità delle azioni celebrate dai relativi Sonetti, e quindi portar retto giudizio sul merito morale da riferirsi alle azioni stesse.

Che se p. e. quelli di Curzio, dei Decii, di Por-

zia etc. son fatti storici, e di celebrità, cui la Poesia aggiunse i vanti dell' eroismo, quantunque rappresentino la ribalderia e l' empietà del Suicidio; chi mai potrà pigliarne scandalo, e non piuttosto riferirli a quelle false idee di virtù, ch'erano proprie del paganesimo? I fatti od eguali, o consimili dei tempi nostri importano certamente: o la perdita della ragione, o la viltà di non sostenere il peso delle sventure, o la perdita della religione, con un atto di disperazione ingiuriosa alla divina bontà; e sempre poi un vile abbandono del posto, che la Provvidenza assegna a ciascuno nel campo dell' umana vita. — Perciò appunto Napoleone I., da pari suo, voleva, che i suicidi si risguardassero per disertori.

Conchiudendo, non resterà certo dubbio per qual si sia: I. che i fatti celebrati dai Sonetti conducono alla cognizione intima dei tempi ai quali si riferiscono; II. che, conosciuti, e distinti i tempi, un savio lettore non può andar errato nel giudizio dell' intrinseca bontà dei fatti, e della riprovazione od imitazione di cui possono, o nò, essere meritevoli.

Che se tutto ciò è rilevantissimo a ben intendere e giovarsi della *Storia Antica*, e di quella dell'*Evo medio*, nel corso dei quali si presenta meravigliosa e provvidenziale la lotta del politeismo (e della corruzione, e della barbarie, che n'erano le conseguenze funeste) colle vittorie della Croce, che apriva una nuova Êra di Civiltà universale, e di

ordinamento politico, (che giunse al vertice dell'unità, nella pace e nella libertà vera data alla Chiesa da Costantino, non che nella fondazione del Romano Impero); egli è nell'*Evo Moderno* che, a ben giudicare dei singoli fatti, e delle condizioni odierne per averne frutti di pratica, bisogna dividerlo *in due Parti* affatto diverse; rappresentante la prima un nuovo stadio di decadenza e di disordine; la seconda un epoca nuova affatto, sotto la pressione di tendenze al tutto nuove ed opposte.

Or tanto la prima (le cui riposte origini di rilassata disciplina nel clero, di oppressione e di abuso nel governo dei popoli, e di squilibrio economico negli Stati, (come lo attestano i Concilii, i Padri, le Storie, e gli Scrittori contemporanei, risalgono al di là del Secolo XIII); quanto la seconda (che, massime dopo la pace di Westfalia, 14 Ottobre 1648, e l'eresie di Lutero e Calvino si risolse in un progressivo scadimento di autorità, sollevamento di popoli contro principi, guerre civili, vendette private, e spodestamento di principi); l'una e l'altra, dico, si trovano mirabilmente scolpite, marcate ed evidentemente riassunte, in solo i due memorandi fatti, che dal 1789 conducono direttamente al 1815, e quindi abbracciano i soli XXVI anni, che corrono tra la fine del Secolo XVIII, ed i tre primi lustri del nostro. Io perciò mi tengo sicuro di far cosa molto gradita al benevolo mio lettore (sia per comodità d'uso, che per pratica applicazione alle *condizioni*

intime dei tempi nostri) presentandogli in breve, ma con esattezza di date, i due regni di Francia nella seconda parte compresi, che danno lume alla prima, e parleranno in eterno al cuore ed alla mente dei posteri.

I casi di Luigi XVI. e di Napoleone I. servono mirabilmente al grand' uopo. Segnati questi minutamente, avrà termine il Sunto generale di Storia antica e moderna, che mi parve buono anteporre, e passerò quindi alle poche e brevi *Annotazioni* spettanti peculiarmente a taluno dei riferiti Sonetti.

IL RE DI FRANCIA LUIGI XVI.

Luigi XVI. Re di Francia nato nel 23 Agosto 1754, ammogliato il 16 Maggio 1770 (con Maria Antonietta Arcid. d'Austria, padre d'un figlio il 21 Gennaio 1782 (il Delfino Luigi XVII. assassinato giovanetto in carcere) saliva, re assoluto, al trono il 10 Maggio 1774; stringeva pace coll' America nel 1783, e prendendo sempre più piede in Francia le massime di libertà da di là provenute, accordava nel 1787 ai Protestanti tutti i diritti civili, a parità dei cattolici. — Gli antichi ed enormi disordini di economia pubblica sin dal regno di Luigi XIV, ed i pesi recenti recati al regno dalle guerre in America, portarono agli estremi la rovina delle Finanze. Per provvedervi Luigi XVI. al 5 Maggio 1789 convocò gli Stati, i quali nel dì 23 Giugno, scossa la dipen-

denza dall'Autorità Reale, si costituirono in Assemblea Nazionale Costituente, a nome e per autorità del Popolo Francese, che nel primo insorgere 14 Luglio atterrò la Bastiglia, e nel 17 volle dal Re la Coccarda; e non ostante, incitato già dai faziosi, nella notte del 5 al 6 Ottobre assaliva il suo Re in Versaglia, e lo riconduceva prigione a Parigi, da dove nel 18 Aprile 1791 gli impediva partire per solo Saint-Cloud.

I più fidi allora dei suoi lo persuadevano a tentar una fuga; ma era scritto in cielo, che fosse conosciuto a Varenne, e con tripudio infernale ricondotto a Parigi il 21 Giugno 1791. — Sorgeva intanto, a sostituzione della prima, l'Assemblea Legislativa del 1.° Ottobre, e questa nel dì 20 Giugno 1792 abbandonava il Re a tutti gli insulti dei facinorosi ed insorti, e nel dì 23 chiudeva la Famiglia Reale nel Tempio. Pronunziava quindi la decadenza di Luigi XVI. nel 10 Agosto 1792, e costituitasi in Convenzione Nazionale, nel giorno 22 Settembre 1792 aboliva in perpetuo la Dignità Reale, e citava iniquamente *Luigi Capeto* a difendersi per essere giudicato dai suoi medesimi calunniatori!! Che dir di più? Da un Corpo insurrezionale di 748 individui (dei quali uno era morto,ed undici assenti), per la insussistente maggioranza di 5 voti, l'Angelico Principe, il migliore dei Principi, ma il più debole dei Re, per sentenza 17 Gennaio 1793 era condannato alla morte, e, dopo quattro giorni d'in-

sulti e strazj indicibili, decapitato nel 21 Gennaio 1793.

L'Europa tutta da quell'istante rimase attonita. Il torrente della Rivoluzione Francese proruppe; si distese a tutte le parti, da dove non si ritirò, che lasciandovi congerie immensa di rovine e di fecce. Ogni goccia del sangue di Luigi XVI. fu espiata con fiumi di sangue e di pianto. Il principio intanto della Sovranità Popolare alzò trionfante il vessillo. Fu rotta la guerra al potere assoluto; e la *libertà* di culto, di coscienza, di costume, e di stampa, degenerando tosto in *licenza*, smosse e rovesciò dai fondamenti tutto l'edifizio sociale. La Repubblica Francese, ed il suo Generale in Capo Napoleone Bonaparte dettarono da per tutto la legge, e poichè al genio, ed alla virtù militare di quest'uomo, Dominatore del Secolo, tutti si riferiscono gli avvenimenti morali e politici del nostro tempo; è indispensabile rappresentare in brevissimi cenni, e con esattezza di date, anche la Vita di lui.

NAPOLEONE I.
IMPERATORE DEI FRANCESI.

Napoleone Bonaparte, nato in Ajacio nella Corsica (15 Agosto 1769), fatti gli esami d'arte militare in Parigi nel 1785, tornava in Corsica col generale de Paoli, e di là riparava (1793) colla famiglia in Provenza, per torsi alle reazioni leggittimiste. Lo si destinava nell'anno stesso all'as-

sedio di Tolone come capitano d'artiglieria, e poco dopo, pel suo valore, qual comandante, Capo di battaglione.

Non riuscita agli insorti l'impresa della Corsica, tornava nel 1794 in Provenza, da dove passava a Marsiglia, e quindi a Parigi per essere risarcito, dei danni sofferti, col grado e rango a lui competente nell'esercito della Repubblica.

Insorto il Popolo Francese nell'Ottobre 1795 contro la Convenzione Nazionale, ed eletto Barras a Generale in Capo dell'armi repubblicane, volle a sè il Bonaparte, e l'ebbe col grado di Generale di Brigata. Fu allora, che gli era proposta in consorte Giuseppina della Pagerie, vedova Beauharnais, cui impalmava nel 9 Marzo 1796, e per cui veniva promosso a Generale in Capo dell'armata d'Italia, giovane di ventisett' anni.

Partito da Parigi il 21 Marzo, nel corso di pochi mesi invase l'Italia.

Le battaglie di Montenotte, di Billesimo, del Degò, di Vico, e di Mondovì, combattute senza sosta dall'11 al 22 Aprile 1796, furono altrettante vittorie, che respinsero gli Austriaci, condotti dal generale Provera. Dicasi lo stesso della battaglia di Lodi (10 Maggio) per cui Bonaparte il 15 entrava in Milano; di Lonato (3 Agosto) di Castiglione (5 Agosto) di Roveredo (4 Settembre) di Bassano (8 Settembre).

Allora il giovane Generale in Capo chiedeva libertà di passaggio al Duca di Parma, che ade-

riva al trattato 5 Novembre, appo cui la famosa battaglia d'Arcole (15 Novembre) che, seguita nel 15 Gennaio 1797 da quella di Rivoli, compiè la disfatta del generale austriaco, l' Alvinzi.

Al 12 Febbraio invadeva quindi le Legazioni e le Marche, e sollecitata dal Pontefice PIO VI la pace, aveva luogo il cruento trattato di Tolentino del 19 Febbraio 1797. Poco appresso (1.° Marzo) il generale Wurmser sgombrava Mantova, e nella battaglia del Tagliamento (16 Marzo) Bonaparte vinceva il grande e valoroso Principe Carlo.

Da quel momento fu superato ogni ostacolo. Trieste, Venezia, l'alta e bassa Carintia, e tutto il Tirolo, furono in balia dell' armi Francesi, cioè di Napoleone, che seguiva meno assai gli ordini del Direttorio, che gli impulsi del suo genio e delle sue mire. Intanto al 5 Aprile egli fermava colla Sardegna patto reciproco d'alleanza offensiva e difensiva; ed al 18 Aprile segnava in Eikstadt presso Leoben preliminari di pace coll'Austria, cui erano da lui assegnati gli Stati Veneti al di qua del Mincio, colla Dalmazia e l'Istria, mentre la Repubblica di Venezia non abdicava, che al 12 Maggio 1797. — Al 6 Giugno pur essa l'antica Repubblica di Genova si convertiva in Repubblica Ligure su basi democratiche; tutti gli altri Stati italiani da Bonaparte conquistati sull' Austria, e tolti alla S. R. C. furono da lui costituiti in Repubblica Cisalpina (9 Luglio 1797).

Benchè lontano da Parigi, egli peraltro sapeva

troppo bene, che, nell'assenza di lui, la parte realista s' adoperava alacremente per prevalere. Quindi per contenerla e comprimere, egli nei suoi proclami all'Armata, si riavvicinò al Direttorio, e fu sollecito di sottoscrivere a Campoformido (il 17 Ottobre 1797) il celebre Trattato, che ratificò a favore dell' Austria i Preliminari di Leoben.

Terminata la campagna d'Italia coll'aver riempiuto del suo nome l' Europa, e fatta riconoscere anche dalla Santa Sede (8 Novembre 1797) l'indipendenza della Repubblica Cisalpina; il Direttorio, (che l'aveva premiato colla nomina 26 Ottobre 1797 a Generale in Capo dell' armata lungo le coste dell' Oceano contro l' Inghilterra) lo destinò a presiedere il Congresso di Rastadt, dove segnò il Trattato o convenzione militare 1.° Dicembre per lo sgombro delle truppe respettive; e tosto si restituì a Parigi, dove trionfante entrava nel 15 del mese stesso, nell' età d' anni 28!

Il 10 Febbraio 1798 passava a Dunkerque per visitare le coste. Tornato in breve a Parigi, il Direttorio prendeva timore e gelosia di lui, ed egli di esso. Fu allora, che volse il pensiero più che mai ad una spedizione in Egitto, di cui persuase le utilità al Direttorio, tanto che, in mezzo al più alto secreto, al 19 Maggio egli usciva dal porto di Tolone con 36 mille armati, ed al 9 Giugno sbarcava a Malta. Se ne impadronì; vi ordinò un nuovo governo, e lasciatavi forte guarnigione, partì il 19 Giugno, e fu davanti Alessandria nel

1.° Luglio. Cinque giorni dopo, per assalto era sua.

Di là il dì 7 mosse pel Cairo; attraversò il Deserto, e nel dì 23, sorgente il Sole, fu a vista delle Piramidi, con gioja di tutto l' esercito, che nel giorno stesso disfatti i Mammalucchi, ne coglieva immenso bottino, ed entrava nel Cairo. — Ma la sconfitta 1.° Agosto nella rada d' Aboukir toccata alla flotta francese assalita da Nelson, minacciava tolta ogni via di ritorno all'armata Francese. Napoleone s'adoperò quindi tosto ad amicarsi quei popoli. Ai 18 Agosto ordinò una festa per solennizzare lo straripamento del Nilo: ne dispose un' altra per l'anniversario della nascita di Maometto; ed al 21 Agosto decretò la fondazione d' un Istituto per la propagazione dei lumi e della civiltà in Egitto. Al 22 Settembre 1798 poi festeggiò con pompa la fondazione della Repubblica Francese, sorta già da sett' anni. Nullameno nel 22 Ottobre il Cairo insorgeva terribilmente. Bonaparte giunse a domarlo. Al 25 Dicembre passò il Mar Rosso in cerca del canale che presso Suez lo univa al Mediterraneo. Intanto i Mammalucchi s'impadronivano del forte di El-Arish; ma al 19 Febbraio 1799 erano costretti a capitolare. Di là mosse verso Gaza, che non gli fece resistenza, e sopra Jaffa, cui prese d'assalto nel dì 7 Marzo, facendo passar a filo di spada guarnigione, e abitanti. Si volse quindi a S. Giovanni d'Acri, e dopo che si trovò costretto per mancanza di viveri ad ordinare che 4,000 prigionieri

fatti a Jaffa fossero mandati a picco, posto l' assedio a S. Giovanni, per distrarre le forze nemiche che gli si accrescevano intorno, si staccò dal suo quartier generale, seguito da Kleber e da Murat, e nel piano di Foull impegnò, e vinse la battaglia del Monte Tabor, appo cui il 20 Aprile fece ritorno a S. Giovanni, da cui, per lettere dei suoi fratelli avute da Francia, levò l' assedio nel 17 Maggio, e fece ritorno al Cairo, anche per obbedire al Direttorio, che, temendo l' Austria e la Russia, lo richiamava a Parigi. Partiva di fatto dal Cairo il 18 Agosto 1799, lasciato a Kleber il supremo comando in Egitto, ed al 1.º Ottobre sbarcava in Ajacio, dove seppe della presa di Mantova, e delle vittorie Austro-russe, e da dove, passando per mezzo all' incrociature inglesi, al 9 Ottobre giunse co'suoi a Frejus. Di là, festeggiato, entrò in Parigi nel 16 del mese stesso, ed ivi trovò la Repubblica francese umiliata in Italia ed in Alemagna ; il Direttorio diviso e confuso sotto la presidenza di Sieyes, ed il popolo diviso nei tre partiti: della Repubblica democratica - della Monarchia Costituzionale - e della Monarchia assoluta, o feudale del 1788. Il Generalissimo seppe lusingarli a vicenda, fino a che, fatto capo coll' esercito, e proclamata l' impotenza del Direttorio a salvar la Repubblica, s'impadronì del potere, e passò a Saint-Cloud, dove il 10 Novembre chiamò a consulta il Corpo legislativo. Ma intanto il Consiglio degli Anziani si radunava pur esso per deliberare sul da farsi conforme alle norme della

Costituzione. Ma Bonaparte, seguito da' suoi, dimandò ben tosto d' esservi introdotto, d'onde apertasi una discussione tempestosa, che venne a degenerare in tumulto, uscito dalla sala Bonaparte, i generali Leclerce e Murat con un corpo di granatieri a bajonetta in canna intimarono la partenza a tutti. Raccolto subito dopo un numero di Rappresentanti (assistito Bonaparte in sì grave frangente dal suo fratello Luciano) questo si costituì in Comitato, ed immediatamente fu pubblicato il Decreto, che aboliva il Direttorio esecutivo, e confidava il Governo, sino ad una nuova Costituzione, ai tre Consoli Sieyes-Roger-Ducos - e Bonaparte. -Non appena entrati in carica Sieyes proponeva a Bonaparte d'invitar un Principe del Nord a salir il Trono Francese; ma nulla ne fu. Si aprivano intanto le discussioni sul nuovo sistema da prendersi, e fu in corso di queste che Sieyes e Roger-Ducos presero partito di dar la loro rinunzia. Allora Luciano proponeva a compagni di suo fratello Cambacéres e Lebrun, che gli furono assegnati di fatto, mentre Sieyes fu eletto presidente del Senato Conservatore. Così nel 24 Dicembre 1799 Napoleone Bonaparte sedette Primo Console della Repubblica Francese, e costituito in un baleno il Tribunato (1.° Gennaio 1800), il Corpo legislativo, e la Banca di Francia (23 detto), egli passava nel 19 Febbraio a prendere domicilio nella già poc' anzi Residenza Reale, alle Tulieries.

Da questo punto la Vita di Napoleone non è più quella di un privato, ma sì quella dell'Uomo di Stato, dell' Arbitro delle sorti d' Europa, dell'Alessandro del Secolo XIX ; cometa portentosa lanciata in alto dal vulcano della Rivoluzione Francese.

E perchè le mosse di lui furono sì accelerate, che dal suo sorgere al suo cadere dall' orizzonte politico non havvi che il breve corso di tredici anni (gli avvenimenti e l' intreccio dei quali sono già presenti alla memoria di tutti, nè d' altronde potrebbero andar ristretti a poche parole) quì ci limiteremo a presentare d' ogni anno i soli fatti precipui per semplice indicazione di data e di cenno correlativo.

1800.

Mar. 8. Campo a Dijon di 600,000 uomini per riconquistare l'Italia.
Mag. 21. Passaggio del Moncenisio,e presa di Suza.
Giu. 2. Entrata in Milano.
» 20. Vittoria di Montebello.
» 25. Vittoria di Marengo, e riguadagnata l' Italia.
» 29. Napoleone costituisce in Milano una Consulta incaricata di riordinare il governo della Repubblica Cisalpina, già ristabilita nel giorno 17 del mese stesso.
Lug. 3. Torna trionfante a Parigi, e vi annunzia conchiuso un armistizio coll' Austria.

Ott. 3. Firma un trattato di alleanza e commercio cogli Stati-Uniti d' America.

» 10. È scoperta e punita la congiura Ceracchi contro di lui, che si manifestava avverso a quella libertà, di cui in Francia, ed in Italia, tenevasi protettore.

Dic. 24. Sfugge prodigiosamente allo scoppio di una carretta fulminante nell' andar a teatro. Gli autori e complici della congiura, come già quei della prima, sono decapitati.

1801.

Gen. 17. Stabilisce in Africa la Compagnia Francese, ed ordina, che si apra la strada del Sempione.

Feb. 9. Conchiude coll'Austria il Trattato di Luneville, raffermando i patti di Campoformio.

Mar. 4. Dispone pel dì ultimo d' ogni anno repblicano un' *Esposizione industriale*.

» 19. Conchiude colla Spagna un Trattato per cui Parma è ceduta alla Repubblica Francese, ed il Duca di Parma occupa la Toscana col titolo di Re d' Etruria.

Lug. 15. Rimette in Francia l'esercizio della Religione Cattolica, mediante il celebre Concordato col S. P. PIO VII.

Ag. 24. Segna la pace colla Baviera.

» 30. Ritira dall' Egitto l' esercito francese, benchè vittorioso.

Set. 29. Fa segnare in Madrid la pace col Portogallo.

Ott. 1. Fa segnare a Londra preliminari di pace coll' Inghilterra.

» 8. Trattato di pace colla Russia; e

» 9. » » colla Porta.

Nov. 12. Convoca i Comizj di Lione.

1802.

Gen. 25. Accetta il titolo di Presidente della Repubblica Italiana.

Mar. 4. Dimanda un Prospetto generale dello stato e dei progressi delle scienze, delle lettere, e delle arti dal 1789 a tutto 23 Settembre 1801, fine dell'anno X. repubblicano.

» 25. Conchiude il Trattato d'Amiens coll' Inghilterra (che s' obbligava restituire l' isola di Malta al S. M. Ordine Gerosolimitano) colla Spagna, e la Repubblica Batava.

In questo mentre la spedizione, ch' era stata fatta sulla fine dell' anno avanti, per la conquista dell' Isola di S. Domingo, completamente fallisce.

Apr. 28. Si riapre la Metropolitana di Parigi, ed il Primo Console con tutta la pompa assiste al solenne *Te Deum*, pel ristabilimento in Francia del Culto cattolico, e per la pace d' Amiens.

Al tempo stesso pubblica una legge d'amnistia, col richiamo in patria degli emigrati;

e l'istituzione dell'ordine della Legion d' onore.

Ag. 2. Il Senato, interpretando il voto popolare, lo dichiara Console a vita.

» 21. Presiede per la prima volta il Senato.

» 24. Istituisce il gran Giudice Ministro della Giustizia.

Set. 4. Sopprime il Ministero di Polizia, e lo aggiunge a quello della Giustizia.

1803.

Gen. 3. Dispone una seconda spedizione per sottomettere l' Isola di S. Domingo.

» 23. Divide l' Istituto di Francia in quattro classi: Scienze, Lingua e Letteratura Francese, Letteratura Antica, Belle Arti.

Mag. 13. L' Inghilterra (che già sino dal 25 Dicembre 1799 aveva freddamenle accolta la lettera di Buonaparte, che partecipava al Re il suo innalzamento al potere) malgrado il Trattato d'Amiens, se ne vuol sciogliere: dimanda per cinque anni il possesso di Malta e Lampadosa, e lo sgombro dall' Olanda dall'armi Francesi: tali proposte sono respinte, e l' Ambasciata Inglese lascia Parigi.

Giu. 1.° Dichiarata da Napoleone la guerra, invade l' Hannover colla disfatta degli Inglesi.

» 22. Napoleone parte da Parigi a visitare il Belgio.

Lug. 28. Torna a Parigi, dopo ordinato un Canale, che unisca il Reno alla Mosa.
Set. 22. Dà solenne udienza all'Ambasciatore Ottomano.
Ott. 27. Un Trattato cede la Luigiana agli Stati Uniti per 600 millioni dati alla Francia.
Nov. 3. Visita le coste marittime, ed a Boulogne assiste ad uno scontro tra una divisione di navi inglesi, e la flottiglia francese.
» 27. Dà solenne udienza all'Ambasciata Russa.
Dic. 20. Un Senatus-consulto riordina il Corpo legislativo, scemandone i poteri.

1804.

Feb. 15. Congiura di Pichegru, e Giorgio Cadudal scoperta. Fouché ministro di polizia è richiamato in servizio.
Mar. 20. Fa eseguire da Murat, in territorio estero, l'arresto del Duca d'Enghien, e quindi la fucilazione, per non averne a temere.
Apr. 30. Fa sua proposta; questa al 2 Maggio passa al Corpo legislativo, ed al 3 al Tribunato, d'onde al 18 il Senatus-consulto, che assegna al Primo Console la dignità Imperiale ereditaria nella famiglia di lui. I suoi fratelli Luciano e Giuseppe sono dichiarati Principi del sangue; e dei due Consoli, Cambacéres è nominato arcicancelliere; Lebrun gran tesoriere; e così ecco fatto l'Impero.

Mag. 29. Nomina Marescialli dell' Impero XVIII tra i più distinti suoi generali.
Giu. 10 e 24. Atti di grazia e d' amnistia.
Lug. 10. Riconferma in Fouché il Ministero di polizia.
Ag. 15. Dopo visitati i porti di Calais e Dunquerqne, celebra in Boulogne il suo natalizio, con gran festa, e col distribuire molte Croci della Legion d' Onore.
Ag. 31. L' Ambasciata Russa lascia Parigi.
Set. 2. Napoleone parte per Boulogne, e di là a l' Aix-Chapelle.
» 10. Itituisce i premj decennali per ogni ramo di scienza.
Ott. 12. Si reca a Mayenza, e da di là ritorna a Parigi.
» 17. Un Decreto Imperiale convoca il Corpo legislativo, perchè assista alla sua incoronazione.
Nov. 9. Un Senatus-consulto proclama essere voto del popolo Francese, che Napoleone sia Imperatore, ed ereditaria la sua Corona.
Dic. 2. PIO VII. consacra in Parigi Napoleone e Giuseppina sua moglie. Napoleone osa porsi in capo la Corona egli stesso, e lascia uscire ultimo il Pontefice dalla Chiesa di Nostra-Signora!

Da questo punto si vedrà la Stella di Napoleone volgere, luminosa sì, ma all' occaso.

» 5. Malgrado il pessimo tempo ordina una Fe-

sta Nazionale al Campo di Marte, e distribuisce le Aquile ai Corpi dell' armata, ed alla Guardia Nazionale dell' Impero.

1805.

Gen. 2. L' Imperatore scrive al Re d' Inghilterra per determinarlo alla pace. Non ha risposta di concludenza veruna.

Mar. 13. Accoglie una Deputazione della Repubblica italiana, che lo prega assumere la Corona di Re d' Italia.

» 17. In una seduta straordinaria e solenne del Senato, Napoleone, davanti a tutti i grandi Corpi dell' Impero, dichiara di accettare la Corona offertagli.

Apr. 4. Egli parte per Milano; il Santo Padre per Roma.

Mag. 26. Il Cardinale Legato Caprara lo consacra Re d' Italia, con sua moglie in Milano. — Napoleone passa quindi a visitare il nuovo Regno, preparandosi intanto alla guerra.

Ott. 1.° I conjugi imperiali tornano a Parigi; Napoleone passa subito il Reno; arringa l'armata; va incontro al generale austriaco Mack, che, sorpreso, riparasi in Ulma, dove, stretto d' assedio, s' arrende con 230,000 uomini, 3000 cavalli, e 80 pezzi d' artiglieria.

Nov. 11. Entra in Vienna, da dove, pochi dì avanti, partiva l'imp. Francesco II., che in

Moravia s' univa all' armata russa, comandata da Alessandro I. in persona.

Dic. 2. Incontrati da Napoleone, questi presenta loro la celebre battaglia campale d'Austerlitz, dove l'armi austro-russe sono sconfitte, e i due Sovrani restanò a discrezione del vincitore.

» 4. Francesco II. visita Napoleone nel suo bivacco, e conchiude un armistizio, che la Russia non volle ratificare, ed Alessandro torna a Pietroburgo.

» 25. Segue allora coll' Austria il Trattato di Presburgo, che riunisce il Veneto al R. d'Italia; dà la Toscana, Parma e Piacenza all'Imperatore Francesco; ed innalza a dignità Reale gli Elettori di Baviera e Wurtemberg.

» 27. Napoleone pubblica un proclama, in cui spiega le sue intenzioni sul Reame di Napoli.

» 30. Assiste in Monaco al matrimonio del figlio di Giuseppina Boharnè, il Principe Eugenio, con la Principessa Augusta Maria di Baviera. Adotta Eugenio per figlio, e lo nomina Vice-Re d' Italia, con titolo a succedergli, se a lui Re mancheranno discendenti naturali e legittimi.

1806.

Feb. 20. Decreta la riapertura in Parigi delle Cattedrali di S. Dionigi, e S. Genoveffa.

Mar. 2. Apre con gran pompa il Corpo Legislativo.
Apr. 4. Rottura definitiva tra l' Inghilterra e la Francia.
Mag. 10. Napoleone fonda l' Università Imperiale.
Giu. 5. Richiesto dall'Olanda, le concede per Re suo fratello Luigi.
Lug. 12. Il Re di Baviera e Wurtemberg, e molti Principi di Germania si staccano dall'Impero Germanico, e dichiarano Napoleone Protettore della Confederazione Renana. Ciò in solenne Trattato del 17.
» 20. Napoleone stringe la pace colla Russia.
Ag. 6. Francesco II. rinunzia alla dignità d' Imperatore dei Romani; scioglie l' Impero, e s' intitola Francesco I. Imp. d' Austria (1).
Set. 28. La Prussia, intimorita e gelosa, rompe guerra a Napoleone, che si reca tosto a Mayenza, e di là
Ott. 3. a Wurtzburgo, per mettersi alla testa dell' esercito, ed ecco al
» 14. la battaglia campale di Jena, che mette a terra l' armata, e la Monarchia Prussiana.
» 27. Rifiutato ogni armistizio, vincitore e trionfante entra in Berlino, dove alla principessa d' Hatzfeld dona la vita di suo marito, dandole a leggere ed abbrucciare la lettera di lui, ch' era stata intercettata.
Nov. 7. Fine della campagna della Prussia, colla battaglia, presa, e saccheggio di Lubecca, in cui 11 generali, 518 ufficiali, 20,000

prussiani, 4,000 cavalli, e 60 bandiere furono trofeo di vittoria.

» 25. Napoleone da Berlino dichiara in istato di blocco tutte le isole brittaniche, e proibito ogni commercio con esse. Blocco continentale.

Dic. 2. La Russia si volge contro la Francia.

» 19. Napoleone v ola a Varsavia a comandarvi l'esercito.

1807.

Feb. 9. Dopo alquanti scontri coll' armi russe, sempre favorevoli alle francesi, si viene alla battaglia campale di Eylau, in cui Russi e Svedesi rotti e fugati.

Apr. 18. La Svezia ottiene sospensione d' armi.

Mag. 26. Capitolazione di Danzica.

Giu. 14. Tornano i Russi all' assalto, e la battaglia di Frìdeland li torna in fuga e conquide.

» 24. Napoleone concede un armistizio.

» 25. Congresso di Napoleone, Alessandro e il Re di Prussia sul Niemen.

Lug. 9. Ne segue il Trattato di Tilsit, per cui è fatta la pace; sono riconosciuti i tre fratelli di Napoleone, Giuseppe a Re di Napoli, Luigi d'Olanda, Girolamo di Westalia; i contraenti accettano il sistema del blocco continentale contro l' Inghilterra. La successiva dimora dei tre Sovrani in Tilsit per tre settimane rafferma le speranze d'amicizia vera fra loro.

Lug. 27. Napoleone torna a Parigi circondato di allori e di gloria. Ma nell'

Ag. 19. accecato dalla sua stessa grandezza, e vago dal dispotismo, provoca un Senatus-consulto che sopprime il Tribunato. Intanto al

Nov. 16. mentre le discordie tra i Reali di Spagna impegnano la politica del Gabinetto Francese, Napoleone si determina di partire per Milano e Venezia.

1808.

Feb. 2. Giunto in Italia decreta un Governo generale pei Dipartimenti al di là dell' Alpi, e lo affida al Principe Camillo Borghesi.

Mar. 1.° Decreta la sistemazione degli Ordini imperiali nella gerarchia di Duchi, Conti, Baroni e Cavalieri.

Mar. 16. Un Dispaccio Telegrafico avvisa a Parigi scoppiata la rivoluzione a Madrid; atterrato il palazzo del Principe della Pace, e Carlo IV. abdicante in favore di suo figlio Ferdinando VII.

Apr. 15. Napoleone passa a Bajona, e rifiuta di riconoscere Ferdinando per Re di Spagna.

» 30. Il Re Carlo IV. e la Regina si presentano a lui, ed Egli con violenza pari al dispotismo, esige da essi la rinunzia del Trono in favore di sè medesimo, e manda prigioni Carlo IV. a Compiègne, Ferdinando a Valençay.

Giu. 6. Nomina Re di Spagna suo fratello Giuseppe. Tutta la Spagna insorge per la sua indipendenza, e s' apre la guerra.
Ag. 14. Tornato a Parigi riceve doni magnifici dall' Imperatore di Russia, e nel
Set. 4. l'ambasciata solenne del Re di Persia, che gli protesta il suo attaccamento.
» 12. Convocato il Senato, il ministro degli Esteri Campagny, eletto poc' anzi Duca del Cadore, giustifica la politica dell' Imperatore verso la Spagna. Assunto infelice!
» 22. Napoleone si reca al Congresso d'Erfurt, dove conferiscono con lui Alessandro di Russia, ed altri Sovrani.
Ott. 26. Tornato a Parigi convòca il Corpo legislativo, e vi manifesta la più ferma fiducia di sottommettere la Spagna, e costringere l' Inghilterra a cedere.
Dic. 4. Partito subito dopo per Bajona, fuga gli Spagnuoli ai primi scontri, ed entra vincitore in Madrid.
» 12. Da di là manda un suo articolo, che fu inserito nel Monitore, in cui professa, che la Francia è rappresentata da lui, e non dal Corpo legislativo, d' onde il malcontento di tutti, aborrenti dal dispotismo.

1809.

Feb. 4. Mentre l' Austria lo vede impicciato colla Spagna, gli intima la guerra; egli vola a

Strasburgo, e sempre vincitore nei primi scontri, benchè non riunito ancora tutto il suo esercito, il

» 23. presenta all' Arciduca Carlo, generalissimo sapiente ed intrepido, la battaglia campale di Ratisbona, in cui è disfatta l' armata austriaca, ed al

Mag. 12. Napoleone entra di nuovo in Vienna coll' esercito; al

» 22. insegue l' armata austriaca al di là del Danubio, e le presenta la battaglia d'Essling in cui cade il maresciallo Lannes, Duca di Montebello, il suo prediletto compagno d'armi, che spira nel giorno stesso, 31, in cui vince.

Giu. 14. Intanto l' armata d' Italia, comandata dal Principe Eugenio, e sostenuta da Macdonald, vince la battaglia di Raab; spinge gli Austriaci al di là del Danubio, e si mette in comunicazione colla grande armata. Così nel

Lug. 7. potè aver luogo la gran battaglia e vittoria di Wagram, in cui Napoleone nominò sul campo Marescialli Oudinot, Marmont e Macdonald.

In questo stesso tempo l' Inghilterra assaliva il Belgio, e minacciava Anversa. Napoleone le spediva contro Bernardotte Principe di Ponte Corvo, che respingeva gli Inglesi. Pur, ingelosito di lui, lo ritirava presto da quel comando.

Ott. 4. Francesco I. Imperatore d' Austria, per la terza volta, ottiene la pace, promettendo di riconoscere tutti i mutamenti occorsi e futuri in Portogallo, Italia e Spagna, e più di operare per la pace tra Francia ed Inghilterra.

Ott. 22. Napoleone parte da Schöbrunn, e torna a Parigi.

Nov. 13. Vi si reca il Re di Sassonia, ed il 30 il Re di Napoli, e così nel

ic. 1.° il Re di Wurtemberga, e quel di Olanda.

17. Il Senato emana gli atti, che pronunziano, sopra domanda di Napoleone, il divorzio di Giuseppina, che già sino dal Marzo 1796 non gli lasciava più speranza di figli e successori al trono.

1810.

Gen. 14. La Metropolitana di Parigi dichiara pur essa nullo sin dal principio il matrimonio di Giuseppina, perchè non fatto davanti il Parroco.

Feb. 7. Colle stesse formalità e parole usatesi nel contratto di matrimonio tra Luigi XVI e Maria Antonietta, si stipula quello tra Napoleone I. e Maria Luigia d'Austria ; e quindi nel

Apr. 1.° segue il contratto civile, e nel 2 l'ingresso degli Sposi Imperiali a Parigi, e tosto il matrimonio ecclesiastico, stretto dal Cardinale Fesch. La Russia intanto mostra gelosia del-

l'intima unione dell'Austria colla Francia, e dell'estensione che va a prendere il blocco continentale.

Mag. 14. Napoleone, dopo visitato colla Sposa il Belgio, s'avvia di ritorno a Parigi, dove si manifesta caduto di grazia il Ministro Fouché, che nel Consiglio privato aveva dato contrario il voto al matrimonio di Napoleone colla Nipote di Maria Antonietta.

Giu. 10. La Città di Parigi dà una gran festa alla nuova Imperatrice.

Lug. 1.° Ne dà un altra il Principe Schwarzemberg ambasciatore Austriaco, e l'accidentale incendio della Sala da ballo fa perder la vita a molti. Quindi predizioni funeste.

Ago. 10. Bernardotte, il Principe di Ponte Corvo, è dagli Stati eletto principe reale di Svezia, erede della Corona. Napoleone ne prova segreto sdegno.

Dic. 16. Perduta ogni speranza di pace coll'Inghilterra, Napoleone ottiene dal Senato una leva straordinaria di 40,000 uomini per la marina, e 12,000 per terra.

1811.

Gen. 28. Già sin dal 17 Maggio 1808 Napoleone ben stranamente univa alla Francia gli Stati pontificj, e Roma. — Già PIO VII aveva dichiarato di non poter prender parte ad ostilità contro l'Inghilterra, e questa ne sostene-

va le parti. Già fino dal 30 Novembre 1810 giungevano a Parigi le prime censure; quindi il Decreto imperiale, che le annulla (!) e proibisce; intanto che il Pontefice, levato a forza da Roma più mesi addietro, è tenuto prigioniero a Savona.

Mar. 20. Nasce un figlio a Napoleone, ed egli va ad annunziarlo a tutta la Corte così: *C' est un Roi de Rome.* — Figlio infelice! il cui Padre nell'

Apr. 25. convoca un Concilio Nazionale in Parigi, perchè provveda alle sedi vescovili vacanti, ed alle libertà della Chiesa Gallicana. Intanto nell'

Ott. 13. egli vincola la libertà della stampa, e disciplina i titoli, la qualità, e il numero dei Giornali.

Dic. 21. Presentite le secrete minacce della Russia, mette 120,000 uomini a disposizione del Ministro della guerra sulla leva del

1812.

Mag. 9. e dopo tutti i preparativi di guerra, fa le viste di recarsi coll'imperatrice a Dresda per visitare quell'augusta famiglia, e mosso l'esercito alle sponde della Vistola parte da Parigi.

Giu. 22. Proclama di Napoleone all'esercito. La guerra è intimata alla Russia.

» Napoleone entra in Wilna, mentre l'esercito, già varcato il Niemen, giunge a Smolensko.

Lug. 13. Incontrati i Russi, questi sono respinti sino a Polotosk, sulla destra della Dwna.

Ago. 17. L'armata francese assale, prende, ed incendia Smolensko, con che vien dopo a toglier a sè stessa un luogo opportuno di ritirata.

Set. 7. Sempre avanzando e vincendo, giunge a poter dare campale battaglia alla Moskwa, in cui disfatto l'esercito Russo, Napoleone il

» 14. entra vittorioso in Mosca; mentre che la Russia, per maneggio inglese, stringe alleanza colla Porta, e tutta Mosca è dagli stessi Russi data in preda alle fiamme.

Ott. 22. Sordo Napoleone alle più replicate e pressanti sollecitazioni a ritirarsi in Polonia, ed illuso da speranze di pace, fermo Alessandro a ricusarla, il freddo si fa sentire, e Napoleone, troppo tardi, comincia la ritirata. Tremendo a dirsi! Nella notte

Nov. 7. il Termometro discende a 18 gradi sotto 0, ed il

» 14. ad un armata di 575,000 uomini cadono le armi di mano, e, meno poche centinaja, tutti periscono.

Dic. 10. Fuggendo in un calesse col Duca di Vicenza Caulaincourt, Napoleone giunge a Varsavia, ed il

» 18. torna a Parigi, inaspettato e nello stesso biroccio con cui aveva percorso 300 leghe.

» 26. I grandi corpi dello Stato sono tosto ammessi a felicitare l'imperatore pel suo ritorno, mentre i fogli avevano già tutto detto delle sue enormi perdite.

1813.

Gen. 10. Il Senato, sulla domanda dell'Imperatore ordina una leva di 350,000 uomini, anticipando così quella di due anni.

Mar. 16. Il Re di Prussia si dichiara alleato della Russia, e intima guerra alla Francia.

Apr. 2. Napoleone, vedendosi assalito da tutte le parti, fa che il Senato dichiari l' imperatrice Reggente nell' assenza di lui, che nel

» 15 parte per Dresda con nuovo esercito improvvisato; con cui nel

Mag. 2. a Lutzen sconfigge Russi e Prussiani come il

» 21. a Wurtzen.

Lug. 5. Sulle proposte dell' Austria si diviene ad una sospensione d'armi, e s'apre un Congresso a Dresda, dove si fa tutto perchè Napoleone si contenti del Regno d' Italia, e della Francia sino al Reno ; ma invano! Quindi guerra Europea, e nel

Ago. 27. Napoleone vince la gran battaglia di Dresda, in cui gli alleati perdono 60,000 uomini!

Set. 8. Il dispotismo di Napoleone arriva ad imporre un Senatus consulto, che annulla il

verdetto d' un giurì contro accusati di concussione.

» 28. Sentito che la Baviera gli si muove contro, unita all' Austria, con 100,000 armati, ottiene dal sempre docile Senato altri 280,000 coscritti.

Ott. 18. Con questi s'impegna la tremenda battaglia di Lipsia, che per tre giorni faceva pendere la vittoria alla parte Francese, quando un contrattempo, od un tradimento, ne fece la disfatta, e la strage.

Nov. 2. L' armata Francese ripassa il Reno, ed a Frankfort s' apre un Congresso, che indarno si protrasse a Chantillon-sur-Seine in Borgogna.

Dic. 23. Un decreto imperiale nomina una Commissione di Deputati a prender in esame gli atti relativi a tali Conferenze, e le proposte delle Potenze Coalizzate.

Dic. 27. Appositi Commissari sono spediti a visitare i Dipartimenti; ed a riconoscerne i mali.

» 28. La Commissione straordinaria presenta il suo rapporto pieno di franchezza, dignità e coraggio. Napoleone dà nelle furie con un rabuffo al Corpo legislativo perchè mancante di fiducia in lui, ed uscito dai limiti di suo istituto. Alle corte: nel

1814.

Gen. 28. Napoleone consegna moglie e figlio alla Guardia Nazionale; parte da Parigi, e va alla testa dell' esercito.

Feb. 2. Sconfigge a Brienne 40,000 Prussiani, di cui nel

» 13. fa strage a Montmirail su d'altri 10,000 comandati da Blucher. Invano! perchè gli alleati intanto avanzano sopra Soisson, Laon, e la Senna.

Mar. 12. Non arrendendosi Napoleone al pericolo di tante forze; vincitore anzi nei primi scontri, e rifiutato l'*ultimatum* che gli veniva dalle Conferenze ancor permanenti di Chatillon; egli arriva al suo quartier generale a Reims, da dove partitosi per l'esecuzione d' un vasto piano, gli viene intercettato un Dispaccio, in cui avvisava sua moglie di non aver più speranza di poter coprire Parigi. Difatto gli Alleati si mossero senza indugio alla Capitale, in cui nel dì

» 31. i Sovrani alleati entrano vincitori.

Apr. 2. Si convoca straordinariamente il Senato sotto la Presidenza del Principe Talleyrand, ed al 3 egli pronunzia la decadenza di Napoleone dal Trono.

» 20. Gli Alleati allora assegnano al decaduto imperatore dei Francesi la Sovranità dell'isola d' Elba, previo un atto di abdicazione ai

troni di Francia e d'Italia, ed egli parte da Fontainebleau, con un commovente addio agli uffiziali superiori dell'armata, all'esercito, ed all' Aquile Imperiali. Giorni dopo

Mag. 3. sopra un naviglio inglese, scortato dai commissarj, arriva a Porto-Ferrajo, salutato da 101 colpo di cannone della piazza, e da soli 24 della fregata inglese. Quivi resta per dieci mesi sorvegliato, facendo le viste di amar la pace del nuovo suo regno. Quand' ecco nel

1815.

Feb. 26. con tutto silenzio, sopra un brik da 26 cannoni, s'imbarca con 600 uomini della sua Guardia, e, superate molte difficoltà, sbarca nel dì

» 28. a mezzo giorno in Antibo, ed in data

Mar. 1.° sparge due Proclami, uno all' esercito francese, l' altro al popolo, attissimi a ridestare l'entusiasmo, promettendo a quello di rivendicarne la gloria; a questo di non voler più farlo soggiacere all'assolutismo anteriore. In breve; al

» 20. alle ore 9 e mezza di sera Napoleone era a Parigi tolto di mezzo dalla folla degli accorsi, e recato da' suoi generali negli appartamenti di prima.

» 21. Fa la rassegna delle truppe; ritorna ad esse le Aquile imperiali; le eccita col più

animato discorso; nomina il Ministero, ed abolisce la censura della stampa. Indi

Apr. 21. Con atto addizionale allo Statuto dell'Impero, procura di conciliarsi i partiti nemici del suo dispotismo, non curando che fin dal 23 e 25 Marzo il Congresso di Vienna avesse preso di non più trattare con lui.

» 22. Egli convoca i Collegi elettorali, ed organizza i corpi franchi.

Apr. 30. Le forze degli alleati muovono contro di lui.

Mag. 15. Egli passa in rassegna 30,000 uomini, e la Francia teme di nuovo l'invasione dello straniero.

Giu. 5. Nomina i Pari di Francia, intanto che gli Inglesi i Prussiani ed i Belgi s' incontrano sulle frontiere coll' armata francese.

» 7. Napoleone in persona apre la sessione legislativa; ed al

» 12. parte per l'armata di già 83,000 uomini, 21,000 cavalli, e 305 cannoni.

Giu. 15. Appena fermato il quartier generale, il maresciallo Bourmont l'abbandona, e Napoleone rinfaccia di tradimento il maresciallo Ney, che glielo aveva raccomandato.

» Non ostante a Legny Napoleone con 60,000 uomini sconfigge 90,000 Prussiani. Ma indarno! Dopo portenti di tattica, al

» 19. sul piano di Quatre-Bras e di Waterloo perivano in combattimento finale 36940 uomini, e la vittoria era degli Alleati.

» Napoleone rientrava in Parigi; ma il

» 21. le Camere dei Rappresentanti si dichiarano permanenti in seduta, e propongono a Napoleone l'abdicazione in favore di suo figlio. Il

» 22. ei l'accetta, e pubblica un Manifesto, che annunzia alla Francia il suo sacrifizio alla tranquillità di lei, e nel

Giu. 29. parte da Parigi per Rochefort, ond'imbarcarsi su due fregate per recarsi in America, appena avesse avuto i passaporti, che mandò a chiedere. Vana speranza! L'incrociatore Inglese gli fece intendere, che aveva avuto autorizzazione di condurlo in Inghilterra, col seguito che avesse desiderato. Fu allora, che, vistosi accerchiato da tutte parti, e messo a terra,

Lug. 13. scrive al Principe Reggente, che, come Temistocle, amava assidersi sui focolari del più potente e generoso de'suoi nemici, dal quale attendeva la protezione delle sue leggi, e delle sue lealtà. Di fatto nel dì

» 15. si recò egli stesso a bordo del Bellorofonte, dove fu accolto e trattato con ogni onore e rispetto fino Plymouth. Ma

Lug. 26. ivi giunto, si gettò l'áncora, e cambiò affatto la scena. Nel dì

» 31. l'ammiraglio inglese gl' intima, da parte delle Potenze Alleate, che egli deve condurlo a S. Elena! La sua indignazione, le sue ire

e le sue proteste sono indicibili; ma nel

Ago. 11. il Northumberland conduceva il *generale* Bonaparte a S. Elena, seguito dal suo fedele amico Bertrand, dai conti Montholon e Las-Cases, e dal medico D.r Omeára. In

Ott. 15. il naviglio approdava a S. Elena, e 21 colpo di cannone salutavano l'arrivo del generale Bonaparte, che nel giorno

» 18. vi pose piede, per rimanervi sotto la dura e villana custodia di Hudson-Lowe, governatore dell'Isola, fino al

1821.

Mag. 5. in cui alle ore 6 mattina, meno 11 minuti, dopo anni 5, mesi 6, giorni 17 di prigionia e di sofferenze, portato fuori d' Europa (2), diviso dalla moglie e dal figlio, sotto il grado di lat. 5. 15-35 e 6.° long.e 0. tra l'Africa e l'America, restando fermo nel seno della Cattolica Religione, assistito da due Sacerdoti cattolici (ch' egli stesso chiedeva molto innanzi a PIO VII, e gli venivan da Roma) nell' età d' anni 51, mesi 8, giorni 19 si spense la vita d' un uomo, che tanto valse all' Europa, ed il Genio Universale di cui le impresse un movimento duraturo per tutti i tempi avvenire.

Il suo corpo fu pomposamente trasportato a Parigi nel 15 Dicembre 1840, dove riposa nella Chiesa degli Invalidi con monumento magnifico.

Senza più ; conchiudiamo l' imponente spettacolo, che presentano questi avvenimenti della seconda parte dell' *Evo Moderno*, colle parole del *Compendio Storico Universale di Costantino Höfler :* « la pace di Parigi ritornò al potere » Luigi XVIII ; la Francia n' ebbe i confini » del 1790 ; pagò 700 milioni come contribu» to di guerra, e questa pace costò alla Fran» cia 1,994,800,000 franchi : le guerre dal 1790 » al 1814 le avevano costato 4,56,000 uomini.

» Nel nuovo assestamento poi dell' Europa i de» siderj ed i bisogni dei popoli non furono per » nulla considerati, e nella bilancia dei vincitori » non ebbero peso che la reciproca gelosia del» le grandi potenze ; gli antichi rancori ; e la » falsa politica dell' equilibrio ».

In 35 anni di pace, che susseguirono, se ne svolsero le conseguenze, e gli avvenimenti posteriori fino al dì d'oggi preparano quel futuro, che, sotto l' impero supremo della Provvidenza Divina, sta per isvilupparne gli effetti. — Ma :

BRACHIUM DOMINI CUI REVELATUM ?

Isaia, c. 53.

IL BRACCIO DEL SIGNOR CUI SI RIVELA ?

E. T. P. A.

(1) Due erano le immense colonne del grand'arco, su cui poggiava l'edifizio politico del *Medio Evo*. Il Pontificato, e l'Impero Romano. La prima poggiava, e poggia, sin dal IV Secolo, sopra una base insovvertibile di *Preparazione divina*. La seconda non fu posta veramente a sito che nel 1356, la mercè della così detta *Bolla d' Oro* di Carlo IV, di cui la prima parte, in XXIII Capitoli, fu pubblicata il 10 Gennaio nella Corte solenne di Norimberga; e la seconda, pei seguenti Capitoli sino al XXX, nella Dieta di Metz, nel giorno di Natale dell' anno stesso. Fu detta *Bolla d' Oro* pel grande sigillo d' oro, che ne fregiava la pergamena, e per essa l' elezione dell' Imperatore era garantita colle solennità di un Collegio Elettorale di Principi, uniti, in quasi un Conclave di trenta giorni, in Francfort, e l' Imperatore eletto a Capo Supremo di tutte le temporali Dignità della terra. Ma questa Dignità ed Unità dell' Impero non la si tenne ferma in fatto che sino al 1789, e sopravisse appena in diritto sino al 1806, in cui la gran colonna fu smossa da un nuovo Sansone, e rovinò l' edifizio.

(2) L'Isola di S. Elena, roccia arida, che sorge nell' Oceano Atlantico fra l' Africa e l' America meridionale, distante kilom. 1800 dal Capo Negro, ha un perimetro di kil. 45. Come posizione strategica è tra gli importanti possedimenti inglesi, ed inespugnabile. E' chiamata per antonomasia la Gibilterra dell'Atlantico; ed è soggiorno molestissimo per l'ardore del clima, per la gran lontananza dal continente, e pei topi. — Vedasi: la *Notice Biographique sur Napoléon, extrait de la galerie Historique des Contemporains troisième édition augmenté a sa mort. — Bruxelles. par Auguste Wahlen et compagnie*, 1832. *in* 16.

Annotazioni Particolari.

p. 41. Questo Sonetto trovò luogo in questa *Raccolta*, da cui l'avrei escluso pur io, per quattro motivi : 1.° perchè tratta d' una dell' ultime epoche, e d'uno degli ultimi Eroi della sempre memoranda Repubblica di Venezia; 2.° perchè documenta il fatto, che a moltissimi grandi uomini non fu concessa una tromba, che ne tramandasse ai più tardi posteri la memoria ; 3.° perchè voleva pure, che queste pagine ricordassero un Doge Veneto di tanta virtù civile, politica e militare; 4.° perchè avrei dato in esso anche un esempio del pessimo gusto, cui erano condotte le lettere nel Secolo XVII, cui appartengono le gesta del Morosini.

Posto così il Sonetto all' ombra di questi motivi, dirò che in lode del Morosini non potei dar l' occhio su qualche altro di miglior tempra.

Mentre poi la vita e le azioni del Peloponesiaco stanno dipinte con tutta precisione nelle pagine della riputata Storia della Repubblica di Venezia del fu ch. Romanin Samuele, quì mi restringo a rammentare, che il Sonetto dell' Ivanovich si riferisce propriamente al-

l' anno 1693, 24 Maggio, in cui il Morosini già Doge sino dal 3 Aprile 1688, donato dal Pontefice di stocco e pileo militare, per animarlo a combattere semprepiù i Turchi, s'imbarcò effettivamente come Capitano Generale dell'armata marittima della Repubblica per cominciare quella guerra, di cui non potè cogliere tutti i vantaggi, perchè, stanco dalle fatiche e dagli anni, moriva in Napoli di Romania nel dì 9 Gennajo 1694.

Quanto poi all'intelligenza dei versi, ricordo: che *Arimaspi*, secondo la mitologia antica, eran giganti monocoli che affrontavano i Griffoni per rapir loro i mal creduti tesori; — che *Anteo* era il capitano generale delle navi d'Enea, tale indicatoci da Virgilio; — che *Egeo* è quel mare, che prese il nome dal Re d'Atene figlio di Pandione, e padre di Teseo, che s'annegò in esso pel dolore della creduta morte del figlio — che *Pangeo* qui sta per nave che può tutto, e cui nulla resiste. — Noto finalmente, che in lode del Morosini abbiamo anche i *Sonetti di Bartolommeo Dotti*. Ven. 1689 in 12. ma, poco più, poco meno, della medesima lega.

p. 59. Ecco la traduzione latina, che di questo Sonetto è dovuta al fu ch. *Girolamo*

Perucchini, dotto Giureconsulto, onore, che fu, di Ceneda patria sua, del quale la bella memoria Venezia riverisce ancora nelle rare virtù, nel valor musicale, e nel fiore d'ogni politezza vivente nel figlio di lui, il celebre pianista (amato ed ammirato dai primi maestri di musica nazionali ed esteri) Sig. *Giambattista.*— Ecco la traduzione:

Principis haec urbis Romanae Urbs aemula quondam,
Multo homine atque armis divitiisque potens,
Surserat: heu! meminisse piget: nunc quaerere frustra
Signa, et dicere vix, hic fuit illa, queas.
Rudera, quae superant, miseris miscentur arenis,
Ac aequata solo splendida busta jacent.
Quinimmo ad pastum pecudes salientibus herbis
Nil reputans pastor sole oriente trahit.
Infelix Aquileja! Tuum decus, unde per orbem
Molibus, et miris artibus emicuit,
Quo latet? At tacito tu sic sermone: Ruinis,
Quam sit vana hominum gloria, disce meis.

p. 70. L' Albertini nella sua edizione del Petrarca altrove citata (T. II. pag. 300) dà questo Sonetto pel XV della P. IV della sua edizione, e lo fa indiritto dal Petrarca: *Ai suoi amici di Firenze, significando loro la mossa del Re di Francia* (Filippo di Valois, successore di Carlo V. detto il Bello) *contro gli Infedeli; il ritorno del Papa a Roma, ed esortandoli alla Crociata.* — Vedasi tuttavolta varietà d'opi-

nioni a pag. 353 del Vol. II. delle *Rime di Francesco Petrarca*, Padova, tip. della Minerva 1857.

p. 73. « Mustafà, espugnata Famagosta, fecevi schiavi innumerabili, e stragi orribili. Appiccò ad un antenna di galea Lorenzo Tiepolo, e fe' scorticar vivo Marc'Antonio Bragadino, Capitano della Città ».

(Paruta St. lib. II).

p. 77. Maria Casimira fu moglie del grande Sobiesky Giovanni, Re di Polonia, nato nel 1629, e morto nel 17 Giugno 1696. La sua vedova visitava Roma, e passava poi in Francia, dove morì nel 1716.

p. 87. Il genio, ed i fatti insigni di Giulio Cesare parlano utilmente anche a noi, sin da 78 anni circa prima dell'Êra volgare; or più, a merito della recente, profonda ed accurata Opera del Prof. *Ab. Antonio Matscheg* di Belluno, la quale ha per titolo: *Cesare ed il suo tempo* (Ven., tip. Fontana 1862, 8.° gr. fig.) della cui lettura non vorranno i miei lettori, me ne confido, far senza.

p. 98. Circa le imprese più che audaci di Carlo XII Re di Svezia, morto sulla breccia (da lui aperta per l'espugnazione della fortezza prussiana di Friederikshal) nel 10 Dicembre 1718, in età d'anni 36, colpito nel capo da palla di falconetta; si può consultare la *Storia di Carlo XII*, che in

opera voluminosa, e dopo quella di Voltaire, ci diede il D.r *Norberg*.

p. 88. Monte Cassino Abazia, e Proto Monastero dei Benedettini in Terra di Lavoro nel territorio di Napoli, è tal monumento di religione e di civiltà, che le vicende dei tempi non potranno mai od estinguerne le memorie, o scemarne la gloria. Sin dai primi anni dell'Èra nostra, fu nido di Santi, di scienze, di lettere, e propagatore in Italia, e nell'Europa tutta, d'ogni più utile arte e disciplina; onde non è meraviglia, che accorsi da un lato a cercar i tesori veri della pace tra i chiostri di S. Benedetto gli uomini delle più illustri e doviziose famiglie, per darsi tutti al divino servizio ed alla salute dei prossimi; e grati questi dall' altro all' immensità dei benefizj spirituali e temporali che ne traevano, uscendo mano mano dalla tenebre e dalle miserie della barbarie, l'Abate ed i monaci di Monte Cassino s'avessero privilegi e favori immensi di Pontefici, d'Imperatori e di Principi; con che salita l'Abazia a possedimento di possessi vastissimi, ed a signoria di assai genti, presentasse al mondo nel Proto Monastero, e nell' Abate di Monte Cassino il tipo vero di una dominazione religiosamente e potentemente saggia, dolce, pa-

triarcale, benefica. In fatto; dal V. Secolo, in cui il patriarca S. Benedetto ne gettò i fondamenti e la Regola, sino alla seconda metà dell' *Evo Moderno*, non ha la Storia che a registrarne i grandi fatti di Sapienza, Santità, Virtù, Dottrina, e Grandezza vera. — Dalla seconda in poi ? ! !... È grande virtù sottomettersi rassegnati ai divini voleri, e conservare al Monastero di Monte Cassino la memoria grata, riverente, affettuosa, che rende tanto pregevole il Sonetto che ho riferito. — Rimangasi intanto all' *Evo Moderno* il nobile assunto di pagare un debito di gratitudine, e insieme di Religione, alla grande opera dell' *Evo Medio*, facendo brillare ancora di pietà, di grandezza, e di gloria i chiostri beati di Monte Cassino, in cui riviva pieno lo spirito di S. Benedetto, ed alacre la sapienza e la liberalità del primo patrizio suo donatore Tertullo.

p. 104. Questo è Sonetto, che molti assegnano a M.r della Casa, ma è Vicenza che se se ne gloria pel suo Conte Marco Thiene, autore indicato anche da qualche edizione, ma specialmente in quella dei *Sonetti* intorno alla caduta della Repubblica di Venezia, pubblicati nel 1798 dal fu ch. P. *Mauro Boni* d. C. d. G.

p. 105. *Lugrezia degli Obizzi ed il suo Secolo*

è pregevolissima *Narrazione storica* del ch. D.r *Andrea Gloria* stampata in *Padova* nel 1853 in 8.°, che al tutto merita d' esser letta.

p. 122. Il gran P. Antonio Cesari dell'Oratorio, la penna (del quale era pari tanto nella latina lingua quanto nell' italiana, cui richiamò alla natìa purezza) ha detto tutto pur egli in un solo verso da pari suo: *Itali siamo : il Latin sermo è nostro !* Altri insigni scrittori di questo secolo sorsero con eleganti, robuste e dotte scritture alla difesa di questo gran fondamento, o chiave maestra dell' umano sapere, e mi feci debito ricordarli io pure in una *Lettera* in proposito appunto : *Di alcune proposizioni moderne in fatto di studio di lingua latina. Ven.* 1847, *in* 8.°.

p. 125. V. annot. a p. 87, ed anche questo è uno dei Sonetti più celebri, ch' ebbero traduzione latina dal *Laghi*, e che si trovano nel libro: *Scelta di Sonetti Moderni tradotti in versi latini dal Sig. Ab. Antonio Laghi Parroco di S. Croce di Faenza.—Faenza, presso Michele Conti,* 1807, in 8.°, di pag. 160. Ecco intanto il primo verso dei Sonetti tradotti nella detta *Scelta*, e che trovano il testo originale anche in questa *Nuova Raccolta* :

1. *Davanti all' atra aquilonar tempesta...*
2. *Ferocemente la visiera bruna...*
3. *Diè un alto strido; gittò i fiori, e volta...*
4. *Sovra piccolo legno il Pò fendea...*
5. *Mentre in croce languia tra vivo e spento...*
6. *Quel capro maledetto ha preso in uso...*
7. *Cessa bronzo lugubre il tristo metro...*
8. *Giunta del Precursor l' alma severa...*
9. *Sceso Giuseppe dal suo fral diviso...*
10. *Quando GESU' coll' ultimo lamento...*
11. *Giù per le vie del tuono e del baleno...*
12. *Apriti, o nube, che lambendo vai...*
13. *Allor che Giuda di furor satollo...*
14. *Chiunque sei ch' hai d' ottener vaghezza...*
15. *Cura che di timor ti nutri e cresci...*
16. *Deh! Chi son, io Signor, che mi chiedete...*
17. *Venne e girò tre volte orrido il guardo...*
18. *Poichè del Genitor la via non tenne...*

Gli *Indici* generali in fine di questa *Raccolta* daranno il Volume e la pagina dove si trovano, col nome dei singoli autori. — Quì solo avverto, che a pag. 144 della *Scelta* sopracitata del Laghi è stampato per autore del Sonetto 14 (che in questa *Raccolta* leggesi nel Vol. I. a pag. 237 del Vol. I. con Nota relativa) *M.r Gian Francesco Albani, che fu poi Clemente XI*, il quale governò la Chiesa Universale dal 1700 al 1721.

p. 127. Il Sonetto è riferibile al Duca d' Urbino

Francesco Maria della Rovere, dei cui fasti guerreschi e vicende, si può vedere tanto nella: *Raccolta di Sonetti in onore dei grandi Urbinati del co. Pompeo Gherardi* (Urbino per Gius. Rondini 1857, 8.°) quanto nel meraviglioso *Dizionario Universale* di *Erudizione antica* e *moderna* del cav. *Gaetano Moroni*, che in CIII Volumi, di fissa stampa, a doppia colonna, bastar può solo ad ogni richiesta d'ogni erudito, e ciò assai meglio è più presto quando saranno pubblicati gli *Indici*, che con nuovo portento saran fatti di tutta l'Opera, e di sola sua mano, dall'Autore medesimo.

p. 129. Li dieci Sonetti, che posi tra gli storici sulle condizioni di Europa e d'Italia, in diversi tempi del Secolo XIV in sino alla fine del XVIII, valgono tutti a documentare i fatti, che il fu *Cesare Balbo*, d'immortale memoria, ha già messo in aperto nel suo bellissimo libro: *Della Storia d'Italia, Sommario, ed. decima, Fir.* 1856, da cui ciascun Sonetto può ricevere l'illustrazione opportuna, per poi giudicarne il merito in relazione ai tempi ed alle circostanze alle quali si riferisce. Quanto poi al tempo, in cui ognuno d'essi Sonetti è stato composto, verrà questo approssimativamente indicato o dal-

l'indole del fatto, di cui fa ricordo, o dagli anni in cui visse l'autore, come sarà dinotato dagli *Indici*. Ed è ben vero, che di più altri Sonetti consimili, tolti da ogni secolo, e fors' anche migliori, si potrebbe dar forma ad un opera a parte, massime apponendovi i relativi commenti; ma *non omnia possumus omnes;* ed ogni discreto lettore mi concederà, spero, che:

Tentat in angustiis medium Prudentia callem;

e regina di tutte le Virtù è la Prudenza.

E. T. P. A.

CLASSE V.

EROTICI.

È dall' Amore che prende principio la vita dell' Uomo. — Chi se ne valga con senno al nobile ed alto scopo del civile consorzio, quegli è beato. A ciò persuadere mira l' *Avvertimento Preliminare*, che segue; giuntavi la considerazione, che, fuori di questo centro, l'Amore si risolve in un accesso febbrile, in vista di cui soltanto l' Ariosto scrisse: *che non è insomma Amor altro che insania — A giudizio dei savj universale ;* e questi appunto vi han contrapposto i rimedj opportuni nelle massime di soda morale, qui offerte e premesse nella Classe II del Vol. I. a pag. 221. 223. 240. 271. 286. 290. 376. 391.

AVVERTIMENTO PRELIMINARE.

L' Universo è opera tutta d' Amore, e la Creazione ebbe principio allora soltanto che, come Dante insegna:

S' aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.

D. Par. CXXIX V. 18.

Lo stesso Divino Fabbro conobbe, che per Adamo non era buono starsene solo nell' Eden, e gli diede nella Donna un' ajuto. L' Amore per essa diventò da quel punto la naturale inclinazione del cuore, e come già vedemmo (Vol. 1. pag. 383) la Donna fu posta a base della famiglia, e del civile consorzio. E come nel Paradiso terrestre il matrimonio fu santificato dall' opera e dalla mano di DIO medesimo; così, dopo la prima colpa, il Divino Maestro si fece sollecito di elevarlo alla dignità e grandezza di Sacramento.

Per dirla in breve, nell' Universo tutto è Amore, e solo i venti furiosi delle passioni, e l' atre fiamme del vizio lo mettono a morte, ed empiono la terra di delitti, di tradimenti e di stragi. L'uomo poi, che fin dai primi vagiti vive in braccio dell' amore dei genitori e della famiglia, in cui nacque, ne viene disgiunto da quello della consorte, e

dei figli; e, se la sua vita fu degna di tanta consolazione, la termina spirando fra di essi in braccio d' Amore.

Nulla dunque a meravigliarsi nè dell'esaltazione del sentimento e dell' imaginazione che destar può la Donna nell'uomo, nè del raggio di beltà divina che per essa si riflette in lui; nè del colmo di contentezze e beni, ch'egli in lei raffigura, e si propone naturalmente di conseguire in essa, e per essa.

Tutto lo scabroso e difficile della faccenda va a compendiarsi in questo, che l' intelletto non venga sottommesso al talento; e che l'interesse, la tendenza sessuale, e le mire indirette nell' amar una donna, non la vincano sui dettami della religione, della virtù e dei veri pregi, non perituri, della Donna stessa, che sono i pregi morali.

E già abbiamo veduto (Vol. II. p. 34) che gli stessi antichi distinguevano due sorta affatto diverse di Amore; uno intellettuale, puro e celeste; l'altro corporeo al tutto, e sensuale.

Troppo è vero frattanto, che gli uomini, anche nel gran fatto del matrimonio, sono per la maggior parte sedotti più dal secondo, che non dal primo. Petrarca stesso, che ha scritto:

> . . . . *le cose belle*
> *Sono scala al Fattor, chi ben l'estima,*
> (Canz. 7. P. II.).

dà nel suo *Canzoniere* la più gran parte alla bellezza corporea; e, davanti alla divina Beatrice,

Laura non rimane al postutto, che la bella ed elegante Donna del mondo, in cui viviamo.

Fu perciò assai grande la perplessità in cui mi sono trovato di dar luogo, o nò, nella mia *Raccolta* a tutti i Sonetti *Erotici*, che dir si possono celebri veramente e perfetti. E veramente nell'oceano dei Sonetti italiani, che bagna e circonda le falde del monte Parnaso, il più dell' acque sono di vena erotica; ed è incontrastabile, che l' Arcadia (i cui grandi meriti verso le nostre lettere sono attestati dalla fama e dalle opere dei più celebri nostri Scrittori, dal Gravina in poi) si trovò infestata, massime nel Secolo XVII, da tale e tanta turba di Pastori e di Pastorelle, da muovere alla derisione ed anche allo stomaco; tanto più che non pochi tributavano le Rime loro, ed i loro sospiri a Laure, ed a Beatrici immaginarie assolutamente, e sognate. L'aver una Madonna Laura, od una Licori, era necessità di moda, e, se non la potevano aver di fatto, i rimatori se la fingevano. Se ne scusavano allora molti, e tanti se ne scusano ancora, coll' idee dell' amor platonico. Tuttavolta:

Non è dir male, che l'amor platonico
È un amore ideale o affatto ironico.

Non ho trovato dunque meglio nello scabroso argomento che seguire la sola guida del fine che mi proposi, e cui spero raggiungere con questa *Nuova Raccolta;* dico la civile e sociale coltura d' un

uomo; e se da un lato la religione non ripulsa un amore che sia indiritto a buon fine, e se dall' altro il vero bello non acconsente bassezza e turpitudine alcuna, e vuole anzi scrupolosamente osservati i limiti dell' onestà e del decoro, io pongo termine a questo cenno preliminare colla dichiarazione, che nella mia *Raccolta* ho fatto il possibile (anche nella grande abbondanza dei Sonetti erotici, e celebri ed elegantissimi, cui non avrei potuto negar una pagina senza taccia) perchè niuno sia trovato capace di corruzione; salvo poi sempre ripetere col Cav. Marini:

Suggon gli stessi fior nei prati Iblei
Ape benigna, e vipera crudele,
E, secondo gli istinti o buoni o rei,
Una in tosco i converte, e l'altra in mele:
Così se fia, che alcun da' versi miei
Concepisca veleno, o tragga fiele,
Saravvi forse alcun, men fiero ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.

E ciò avverrà di certo più facilmente, se il mio lettore non porrà in non cale le sode massime religiose, filosofiche e morali premesse, appunto a tal'uopo, nelle Classi I e II; e se non lascierà di pensare, che, in quanto a beltà corporea:

La Donna, sia pur bella, è sempre un fiore,
Che al primo soffio illanguidisce, e muore.

Venezia, 31 Marzo 1862.

E. T. P. A.

SONETTI EROTICI.

Cura placens, praedulce malum, tristisque volu-(ptas:

Heu vesana furens pectora coecat AMOR !

Faustus.

Cura piacevole - dolce tormento,
Compassionevole - dilettamento,
Empie d' insania - nel suo furore
Le menti, e ottenebra - ahimè! l'AMORE!

E. T. P. A.

AI SUOI SOSPIRI.

Ai fidi amici, ai cari poggi estensi
Tornate voi per me caldi Sospiri,
Nunzj di ricordanze e di desiri,
Ond' il cor se n'allevii, e si compensi.

Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio partir dolce s' adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D' affetto e d' amistà teneri sensi.

Ben volerà ciascun pronto e giulivo
Mormorando quel nome a cui l'invio;
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.

Felice me, se un gentil viso e pio,
Mentr' ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra sè dice: È mio!

M. CESAROTTI.

LODA LE QUALITA' MORALI DELLA SUA DONNA.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua Donna, altri l' avorio bianco,
Onde formò Natura il petto e 'l fianco,
Altri darà a' begli occhi eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;

Una chiara eloquenza, che deriva
Da un fonte di saper: una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.

Che s' in me fosse l' arte a la bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d' una etade.

LODOVICO ARIOSTO.

DEBOLEZZA IN AMORE.

A mezzo il mare, ch' io varcai tre anni
Fra dubbj venti, ed era quasi in porto,
M' ha ricondotta Amor, che a sì gran torto,
È ne' travagli miei pronto ne' danni.

E per doppiare a miei desiri i vanni
Un sì chiaro orïente a gli occhi ha porto;
Che, rimirando lui, prendo conforto,
E par, che manco il travagliar m' affanni.

Un foco eguale al primo foco io sento;
E se in sì poco spazio questo è tale,
Che de l' altro non sia maggior, pavento.

Ma, che poss' io, se m' è l' ardor fatale,
Se volontariamente andar consento
D' un foco in altro, e d' un in altro male?

GASPARA STAMPA.

PUREZZA IN AMORE.

Amo Leuocippe: Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l' amo costante:
Che in lei pietà non amo: amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.

E l' amo, ancor che il suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che il men di sua bellezza è il bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel ch' altri gode.

E l'amerò, quando l' età men verde
Fia che al seno ed al volto il fior le toglia,
Ch' amo quel Bello in lei, che mai non perde.

E l'amerò, quand' anche orrido avello
Chiuderà in sè l' informe arida spoglia;
Che allor quel ch' amo in Lei sarà più bello.

G. B. ZAPPI.

NELL' AMORE TORNAR INDIETRO È DIFFICILE.

Amor m' ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità, che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: or va tu che presumi tanto.

Ed io, perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma più non so dove mi sia;
Sicchè mi fermo ritto su d' un canto.

Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo, e mi sostenta,
E mi va canzonando in alto metro;

Nè il dice così pian, ch' io non lo senta,
Ond' io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch' io torni indietro.

LEONELLO D' ESTE.

POTENZA D' AMORE.

Amore alma è del mondo; Amore è mente
  Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
  E degli erranti Dei l' alte carole
  Rende al celeste suon veloci e lente:

L' aria, l' acqua, la terra, il foco ardente,
  Misto a' gran membri dell' immensa mole,
  Nudre il suo spirto, e s' uom s' allegra e duole
  Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
  E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
  Più spiega in noi di sua possanza Amore:

E, disdegnando i cerchi alti e superni,
  Posto ha la sede sua nei dolci giri
  De' be' vostr' occhi, e il tempio ha nel mio core.

TORQUATO TASSO.

NON S'IMPIGLI IN AMORI CHI VUOL NON PERIRE.

Anch'io d'Amor nel procelloso regno
Spinsi la nave temeraria all'onde;
Ed incauta cercai l'ultime sponde
In mezzo alle tempeste, e al flutto indegno.

Spesso del ciel, spesso del mar lo sdegno
Sostenni, e se pietose aure seconde
Per l'alto nol reggean, tra le profonde
Voragini peria certo il mio legno.

Ora, alfin giunta sull'amico lido,
Vò pensando talora a mio conforto
Alla torbida piena, e al vento infido.

E, acciò non resti altro nocchiero assorto,
Quanto più posso ad alta voce grido:
Chi non vuol naufragar non lasci il porto.

TERESA BANDETTINI.

DOLCE ILLUSIONE AMOROSA.

A notte oscura per occulta via
  Volsi alla tua dimora i passi erranti,
  Pur, com'è stil dei dubitosi amanti,
  Te sospirando fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un armonia
  Di dolci suoni e di soavi canti,
  Onde sull'ali del desìo tremanti
  Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
  Confondere i sospiri e le parole,
  Che del pensier la mente si riscuote.

Ah, compiangendo chi per te si duole,
  Forse bagnavi di pietà le gote,
  E le lagrime mie non eran sole!

G. GIUSTI.

ALLA POTENZA
D'AMORE RADO SI PUO' RESISTERE.

Aperto aveva il parlamento Amore
  Ne la solita sua rigida corte,
  E già fremean sulle ferrate porte
  L' usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
  Sovra un trofeo di strali, e l' empia morte
  Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
  E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.

In mezzo vi fui tratto e prigioniero;
  Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
  Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
  Provi il rigor costui del nostro impero;
  E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

FRANCESCO REDI.

TRAVAGLI E PENE AMOROSE.

A un tempo temo e ardisco, ed ardo, e agghiaccio,
Quando all' aspetto del mio amor mi fermo:
E, stando al suo cospetto allor poi fermo,
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio.

Al gel m' accendo, e al gran foco mi sfaccio;
Nasco, e mi scorgo morto, sano e infermo;
Casco e risorgo, e mi do in mano, e schermo;
Al ciel ascendo, e in umil loco giaccio.

Per la mia Donna or merto, or vil mi trovo,
La speme càsso e spero, offro e ritoglio,
Ho pene e gioie, ho pianto e riso alterno.

Per madonna stato erto ed umil provo,
Vo basso e altero, or soffro ora mi doglio,
Ho bene e noie, paradiso e inferno.

LUIGI GROTTO.

ESALTA LE BELLEZZE DELLA SUA DONNA.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere:
Risplende più che 'l sol vostra figura:
Chi voi non vede mai non può valere.

In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere:
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.

Le donne che ci fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,

Che qual più puote più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

GUIDO CAVALCANTI.

LODA LA BELLA MANO DELLA SUA DONNA.

Belle, fresche, purpuree viole,
  Che quella candidissima man colse,
  Qual pioggia, o qual puro aer, produr volse
  Tanto più vaghi fior, che far non suole?

Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
  Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
  Onde il soave odor natura tolse
  O il ciel, ch'a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
  Che v'elesse in fra l'altre, ov'eri in sorte,
  V'ha di tante eccellenze e pregio ornate:

Quella che il cor mi tolse, e di villano
  Lo fè gentil, a cui siete consorte,
  Quella dunque, e non altri, ringraziate.

LORENZO DE MEDICI.

LODA LA BELLEZZA DEL SUO DILETTO.

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.

Nei sensi, e poi negl'intelletti, viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire, e di letizia spene.

Falde fiorite, onde orïente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,

Chioma di sole, e l' altre cose belle,
Son di lei picciol ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

VITTORIA COLONNA.

LA LONTANANZA
ACCRESCE FORZA AL VERO AMORE.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma'l veggio, e'l sento, e l'ho ne l'alma impresso,
Come suol egro, che da sete oppresso,
Versa ogn' or col pensier fontane, e rivi.

E s' io qui mi consumo, e'l mio Sol ivi
Altrui risplende: Amor, dille, tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso;
E com' è, che di duol gioja derivi.

Dille, mentre l' attendo, e la desìo,
Mentre ' l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei m' obblio.

Dille, che non fia mai tempo, nè loco
Che spegna, o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco.

ANNIBAL CARO.

LAMENTO AMOROSO.

Cari scogli, dilette, e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete,
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando de l' ardòr mio pietà vi tiene;

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade, sol per mio ben riposte, e quete,
D' amorosi sospir già calde, e piene;

O solitarj coli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai, che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempre Amor, ch' io parli, e scriva
Fermarsi al pianger mio, quant' io vorrei?

JACOPO SANNAZARO.

LA VITA AMOROSA È VITA DURA DI PENA.

Canta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l'alta fatica,
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.

Canta il prigione, e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l'ardente del sol face non pave.

Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Sull'incude sudando aspra e sonora.

Così, non per aver gloria nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m'accuora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

LEONE SEMPRONIO.

LE VIRTU' D' UNA DONNA

LA VINCONO SULLE SUE BELLEZZE CORPOREE.

Celia, che un tempo a me parve sì bella,
Quand' io godea della più fresca etate,
Or non è più la vaga Celia, quella
Dagli occhi neri, e dalle chiome aurate.

Pur mi stringono il petto ancor per ella
Le catene d' amor più salde, e grate,
E gode l' alma esser più fida ancella
All' armonia di Celia, e all' onestate.

Queste non fia giammai, che il tempo mute,
Se, quanto di splendor scemato è il volto,
Tanto con gli anni sono in lei cresciute.

Onde, in seguirla non più cieco, e stolto,
Amo in lei le virtù non mai perdute;
Contemplo il bel, che non le fia mai tolto.

FRANCESCO ARISI.

AMORE ACCIECA

SINO A FARCI CONTENTI DEL PROPRIO DANNO.

Che pur a sì gran torto mi lamento
  Di te, Cupido? e'l lamentar che vale?
  Se stato son cagion d' ogni mio male,
  Che'l foco accesi, il quale era già spento.

E s' io m' inganno, e sforzo, e s' io consento,
  È il core a sè medesmo disleale;
  E di vita, e di morte non mi cale,
  Nè s' io sudo, o s' io tremo, o doglia sento.

Lasso! che ben conosco il fallir mio,
  E vorreimene aitar, ma non mi lice,
  Che la ragione è vinta dal desio.

Ed è sì fissa, e dolce la radice,
  Onde tal frutto mieto, ch' ho in obblio
  Me per altrui, e parmi esser felice.

AGOSTINO STACCOLI D'URBINO.

BELLEZZA È RAGGIO DELLA DIVINA POTENZA.

Chi è costei, che nostra etade adorna
Di tante meraviglie e di valore?
E in forma umana, in compagnia d'Amore,
Fra noi mortali come Dea soggiorna?

Di senno e di beltà dal ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle:

Tal che 'l Maestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fè già di sua man cose sì belle.

GIUSTO DE CONTI.

ALTEREZZA DI BELLA DONNA.

Chi è Costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, e di dispetto e d'ira,
Che la Speme in amor dietro si tira,
E la bella Pietà, stretta in catene?

Chi è Costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira?
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è Costei, che più crudel che morte,
Disprezzando egualmente uomini e dei,
Muove guerra del ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è Colei,
Che, per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

FRANCESCO REDI.

EFFETTO POTENTE
DEL PRESENTARSI DI BELLA DONNA.

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira?
Che fa tremar di caritate l' are?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?

Ahi Dio! Che sembra, quando gli occhi gira,
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare:
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
Che ciascun' altra, inver di lei, chiam' ira.

Non si potria contar la sua piacenza;
Che a lei s' inchina ogni gentil virtute,
E la beltade per sua Dea la mostra.

Non è sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

GUIDO CAVALCANTI.

BELLEZZA DELLA SUA DONNA.

Chi non ha visto ancora il gentil riso,
  Che solo in terra si pareggia al Sole,
  E l' accorte sembianze al mondo sole,
  E l' atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vede fiorir quel vago viso,
  Che germina di rose e di viole;
  Chi non udì le angeliche parole,
  Che suonano armonia di paradiso;

Chi mai non vide sfavillar quel guardo,
  Che come stral di fuoco il lato manco
  Sovente incende, e mette fiamma al cuore;

E chi non vede il volger dolce e tardo
  Del soave splendor tra 'l nero e il bianco,
  Non sa, non sente, quel che vaglia Amore.

MATTEO BOCCARDO.

LA BELLEZZA DELLA SUA DONNA NON SI PUO' LODARE E SIGNIFICARE ABBASTANZA.

Ch' io scriva di costei, ben m' hai tu detto
Più volte Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non ho, nè spero, aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.

Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel suggetto.

Forse non degna me di tanto onore,
Anzi nessun. Pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch' arco in van sempre non scocchi;

Ma che dirò, signor, prima? che poi?
Quel, ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
È quel, che leggerai ne' suoi begli occhi.

PIETRO BEMBO.

LA SUA DONNA È TALE
CHE NON SI PUO' DESCRIVERE: BISOGNA VEDERLA.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E' l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

FRANCESCO PETRARCA.

UOMO BRUTTO DI FORME A BELLA DONNA DISDICE.

Cinto il crin di gramigne e di ginestre
L'ispido mio caprar si ringalluzza
D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza,
E snello fassi, come un Fauno alpestre.

Nè vede il folle di color terrestre
Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza:
Deh!, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza,
Ond' egli disperato s' incapestre.

So che di lui ti ridi, e col sogghigno
Apertamente all'altre ninfe il mostri;
Ma sappia anch' egli il suo destin maligno.

Digli, che di rossore omai s' innostri
Mirando al fonte il volto suo ferrigno:
Filli non nacque a darsi in preda a' mostri.

GIOVAMBATTISTA RICHIERI.

DESOLAZIONE DI SPIRITO INNAMORATO.

Così gl' interi giorni in lungo; incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama, e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe, onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde?

FOSCOLO.

LA GELOSIA.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi;

Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno, ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli,
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

MONSIGNOR DELLA CASA.

GLI OCCHI SON VITA ED ALIMENTO D' AMORE.

Dal veder voi, occhi sereni, e chiari,
  Nasce un piacer ne l' alma, un gaudio tale,
  Ch' ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
  Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.

Dal non vedervi poi soavi, e rari
  Lumi del viver mio segno fatale,
  In sì fiero dolor quest' alma sale,
  Che i giorni miei son più ch' assenzio amari.

Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
  Limpide stelle mie soavi, e liete,
  E 'l resto de la vita è affanni, e pianto.

Però se di vedervi ho sì gran sete,
  Non v' ammirate, ch' ogn' un fugge quanto
  Più può il morir, del qual voi schermo siete.

VERONICA GAMBARA.

L'AMORE CONFORTA ANCHE NELL' ESILIO.

Del re de'monti alla sinistra sponda,
Ove anco Borea e 'l verno è si possente,
Che nè cantare alcun augel si sente,
Nè spunta per li colli erbetta o fronda.

Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.

Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
Dal desìo di morir l' anima affrena;

Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che nei tronchi, nei sassi, e nell' arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

ANGELO DI COSTANZO.

L'AMORE NASCE DALL' OCCASIONE.

Deh! ti sovvien quel dì, mia bella Clori,
Quando lungo la fratta delle rose,
Venisti in sul mio prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odorose?

Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,
O 'l mio pur nacque almen; che le vezzose
Tue bellezze a quest' occhi ammiratori
Parver di cielo, e non mortali cose.

Più vista i' non t' avea; vidi, ed amai
Tosto ch' io vidi, e dell' amor fu segno,
Ch' io 'l seppi, nè del furto io ti sgridai;

Anzi poscia, lodandoti d' ingegno,
T' offersi in don le fragole, e i rosai,
E tu furbetta non l'avesti a sdegno.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

PRECISA IL TEMPO (6 APRILE 1327)
E MODO DEL SUO INNAMORAMENTO.

Era ' l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contro colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

FRANCESCO PETRARCA.

BELLEZZA DI M. LAURA.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi:

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea;
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e, se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

FRANCESCO PETRARCA.

PENSA ALLA LONTANANZA DELLA SUA BELLA.

Deh! perch' oggi non vien per queste rive,
L' altera Donna mia, ch' al ciel mi sprona,
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle fresche onde, e vive?

Quante Ninfe hai nel sen, quant' altre dive
(Tal è 'l grido immortal, che di lei suona)
Fuor verrian cinte di gentil corona,
Di salci, e d' erbe leggiadrette, e schive.

Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroso core,
Le faria, com' a Dea celeste, onore:

E per memoria noi del suo splendore,
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno:
Quinci quant' è di bello apparve un giorno.

LUIGI ALAMANNI.

POTERE INCANTEVOLE DELLA BELLEZZA.

Di fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea,
Che nel volto e nell' abito parea
Allor allor dal cielo essere uscita.

Tutta fra sè di sè stessa invaghita
Con tal sembiante i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.

Io con la mente a l' usato infiammata
Avea stupor di contemplarla e gioco,
Ch' era pur cosa oltre natura usata.

Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: guarda anima ingrata,
Guarda com' io t' accesi in gentil foco!

BERNARDO ACCOLTI.

AMORE SUPERA OGNI CONTRARIETA'.

Di quattro lustri, e, come son, disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare, o almen perdono.

Piacemi la mia rete a ch'io son colta,
Garzon di viso ognor modesto e prono;
E chiamo il ciel, che i giuramenti ascolta,
Che s'ei sposa m' accetta, a lui mi dono.

Che l'invidia dirà? famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovria di me vantarli al pari:

E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell' acque
Bee d' Elicona, e poi d'onesti e rari
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

TERESA ZANI.

INCANTO DELLA BELLEZZA.

Dietro alla giovinetta d' orïente
Il nuovo Sol venia su carro aurato:
Ella sparsa di rose il crin lucente,
Egli d' accesi raggi incoronato.

Quai con giulivo suon, quai con dolente
Tempravan gli usignuoi lor vario stato,
Che desti al chiaro albor del dì nascente
L' aer dolce godean dal bosco al prato.

Quando, cinta di bianco onesto manto,
Eurilla uscì del caro albergo fuora,
Sciolgendo all' aure mattutine il canto.

Più non udii gli augelli, e più l' aurora
Non vidi; e se non fu quello un incanto,
Certo è almen, ch' io fui sordo, o cieco allora.

D. LUIGI DI GONGORA.

L' AMOR VERO N' ACCOMPAGNA SINO ALLA MORTE.

Dico ad Amor : perchè il tuo stral non spezza
L' animato diaspro di costei?
Indi a lo Sdegno : e tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?

L' un così mi risponde: a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L' altro poi mi soggiunge: io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.

Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
Che di vincer il tutto avete in uso.

Non pensar, v' odo dir, che de le porte
De l'amara prigion, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte!

GIOVAMBATTISTA MARINI.

INCANTO DELLA BELLEZZA.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai
Perch' ella il tessa, ed io l' annodi, e stringa;
Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
Il core, e 'l suo martir vince d' assai.

Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viso, ch' ho in sen, non mi discinga;
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.

Spira 'l bel ciglio paci, il riso onori,
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori.

Beato Amor, ch' indi giammai non scocchi
Gli strali a voto! e più beati i cuori
Che per alto destin son da lor tocchi.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

AMORE GELOSO.

Donna che tanto al mio bel sol piacesti
Ch'ancor de'pregi tuoi parla sovente:
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;

Dimmi, quando le voci a lui volgesti
Tacque egli mai, com' uom che nulla sente,
O le turbate luci alteramente,
Cone a me volge, a te volger vedesti?

De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io sò ch'egli arse un tempo, e sò che all ora..
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.

Veggo il rossor, che le tue guance infiora;
Parla, ispondi ... ah! non risponder, taci;
Taci, se mi vuoi dir, ch' ei t' ama ancora.

FAUSTINA MARATTI-ZAPPI.

ALL' AMICA LONTANA.

D' un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa, e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d' un ruscelletto
Odo la voce sua di paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m' avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

VINCENZO MONTI.

S'ALLEGRA PER CORTESI PAROLE DETTEGLI DA UN AMICO IN PRESENZA DI LAURA ACCOMPAGNATE DAL DONO D' UNA ROSA PER CIASCUNO.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' jer, nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
A l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partian le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! O lieto giorno!

F. PETRARCA.

GLI OCCHI SONO I PRIMI
DA CUSTODIRE PER DIFENDERSI DALL'AMORE.

Ecco Amore! Ecco Amor! Sia vostro incarco
Occhi chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.

Ecco Amore! Ecco Amor! Vedete l'arco
Che mai non cura, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, voi non chiudeste a tempo il varco.

Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o lumi intanto
Il tormentato cor risente il danno.

Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno
Il cuore al fuoco, e voi condanna al pianto.

CORNEILO BENTIVOGLIO.

LAMENTO AMOROSO.

Ecco, ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti ;
Udrete selve i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche.

Udrai tu mar l' usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti ;
Staran pietose a miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che, desïando, arde, e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già no 'l crede
Quella, ch' io sol vorrei ver me tranquilla ;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede ?

JACOPO SANNAZARO.

RIMEMBRANZE AMOROSE.

Ecco il bosco, u' la mia dolce angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno;
Ecco la riva amica, ed ecco l' orno
A la cui ombra ella sedea soletta.

O di qual luce ardea la bella eletta
Mano, il bel fianco, e il bell' abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che diresse suo arco, e sua saetta.

Possa avvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener' abbia un dì riposo,
E sul marmo alcun poi pietoso scriva:

Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesmo loco,
Ove s' accese in pria suo gentil foco.

FRANCESCO ALGAROTTI.

POTENZA D'AMORE.

Ecco subito lampo, ecco diserra
Giove, irato tonando, al ciel le porte;
Treman le stelle, e la celeste corte;
Trema con l' aria il mar, trema la terra.

Questi col braccio suo spezza, ed atterra
Qualunque muro adamantino, e forte;
Questi già spinse i rei giganti a morte,
Che lo sfidaro a temeraria guerra.

Questi, alla mensa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arse, e fe' lui vestir ferino volto.

E questi d' un fanciul nudo, ed alato
L' arco pur teme, e 'n varie forme volto
Va innanzi al carro suo preso, e legato?!

CELIO MAGNO.

LA GELOSIA.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l' animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.

M' ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi, e quel parlar sommesso?

M' ingannerò: segni d' amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl' istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah! Nice, io son tradito; io non m' inganno.

METASTASIO.

LA GELOSIA.

Geloso amante apro mill' occhi e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal che adombra, odo e rimiro.

Se apre un riso costei, se in dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o muove un detto od un sospiro:

Temo ch' altri ne goda, e che m' invole
L' aura e la luce, e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.

Si nieghi a me, purchè a ciascun si nieghi:
Chè quando altrui non splenda il mio bel sole
Ne le tenebre ancor vivrò beato.

TORQUATO TASSO.

ESALTA I PREGI DELLA SUA BELLA.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè si compita di tutto valore.

Pare, che in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto dio d' Amore:
Di tutto compimento sete ornata,
E d' adornanza, e di tutto bellore.

Che' l vostro viso dà sì gran luméra,
Che non è donna, ch' aggia in sè beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera.

Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

GUIDO GUINICELLI.

ESALTA LA BELLEZZA
E LE VIRTU' DI ECCELSA DONNA.

Genti, o voi, che da l' Istro, e da l' Ibero
Di qua, di là peregrinando andate,
E nuove maraviglie ogn' or cercate,
Per veder se risponda al grido il vero;

Perchè s' acqueti omai l' occhio, e 'l pensiero,
Del Reno in su la sponda il piè fermate,
E in un Oggetto sol chiuso mirate
Ciò, che di grande ha l' universo intero.

Luce splende in un viso alta immortale,
In cui Natura al sol le stelle unìo,
E 'l bello eterno a la beltà mortale.

E s' altri poscia ha di trovar desìo,
Beltà maggiore, o maraviglia eguale,
O non la speri, o la ricerchi in DIO.

CESARE ABELLI.

TEME NON LE SUE RIME SIEN ATTE
A CELEBRAR DEGNAMENTE LE VIRTU' DI LAURA.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
  Del fero Achille sospirando disse:
  O fortunato! che sì chiara tromba
  Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Ma questa pura e candida colomba,
  A cui non so se al mondo mai par visse,
  Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
  Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
  O del Pastor, ch'ancor Mantova onora,
  Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
  Commise a tal, che il suo bel nome adora:
  Ma forse scema sua lode parlando.

FRANCESCO PETRARCA.

ESALTA LA BELLEZZA DELLA S. D.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse, e stile.

Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.

Ardea la terza sfera nel suo Cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno, che il bel parto venne in terra.

E DIO mirava la più degna forma,
Quando vestì d' un sì mirabil velo
Quest' Anima gentil, che mi fa guerra.

GIUSTO DE' CONTI.

ESALTA LA POTENZA

DEGLI OCCHI DELLA S. D.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un' orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l'Olimpo adorno.

E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran, da lui vinte, e questa, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui;

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle.

EUSTACHIO MANFREDI.

ESALTA LA BELLEZZA E LE VIRTU' DI LAURA.

In qual parte del cielo, in qual' idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto là su potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cor tante in sè virtudi accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

FRANCESCO PETRARCA.

FORZA DELLE PRIME IMPRESSIONI AMOROSE.

In quell' età, ch' io misurar solea
Me col mio Capro, e il Capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Meraviglia, e non Donna, a me parea.

Un dì le dissi: Io t'amo; e 'l dicea il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore!

Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi all' età ch' uom s' innamora;
L' età degli infelici affanni miei.

Clori or mi sprezza; io l' amo insin d'allora:
Non si ricorda del mio amor Costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.

FUGGE PER SOTTRARSI DALL' OFFESE D' AMORE ; MA GLIENE SI ACCRESCE IL TRAVAGLIO.

Io son la rondinella pellegrina,
  Che passa i mari, e cerca altro paese,
  Fuggendo il bosco, e l' ospite collina,
  E il tetto amico, cui già il nido appese.

Le amate case, e la natìa marina
  Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese ;
  Varco rupi e foreste, e ognor vicina
  Stammi la cura, che per suo mi prese.

O lungo sconosciuta erma riviera
  I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
  E chiamo lei, che il cor veder dispera.

Così meno in esilio e in pianto i giorni;
  Deh! spiri l'aura omai di primavera,
  Che a' nidi suoi la rondinella torni.

LUIGI CARRER.

VORREBBE, E NON SA VEDERE

PUNITA L' INGRATITUDINE DELLA S. D.

Italia tutta, e ciascun' altra parte
Anch' oltra l' Alpe, ove la lingua nostra
Talor s' intende, de la gloria vostra
È piena, sol mercè de le mie carte.

E 'l vostro ingrato cor non pur in parte
Non l' aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l' ingegno, e l' arte.

Ed io non so pregar, ch' esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fiamma estingua.

Anzi, s' è alcun, che lacerarla tenti,
Prima che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi, e paventi.

ANGELO DI COSTANZO.

TENTA DI RENDER LAURA PIETOSA COI SOSPIRI, E RIGUARDANDOLA IN VOLTO LO SPERA.

Ite caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch' Amor vien vosco,
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

FRANCESCO PETRARCA.

EFFETTI MIRABILI

DEL PIANTO AMOROSO DI LAURA.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo muover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

DELLO STESSO.

ALTEREZZA DELLA S. D. PUNITA.

La mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de' cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io domandai
O il mio cuore, o al mio cuor mercede uguale.

Chi tel niega? Di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai:

Allora io del mio cuor lacero e guasto
I danni protestai; ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,

Pensò; poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui, senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dagli il tuo cuore.

GIOVAN GIUSEPPE ORSI.

SOMMA BELLEZZA SPIRA SOMMA ONESTA'.

Le stelle e ' l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e ' l sol ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par che amor e dolcezza e grazia piova,

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Oh quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

FRANCESCO PETRARCA.

PARTENZA DALLA S. D.

Limpidi laghi, fonti chiari, e vivi,
Candide vïolette, gigli, e rose,
Amene piaggie, selve alte, ed ombrose,
Valle, monti, campagne, grotte, e rivi,

Abeti, querce, faggi, olmi, ed olivi,
Ninfe vaghe, leggiadre ed amorose,
Che per questi boschetti andate ascose
Con Satiri, Silvani, ed altri divi:

Da voi mi parto stanco, afflitto, e lasso
Con pena tanto dolorosa e ria,
Che appena muovo i piedi, e faccio il passo.

Duolmi lasciar la vostra compagnia:
Rimanetevi in pace; il cor ch' io lasso
Vi ricomando, e l' Angioletta mia.

PAMFILO SASSO.

ALLA DUCHESSA ELEONORA D' ESTE.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' óra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno,
Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate; e ' l sol nel mezzo giorno,
Vieppiù che nel mattin, luce e fiammeggia.

TORQUATO TASSO.

ESALTA LE BELLEZZE
DELLA S. D. NELL' INVITARLA ALLA PESCA.

Nice, or che spunta l' amorosa stella
Da l' Orïente, scapigliata il crine,
Pompa fa di bellezze alme e divine,
Nunzia d' una serena alba novella:

Prendi le reti, e in questa navicella
Ragni vieni a pescar, sogliole e ombrine:
Di lor nelle tranquille acque vicine
Preda farem doviziosa e bella.

Vieni, non dubitar che in un momento
Turbi, come ben spesso accader suole,
La bonaccia del mar tempesta o vento:

Che i dolci sguardi tuoi, le tue parole
Farien ridere il cielo, e ogn' elemento,
E più chiaro che mai nascere il sole.

ALESSANDRO MARCHETTI.

AMOR TIMOROSO.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cuor mi sugge.

Ma quando a Lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso desìo narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch' ogni strazio ha in sè raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.

Ah che giammai non formerò parola!
Poichè l' alma, in veder l' amato volto,
Il mio cuore abbandona, e a lei sen vola.

VINCENZO LEONIO.

INVIDIA I LUOGHI DOVE LAURA PASSEGGIA.

Lieti fiori felici, e ben nate erbe,
Che ma donna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide vïole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

PETRARCA.

AL BENACO IN MORTE DELL' AMICA SUA.

Mare di dolci azzurre e lucid' onde,
  Cristallina del ciel volta serena,
  Che in lui ti specchi, ingiardinate sponde
  Che intessete alle belle acque catena;

Selve d' ulivi dall' argentea fronde,
  Sole diffuso per sì vasta scena;
  Canto dei rematori, a cui risponde
  L' Eco dei monti, e la silvestra avena;

Voi solevate un dì l' alma inondarmi
  D' ebbrezza tanta, che sfogar mi piacque
  Con facil vena d' amorosi carmi.

Or m' increscete; nella mia sventura
  Vorrei nebbioso il ciel, torbide l' acque,
  I campi muti, e in pianto la natura.

CESARE BETTELONI.

ALLA SUA DONNA CHE TORNA DALLA FONTANA.

Madonna se ne vien da la fontana
Contro l' usanza con voto l' orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.

O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vïaletto;
O che' l can la persegue, ov'ha sospetto,
Che stiavi dentro in guato la befana.

Vien qua, Renzuola; vieni, che vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi;
Nè dal padre severo avrai rampogna;

Ecco che stillan gli occhi tutt' e duoi:
Togline tanto, quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

FILIPPO BRUNELLESCHI.

LODA IL PALLORE DELLA S. D.

Messaggera dei fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zefiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S' hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora;
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

FRANCESCO DE LEMENE.

AL SUO COLLALTINO, CHE NEL 1545 ANDAVA COL DELFINO ALL'IMPRESA DI BOULOGNE.

Mentre, Signor, all' alte cose intento,
V' ornate in Francia l' onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d' ardimento;

Io qui sovr' Adria piango, e mi lamento,
Sì da martir, sì da travagli doma,
Gravata sì dall' amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento.

E duolmi sol, che, siccome s' intende
Qui ' l suon da noi de' vostri onor, che omai
Per tutta Italia si chiaro si estende,

Non s' oda in Francia il suono de'miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

GASPARA STAMPA.

TROVA OGNI DI' MAGGIORE
LA BELLEZZA DELLA S. D.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
E lasciar pinta a lei quella beltate,
Che il ciel diè viva al secol nostro in sorte;

Veggo che, uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me scritte e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste e corte.

Tal, che, non potend' altro, io son costretto,
Perchè poi pensi ognun quale esser debbe,
Lasciare al fin dell' opra un simil detto:

Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe,
Poggiando al ciel, che il debile intelletto
Di volar dietro a lei piume non ebbe.

ANGELO DI COSTANZO.

AMORE DAVANTI AL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice,
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.

Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice —
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele. —

Ed egli: ahi falso servo fuggitivo!
E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era? —

Che val, seguo, se tosto me n'hai privo? —
Io nò, risponde. Ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

CINO DA PISTOJA.

INFELICITA' DELLO STATO AMOROSO.

Mi sferza e sforza ognor lo amaro Amore,
  A servire, a servare infida fede:
  Miei danni donna cruda non mi crede,
  Mi fere, fura, e di cure empie il core.

Lima chi l' ama; chi la mira more;
  Vol ch' oltre agli altri vada chi non vede.
  Per merto a morte e con suoi chiodi chiede
  Darla a me ch' ella amò, qual fiera un fiore.

Il duro e diro arciero or m' ange, or m'unge,
  Mi rode e ride, leva e pone in pena,
  Lo interno intorno mangia, e ' l sangue munge.

Per fratte in fretta a mano egli mi mena,
  E ferma ferma il cor mio spinge e punge:
  Pure io non pero, e all' uno e all'altro ho lena.

LUIGI GROTTO.

OVUNQUE VADA, CERCA UN VOLTO

CHE GLI RICORDI LE SEMBIANZE VERE DI LAURA.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desìo,
Per mirar la sembianza di Colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasso talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desïata vostra forma vera.

F. PETRARCA.

PREGA, CHE LE ACQUE CORRENTI DELLA SUA PATRIA RICEVANO IN SÈ, E RECHINO ALLA S. D. LA PROPRIA IMAGINE.

Mormoranti, famosi e freschi rivi
D'ogni bel vetro più splendenti e puri,
Se sempre v' ami il cielo, e v' assicuri
Dal fiero Cane, e suoi furori estivi;

Se tra quest' alpi ognor correnti e vivi,
Nè caso mai vi scemi o tempo oscuri,
Nè vi turbin pastor, nè greggi impuri,
Ned a voi mai cosa nimica arrivi;

Se veggian lieto fin de' loro amori
Le vostre ninfe, e se con pompa eterna
Ambe le sponde ogni stagion v' infiori :

Portate questa, ch' entro voi s'interna,
Imagin mia ne' trasparenti umori
A lei, che il mio pensier tempra e governa.

ERASMO DA VALVASONE.

PER LEGGIADRO RICAMO

LAVORO DI BELLA E GRAZIOSA SIGNORA.

Nel rimirar dei quattro sommi il volto
Che per tua mano il docil ago esprime
Quanto di bello in breve giro accolto!
Quanto di grande nel pensier s'imprime!

Quest' è il divo Allighier, che in sè raccolto
Volve la mole del lavor sublime;
L' altro è colui, che il più bel fiore ha colto,
Primo testor dell' amorose rime.

E lui rimiro, che con alto carme
Canta del pio Goffredo, e lui che scrive
Le donne i cavalier gli amori e l' arme.

Ma perchè di lor donne altere e dive
Non osasti l' imago anco ritrarme?
Ah! l' imago di quelle in Te rivive.

. . . . .

ESALTA LA BELLEZZA
CELESTIALE DELLA SUA BEATRICE.

Negli occhi porta la mia donna amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ove ella passa, ognun ver lei si gira:
  E cui saluta, fa tremar lo core.

Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
  E d' ogni suo difetto allor sospira;
  Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
  Ajutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente;
  Ond' è beato chi prima la vide.

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
  Non si può dicer, nè tenere a mente;
  Sì è novo miracolo e gentile.

DANTE.

MAGNIFICA LA PUREZZA DEI SENTIMENTI

CHE ISPIRA, IN CHI LA VEDE, LA BELLEZZA DELLA S. D.

Nè securo ricetto ad uom, che pave
Scorgendo davicin nemica fronte;
Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
Nè pace dopo guerra iniqua e grave;

Nè prender porto a travagliata nave;
Nè dir parole, amando, ornate e pronte;
Nè veder casa in solitario monte,
A peregrin smarrito è si soave:

Quant' è quel giorno a me felice e caro,
Che mi rende la dolce amata vista,
Di cui m' è il ciel, più che Madonna, avaro.

Nè perch' io parta poi l' alma s' attrista;
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

PIETRO BEMBO.

ESALTA LA BELLEZZA

DELLA S. D. VELEGGIANTE PER MARE.

Non così bella mai per l' onda egea
Con le Grazie e gli Amori, in schiera accolta,
Lungo il lido di Cipro, uscìo talvolta,
La sua conca rotando, Citerea;

Come vid' io, non so se ninfa o Dea,
In ricca pompa assisa, e bionda e folta
La chioma a' lievi Zefiri disciolta,
Sul legno d' Argo; il vello d' or parea.

Sospiravano i venti, e l'acque stesse,
Al folgorar de la novella aurora,
D' amorose faville erano impresse:

E curvandosi il mar sotto la prora
Con rauco mormorio parea dicesse:
Ed io m' inchino a riverirla ancora.

GIO. BATTISTA MARINI.

FORZA DI AMORE.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cuor mi sugge.

Ma quando a Lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso desìo narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch'ogni strazio ha in sè raccolto,
Ferimmi, e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.

Ah! che giammai non formerò parola,
Poichè l' alma, in veder l'amato volto,
Il mio cuor abbandona, e a Lei sen vola.

VINCENZO LEONIO.

BELLEZZA DI DONNA TUTTA CELESTE.

Non ha intelletto di celesti cose
Chi non si affisa in contemplar costei,
Che ha virtù di mostrar ai pensier miei
L'alte bellezze al mortal occhio ascose.

Di propria mano IDDIO se la compose
Per dar fidanza a' buoni, e specchio a' rei;
Ma bastava ancor men, nè dir saprei
Perchè tanta del ciel parte in lei pose.

Ogni più bella idea nel pensier muore,
Quando la di costei v' entra, e vi piove
Virtude, e luce non intesa pria.

Cosa terrena non la crede Amore;
Perciò passar la lascia, e le sue prove
O tentare non osa, oppur obblia.

ANTONIO SFORZA.

COSTANZA IN AMORE.

Non vi sperate, o Ben d'ogni mio bene,
Con vista fiera far giammai, ch'io sciolga
Quella sì altiera e incomprensibil voglia,
Che al dispetto di voi con voi mi tiene.

Nè vi sperate, che mie tante pene
Mi sien men dolci, o'l mio desir ritoglia,
Nè i fuggitivi miei pensier raccoglia
Questa mia in ver troppo superba spene.

Che dal dì in quà, ch'io ruppi il duro freno
Al mio voler, questi turbati segni
Deboli furno, e mal saldi ripari.

Nè vi sperate uscir di questo seno
Mostrando orgoglio; chè vostr' ire e sdegni
(Vostro mal grado) mi son dolci e cari.

LUIGI GONZAGA.

RESISTENZA AD AMORE.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e, promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;

Io, che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l' empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D' alta bellezza, e di pietà di fuori;

Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d' atro veneno infetto.

ANGELO DI COSTANZO.

NEL RITORNO DELLE S. D. DOPO LUNGA ASSENZA.

Occhi, perchè sì lieti oltre l'usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole? —
Perchè tosto vedremo il nostro Sole,
Da noi sì lungamente invan bramato. —

Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? — Perchè Amor vuole
Delle söavi angeliche parole
Farci tosto messaggi al cor beato. —

Piedi, ond'è che sì pronto avete il passo? -
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso. —

Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? — Perch'io temo, ahi lasso!
Di perir per dolcezza a lei davante.

ORSATTO GIUSTINIANO.

DESIDERA DIFFONDERE PEL MONDO TUTTO
IL NOME E LE VIRTU' DI LAURA.

O d' ardente virtute ornata e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda!

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda!

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

F. PETRARCA.

ESALTA LA BELTA' DEGLI OCCI DELLA S. D.

O Farfalletta, che del tuo morire
Fuggi l' effetto, e alla cagion ten voli,
Se vuoi che affatto omai ti riconsoli
Io, che son tuo compagno, odi il mio dire.

Dal lume, ond' hai così vario il desire,
Fuggi repente, e coll' ardir, che suoli
Mostrar d' intorno a quel, volgi i tuoi voli
Ver la dolce cagion del mio martire.

Due faci arder vedrai nel suo bel volto,
La cui rara virtù fia, che rattempre
Quant' hai duolo in amar fin qui raccolto.

Quivi t' inoltra pur: che tali ha tempre
Il foco, ove il mio cor vive sepolto,
Che giammai non consuma, ed arde sempre.

GIOVAM MARIO DE' CRESCIMBENI.

PRENDE VENDETTA DELLA CRUDELTA' DELLA S. D.

Oh! da quell' elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi Cloe, fuggi Aminta: ivi d' allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortüosa si aggavigna,
Quasi temendo, che fuor esca l' egra
Anima infida, che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell' elce abborrita io trasformai,
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai;
E dissi: impara a guerreggiar co' venti:
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

JACOPO VITTORELLI.

DIMOSTRA QUANTO SIA CRUDELE LA D. S.

Oh se talor, mentre nel puro, e chiaro
  Cristallo suo, le sue bellezze mira
  Madonna, e intenta a far più acute aspira
  L' armi, onde al cor l' esser traffitto è caro;

L' alta cagion del mio gran duolo amaro,
  Da cui l' alma gravata egra sospira,
  Negli occhi suoi, ch' ella sì dolce gira,
  Vedesse, ond' io non ho schermo, o riparo;

Forse pietosa più sarebbe, e ' l core
  Men freddo avria nell' agghiacciato seno;
  Ma scorger non gl' è dato il suo rigore:

Ed è come crudele angue, che pieno
  Di mortal gel, trae l' uom di vita fuore;
  E non vede, e non sente il suo veleno.

GIROLAMO BUONINSEGNI.

DA UNA LUCCIOLETTA

PRENDE OCCASIONE D'ESALTARE LA BELTA' DELLA S. D.

O Lucciolétta, che di qua da l' orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l' ombre, ovunque vai,
Una favilla de l' estinto giorno:

Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.

O Luccioletta, vieni ov' è costei;
Chè potrai farti bella oltra il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.

Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
Come al raggio del sol manca, il tuo lume.

FERDINANDO ANTONIO GHEDINI.

AMORE TIEN SEMPRE PRESENTE AL PENSIERO L'OGGETTO CHE SI AMA.

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora
In ombrosa valletta, o in piagga aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m' è innanzi, onde convien ch' io mora.

Quel tenace pensier che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L' appresenta a quest' occhi, e par che dica :
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora ?

Intanto verso ognor larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.

Poscia in me torno, e dico: Ahi folle! Ahi lasso!
E chi m'ascolta quì? Chi mi risponde?
Miser! che quello è un tronco, e questo è un sasso.

GIAMBATTISTA MARINI.

DIMOSTRA A LAURA
LO STATO PENOSO DELLA SUA VITA A CAGIONE DI LEI.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
  E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
  E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
  E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
  Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
  E non m' uccide Amor, e non mi sferra;
  Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido;
  E bramo di perir, e cheggio aita,
  Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
  Egualmente mi spiace morte, e vita.
  In questo stato son, Donna, per vui.

FRANCESCO PETRARCA.

DESCRIVE L'AGITAZIONE DELLA SUA VITA

NELL'AMORE DI LAURA.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare, a mezza notte il verno,
In fra Scilla, e Cariddi, ed al governo
Siede il Signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi' a scherno :
La vela rompe un vento umido, eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

DELLO STESSO.

DESCRIVE TUTTE LE PENE,

CHE PUR FA SOPPORTARE L' AMORE.

Penosi giorni e vigilate notti,
Amorosi martir, perduti affanni,
Pianti versati a lungo volger d' anni,
Nè da breve sereno unqua interrotti;

Tronchi sospiri, e a mezzo il corso rotti,
Tormentosi piacer, fallaci inganni,
Desir focosi, e fra perigli e danni
Gli spirti ognora a venir men condotti;

Pace inquïeta, insidïosa speme,
E di bene e di mal doglia e timore,
È quanto più l' uom quì combatte e preme;

Tutto per me rende soave Amore,
Se può di tanti guai la vista insieme
Impietosir della mia donna il core.

GIROLAMO PERUCCHINI.

SI RACCOMANDA BENCHÈ MISERO,

ALL'AMORE DELLA S. D.

Perchè barca io non ho, nè rete allargo
Per mar profondo, ma soletto, e gramo
M' alberga un sasso, e vo talor sul margo
Dove i pesci minuti aspetto all' amo,

Foloe, per cui d' amor evvi letargo,
Foloe non m'ode, ohimè, quand' io la chiamo:
Foloe non vede il lagrimar ch' io spargo,
Foloe m' abborre più, quant' io più l' amo.

Deh! voi Nereidi dall' azzurre chiome,
E Oreadi voi, che qui v' uniste al ballo
Onorando il mio canto, e il suo bel nome:

Ditele, come anche il gentil cristallo
Celasi in grembo d' aspre rupi, e come
Giù nel fondo del mar vive il corallo.

FILIPPO LEERS ROMANO.

SI RACCOMANDA BENCHÈ PASTORE E POVERO ALL'AMORE DELLA S. D.

Perch' io tratto ne' boschi umil zampogna,
Mentre pascendo van le pecorelle,
Fillide mia, ch' è il fior dell' altre belle,
Ha de' miei doni, e del mio amor, vergogna.

E presso lei sembiante ha di menzogna
Che Dïana talor lasci le stelle,
E scenda dove in rozza irsuta pelle
Il vago Endimïon s' adagia, e sogna.

Nè creder vuol, che dal desìo sospinto
In Tessaglia quel Dio guardasse i tori,
Per cui si giacque il fier Pitone estinto.

Credesse almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il sospirar non finto,
Tra' bifolchi si stanno, e tra' pastori!

GIOVAN-ANTONIO VOLPI.

DI SÈ STESSO E DEL SUO AMORE.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo;

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Quì affido il pianto, e i miei danni descrivo;
Quì tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio cuore,
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

UGO FOSCOLO.

NARRA IL PRINCIPIO DEL SUO AMORE

PER MADONNA LAURA.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, che a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

FRANCESCO PETRARCA.

POTENZA D'AMORE.

Però ch' Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono, ch'Amore sia neiente.

Ma poi ch' Amore si face sentère
Dentro del cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de'avere
Che se' l vedesse visibilemente.

Per la virtute della calamita
Come lo ferro attrae non si vede,
Ma si lo tira signorevolmente.

E questa cosa a credere m' invita
Che Amore sia, e dammi grande fede
Che tuttor sia creduto fra la gente.

PIER DALLE VIGNE.

NELLA SOLITUDINE DI VALCHIUSA

HA SEMPRE PRESENTE L'IMAGINE DI LAURA.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una Valle chiusa d' ogni intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

FRANCESCO PETRARCA.

AMORE INGENTILISCE E FA L'UOMO VIRTUOSO.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
 E fattol suo simil la mia Nicea
 Con uno sguardo, onde non sol potea
 Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso;

Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
 Dalle fallaci brame egro giacea,
 Si scuote sì, così s'avviva e bea,
 Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.

Fortunato mio cor, più quel non sei;
 Ma del manto vestito de gli eroi
 Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.

Gentilezza e valor son pregi tuoi:
 Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
 E solo in te l'opra degli occhi suoi.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

FRESCO NOTTURNO IN GONDOLA AL RAGGIO DI LUNA.

Poich' ha sovra la placida Laguna
Espero le tacenti ombre condotte,
Sciogli sicura, o Gondoletta bruna,
Per i silenzi dell' amica notte.

Te al cheto raggio dell' argentea luna
Guidano, uscite dall' aquoree grotte,
Le Ninfe; a te di fior sparge Fortuna
L' onde, dal remo tuo divise e rotte.

Meco furtiva vien la bionda Fille
Col dolce lume, che sì vivo piove
Dal nero delle tremole pupille;

E tante ha seco non più viste e nove
Grazie, e tante d' Amor belle faville,
Che il suo bel furto non invidio a Giove.

INNOCENZO FRUGONI.

LA LONTANANZA DALL'AMATA.

Poichè i be' lumi, che nel cor mi stanno,
E l' auree chiome, ond' io fui preso e' nvolto,
Per tanto spazio riveder m' ha tolto
Stella ministra del mio crudo affanno,

Porgo agli occhi talor con dolce inganno
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Così sperando d' acquetargli, e molto
Men grave far del lungo esilio il danno.

Ma, lasso !, è 'l mio sperar fallace e lieve,
Ch' avvezzi a sì bei crini, a sì bel viso,
Ogn' altro oggetto è lor noioso e greve.

Così parer oscura nebbia suole
Ciò che poi vede, a chi lo sguardo fiso
Osa tener nello splendor del Sole.

SCIPIONE GONZAGA.

IN OGNI LUNGO TEMPO E STATO DI VITA SOSPIRERÀ' SEMPRE PER MADONNA LAURA.

Pommi ove 'l Sol uccide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
E dov' è chi cel rende, e chi cel serba:

Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
Alla matura etate, ed all' acerba.

Pomm' in cielo ed in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a'suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò come son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

F. PETRARCA.

AMORE SPREZZA I DONI DELLA FORTUNA.

Porti a l' Aquila Ibera alto spavento
Su la fredda Pirene il Gallo ardito:
D' odio e di sangue il Catalan nudrito
Tra le fiamme civili arda contento:

Sudi Germania in guerra, e spinga il vento
I nocchieri d' Olanda a stranio lito;
Altri ottenga sul Tebro ostro gradito;
Ma per un, che godrà, piangono cento.

Fortuna, io di te rido; invan m'invita
Nel cieco mar de la volubil Corte
Al naufragio secondo aura mentita.

Lilla è la mia reina, e la mia sorte;
Bastano due begli occhi a la mia vita,
Basterà poca terra a la mia morte.

GRAZIANI.

ESALTA LA BELLEZZA DELLA S. D.

Pose nel volto della Donna mia
Il lucid'arco e gli aurei strali Amore,
Pose negli occhi angelico splendore,
E grazia negli accenti e leggiadria ;

Ed ella è tal, ch' altra giammai non fia,
Che di beltà le toglia il primo onore ;
Ed ella è tal, che per lei sola il core,
Superbo in sue ragion, tutt' altre obblìa ;

E l' amo sì, che se dal ciel scendesse
La ridente Ciprigna, e in lusinghiera
Forma celeste l' amor mio chiedesse ;

S' io le mostrassi la beltade altera,
Che ha nel mio sen l' alte sembianze impresse,
Tornerebbe confusa alla sua sfera.

INNOCENZO FRUGONI.

L' AMORE FA SOSTENERE TUTTE LE PRIVAZIONI.

Pria, che l' ottavo Sol fuor tragga 'l volto
Spero ancor di veder, vaga Durenza,
Chi nel tuo sen, con l' alta sua presenza,
Quant' ha di bello il ciel ne mostra accolto.

Questa in laccio cotal mi tiene avvolto
(E sia con pace vostra, Arno, e Fiorenza)
Che non mi duol di voi trovarmi senza,
Qualor la miro, e per mio ben l' ascolto.

Questa è Colei, che la Liguria onora,
E va di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Pafo adora.

Questa è la pianta mia, ma qui rischiara
Sì l' Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon forse è men cara.

LUIGI ALAMANNI.

L'AMORE PAR COSA DA POCO E DOLCE IN PRINCIPIO; POI SI FA CRUDELE E TIRANNO.

Qual ruscello veggiam d' acque sovente
Povero scaturir d'alpestre vena,
Sì che temprar pon le sue stille appena
Di stanco peregrin la sete ardente;

Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che imperïoso il tutto mena,
Ampio tributo a l'oceàn possente;

Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma.

Ora sovra il cor mio tanto s' avanza,
Che rapida ne porta il suo furore
A morte il senso, e la ragione, e l'alma.

ISABELLA ANDREINI.

SPEZZARE IL GIOGO D'AMORE È LETIZIA.

Qual uom che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poi che dall'empio
Tiranno scampa, lieto appende al Tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.

Tal io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio
E per memoria del mio lungo scempio
Quì sacro la catena, che m'avvinse.

O santo sdegno la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant' anni
Non bastò rallentar valore umano!

Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni
Invece di tabella, ecco il cuor sano,
Dov' è scritta la storia de' miei danni.

LUIGI TANSILLO.

A PIETRO MAMELLI DI FIRENZE.

Qual vaga Filomena, che fuggita
È dall'odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli, e l' erba,
Tornata in libertate, e lieta vita;

Ed io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martìre e pena acerba
Dell' incredibil duol che in sè riserba
Qual ha per troppo amar l' alma smarrita,

Ben avev' io ritolte, ahi stella fiera!
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor premio me n' andava altera;

Quando a me Amor: le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigioniera
Di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

TULLIA D'ARAGONA.

ALLA VISTA DI LAURA TUTTI I SUOI AFFETTI SI MUOVONO VERSO LEI, MA NON INCONTRA MAI MIGLIOR SORTE.

Quando il pianeta che distingue l' ore,
  Ad albergar col tauro si ritorna,
  Cade virtù da l' infiammate corna,
  Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel che s' apre a noi di fore,
  Le rive e i colli di fioretti adorna;
  Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
  Gravido fa di sè il terrestro umore,

Onde tal frutto e simile si colga:
  Così costei, ch' è tra le donne un sole,
  In me movendo de'begli occhi i rai,

Crëa d' amor pensieri, atti e parole:
  Ma come ch' ella gli governi o volga,
  Primavera per me pur non è mai.

F. PETRARCA.

PER POTER MENO AMAR LAURA, FUGGE, MA INUTILMENTE, DALLA VISTA DEL SUO BEL VOLTO.

Quand' io son tutto vólto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir suole.

Tacito vo: chè le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

DELLO STESSO.

ROMPERE I LACCI D' AMORE È DIFFICILE ASSAI.

Qual augellin, ch' uscir di guai si crede,
Qualora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desìo si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;

Ma poco va, che trattenersi il piede,
Sente dal filo, che il fanciul gli avvolse:
E cade al suol coll' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.

Così d' erger mia mente, e dell' impaccio
Uscir di quel pensier, che ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio;

Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena dell' ardir perdo la speme.

SCIPIONE MAFFEI.

L'AMORE È CAUSA DI TRAVAGLI SENZA FINE.

Qual semplice farfalla, al lume avvezza,
Dar fine a la sua vita ha per costume
Entro l' acceso, e a lei gradito lume,
Di cui sol have, e non d' altro vaghezza;

Tal a mirar celeste alta bellezza,
Amor impenna al mio desir le piume,
E lei, cagione ond' arda, e mi consume,
Torni a veder, che sola il core apprezza.

Ambo troviam del nostro folle ardire
Egual premio, dolor, acerbo, e forte;
Ambo del nostro danno abbiam desire;

In questo è disegual la nostra sorte,
Ch' ella pur giunge al fin del suo martire,
Ed io, morendo ogn' or, non giungo a morte.

CESARE SIMONETTI.

DUOLSI CHE AMORE L'ABBIA ACCOSTATO AL PETRARCA NEGLI AFFETTI, NON NELLO STILE.

Quante d' Amor descritte, e dipint' hai,
Cigno immortale, arti, lusinghe, e frodi,
Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
L' assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai.

Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
Di onestà; di bellezza e scrivi, e lodi,
Gli occhi, il parlare, il portamento, i modi
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.

Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro Sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.

Sol quell' uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto, e cieco,
Almen per quella non dovea negarmi.

DOMENICO LAZZARINI.

GLI PESANO LE CATENE D'AMORE; EPPURE LE AMA.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso!, in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero.

Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma il mio fermo disio tant' è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.

E chi sa, che colei, ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte!

FRA GUITTONE.

LA BELLEZZA DELLA S. D. È TALE CHE NOBILITA L' UMANA NATURA.

Quel cerchio d' oro che due trecce bionde
Alluma sì, che il sol troppo sen dole;
E il viso ove fra pallide vïole
Amor sovente all' ombra si nasconde:

E l' armonia, che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole:
E gli occhi, onde il mattin riprende il sole
La luce, che perduta avea fra l' onde;

E la vaghezza del soave riso
Con l' atto altero de l' andar beato,
Che ogni vil cura dal cor m' allontana,

E il bel tacer da innamorar Narciso,
È quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

GIUSTO DE' CONTI.

LAURA IMPALLIDISCE A SENTIRE CHE IL PETRARCA DEBBA ALLONTANARSI DA LEI.

Quel vago imppallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l' viso.

Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' io dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFO D'AMORE.

Quell' io, che già con lungo amaro carme
  Amor derisi, e il suo regno potente,
  E tutta osai chiamar l' itala gente
  Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch' io sotto alle indomit' arme,
  Tra la folla del popolo imminente,
  Dietro alle rote del gran carro lente
  Dall' offeso tiranno strascinarme.

Ognun per osservar l' infame multa
  Preme, urta, e grida al suo propinquo: **E** quei;
  E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato, abbassando gli occhi rei,
  Seguo il mio fatò, e il fier nemico esulta.
  Imparate a deridere gli Dei!

PARINI.

PENE CHE SOPPORTA NELL'AMORE DELLA S. D.

» Questa bella d' amor nimica e mia
» Tal d' armati sospir conduce stuolo,
» Che l' alma trema per levarsi a volo,
» Veggendola passar sì dolce e ria.

» Pur lei cercando, che fuggir dovria,
» Ad or ad or a me stesso m' involo,
» E vo fra gli antri sospiroso e solo
» Pien d'un vago pensier, che mi disvia.

» Tanto l' ho a dir, che incominciar non oso;
» Ma celare il mio mal preso consiglio,
» Allor raccolgo l' alma, e poi ch' io aggio

» Rasserenato in parte il cor doglioso,
» Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
» Ben, s' io non erro, di pietate un raggio.

BERNARDINO TOMITANO.

LA BELLEZZA DELLA S. D.

ELEVA OGNI PENSIERO A QUELLA DEL CIELO.

Questa leggiadra, e semplice angioletta,
Tra noi discesa dai stellati chiostri,
Che fa la nostra etade di par giostri
Con qualunque altra fu giammai perfetta;

Fu dal sommo Fattor nel cielo eletta,
Che il più bel di là su, qua giù ne mostri,
Onde vaghi di lei gli animi nostri
Poggino al vero bene, ove n' alletta.

Miri quei che nol crede il bel splendore
Dei sereni occhi, o quel soave riso,
Ed aggia quanto può più rozzo il core;

Che da bassi pensier tutto diviso,
Sentirà alzarsi, pien d' un dolce errore,
Tra quel vero gioir del Paradiso.

PETRONIO BARBATI.

LODA VERONA SUA PATRIA, E NARRA LE AMOROSE SUE PENE.

Quì dove l' immortal Catullo e il chiaro
Fracastoro si udir, doppio tuo vanto,
Alma città; qui dove spesso a canto
Veggiomi stuol di vati eletto e raro:

Io pur vorrei con loro alzarmi a paro,
E tesser degno armonïoso canto
Per dir, Verona, le tue lodi, e quanto
Questo soggiorno è al ciel diletto e caro:

Ma tanto a me non lice; e sol talora
M' è concesso ridir con mesti accenti
Le pene, che nel sen mi desta amore.

E spesso van le mie querele ancora
Non curate, e disperse in preda ai venti,
Nè v' è chi ascolti, ahi lassa! il mio dolore.

GRISMONDI CO. PAOLINA.

IL SOLE È SIMULACRO
DELLA BELLEZZA DELLA S. D.

Rotte già l' onde da l' ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fa l' aurato fren sonar Piroo,
Mentre che 'l salso umor dal crin si scote.

Sorgete (ecco, ecco il Sol, che 'l mar percote)
Craton, Sergeste, Oronte, e Alcinoo;
E voi di Nereo figlie, e d' Acheloo
Salutatelo a prova in dolci note.

Ecco, che già de l' acque il molle argento
Indorato, di tepidi splendori,
Fa tremolar con cento lampi, e cento.

Chino ogn' un, lieto ogn' un meco l' onori,
E 'n lui (spargendo odor d'arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

GIOVAMBATTISTA MARINI.

ESALTA LA BELLEZZA DELLA S. D.

Ruscelletto gentil, se le tue sponde
  Verdeggian sempre in un Aprile eterno;
  Se le tue chiare, fresche, lucid' onde
  Mai non arresti frà i suoi ceppi il verno.

Dimmi, dove n' andò, dove s' asconde
  Colei, che fa di me sì rio governo;
  Colei, che del mio cuor l' aspre e profonde
  Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo a scherno?

Ella certo quì fu: brillò quì intorno
  Suo dolce riso: e quì de' suoi sudori
  Sparse l' erbette, e ne fè 'l prato adorno;

Che quì l' aria è più pura, e l' erbe, e i fiori
  Quì son più folti: quì più chiaro è 'l giorno,
  E gli augelletti quì cantano Amori.

BERNARDO RICCHERI.

AMORE E GELOSIA.

Sai tu dirmi o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino?

Il suo gregge è qui vicino,
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino.

Nè v'er' altri che l' agnello?
Sopraggiunsela un pastore.
Ahi fu Silvio!... Appunto quello:

Ma ti cangi di colore! . . .
Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è Amore!

PAOLO ANTONIO ROLLI.

SI COMPIACE DELL' AMORE DA CUI FU PRESO.

Sante, beate, altere frondi, u' tese
I lacci alla bella ombra, e gli ami, e 'l visco;
In cui legommi Amor, giunsemi, e prese,
Talchè ognor più m'allaccio, inamo, e invisco :

Io benedico l'ora il giorno e 'l mese,
Che fei la prova, il miracol, il risco,
Quando m' assalse amor, ferimmi, e' ncese
Onde tremo ancor tutto, ardo e languisco.

E chi quanto son dolce amiche, e cari
Sapesse il giogo, le catene, i ceppi,
Ch' io porto sempre al collo, al core e a'piedi,

Direbbe ben ch' io vidi, intesi, e seppi
Quel dì, che senza scorta, arme, e ripari
Foco nulla curai, saette, e spiedi.

BENEDETTO VARCHI.

AMORE NON È VINTO CHE DALLA MORTE.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m' udite appieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?

Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest' arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piagge, e ditel voi pendici.

Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci;
Cangerà mia fortuna mai costume?

Mentre ciò chiedo, par ch' augelli, e pesci
Dican: convien che sempre ti consume,
Se col morir dal tuo dolor non esci.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

AMANTE SPREZZATO.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde: Che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all' altra: Allor che 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacere il vento, e rider l' onde.

Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io,
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

CARLO MARIA MAGGI.

L' AMORE FA AMARE UN PERICOLO, CHE PUR SI VORREBBE FUGGIRE.

Se della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l' alma il mal seguito errore,
Che a periglio mortal guidò le voglie.

Quindi mia valontà sovra l' orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E vòlto al ciel, di sè pietoso, il core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.

Ma cieco io torno ai vezzi usati intento,
Quanto d' inganni pien, di ragion scemo;
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.

E sì di mia follia giungo all' estremo,
Che se al periglio il vicin scampo sento,
Amo il periglio, e dello scampo temo.

CARLO ANTONIO BEDORI.

CRUDELTA' DI DONNA AMATA.

S' io non t' adoro Cinzia, e non ti tegno
Più che quest' occhi, e più che il cor gradita ;
Se non m' è sol per te cara la vita,
Possa io morir della tua grazia indegno.

E tu ancor non m' hai mostro un piccol segno
Di gradir l' amor mio, di darmi aita ?
Anzi quando a vederti Amor m' invita,
Par che i begli occhi tuoi m'abbiano a sdegno ?

Deh ! prego Amor, che mie ragioni intenda,
E, destando pietà nel tuo bel seno,
D' egual fiamma alla mia l' alma t' accenda.

Ma se cotanto ben mi nega, almeno
Da te mi sciolga, e in libertà mi renda,
O di men fera donna il cor mi prenda.

ORSATTO GIUSTINIANI.

PARTENZA DELL' AUTORE
DALLA SICILIA COL CUOR FERITO D'AMORE.

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele;
Quì le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.

Quì nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele;
Quì de' suoi cedri al lume oprando tele,
Circe l'aer notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara fanciulla, e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.

Partii: ma come? aperta in cor la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ov' io lasciai la mia leggiadra maga.

IPPOLITO PINDEMONTE.

LA VITA AMOROSA QUAL SIA.

Sennuccio; i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.

Quì tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansüeta, or disdegnosa e fera.

Quì cantò dolcemente, e quì s' assise;
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo;
Quì co' begli occhi mi trafisse il core;

Quì disse una parola, e quì sorrise:
Quì cangiò 'l viso; in questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il Signor nostro Amore.

FRANCESCO PETRARCA.

VIVE SOLITARIO E SI ALLONTANA DA TUTTI; MA SEMPRE AMORE È IN SUA COMPAGNIA.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo' misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman la rena stampi:

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti,
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.

Sicch'io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

DELLO STESSO.

MALINCONIA AMOROSA.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
 Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
 Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva,
 E muggian l' onde irate, in suon feroce.

Quell' ermo lido, e il gran fragor, mi empiva
 Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
 D' alta malinconia, ma grata e priva
 Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene, e di me stesso,
 Ne la pacata fantasia piovea:
 E, senza affanno, sospirava io spesso:

Quella, ch'io sempre bramo, anco parea
 Cavalcando venirne a me dappresso;
 Nullo error mai felice al par mi fea.

. . . . .

L'AMANTE NON VEDE BELLEZZA CHE NELLA S. D.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al mar solo ha desìo,
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.

Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch'esso dica in suo linguaggio: Addio.
Alfin, con lamentevol mormorio
Giunto nel mar, tutto si perde in quello.

Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.

Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed al vederla poi mi perdo in lei.

SILVIO STAMPIGLIA.

FEDELTA' IN AMORE TIEN POCO.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge coll' ombra il rivo, e 'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d' amore,
Ambo sedendo sull' erbetta molle.

Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Sulla polve la fe', ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.

Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' aura rapace, e fella,
E la mia speme, e la sua fè dissolve.

Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E colla sua la fede mia cancella.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

AMORE NON CORRISPOSTO È GRAN PENA.

Sovente amor, che mi sta sempre a lato,
Mi dice: miserella! quale or fia
La vita tua, poichè da te si svia
Lui, che soleva far lieto il tuo stato?

Io gli rispondo: E tu perchè mostrato
L' hai a questi occhi, quando 'l vidi pria?
Se ne dovea seguir la morte mia
Subito visto, e subito rubato?

Ond'ei si tace avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male;
Quanto mesta e dogliosa, il mio cor sallo.

E perch' io preghi, il mio pregar non vale;
Perciò che a chi dovrebbe, ed a chi fallo,
O poco o nulla del mio danno cale.

GASPARA STAMPA.

AMORE SCHERNITO.

Stamane appunto a l' apparir de l' alba,
  Caro Siringo, in riva di Volturno,
  Quando il fosco del ciel volto notturno,
  A i primi raggi del mattin s' inalba ;

Mentre io cogliea d' ibisco, e di vitalba
  Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
  Ricca d' aurato, e serico coturno,
  Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.

Vidila, e ' l giunco abbandonando, e ' l tralce,
  Rimaso, com' uom stupido rimansi,
  Da la tremante man cadde la falce.

Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
  Fuggitiva s' ascose a piè d' un salce:
  Ella di me si rise, io per lei piansi.

GIOVAMBATTISTA MARINI.

POTENZA DELLA BELLEZZA DELLA S. D.

Sta nel piacer de la mia Donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e in ciel la stella,
Che nel mover de gli occhi porge al core,
Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.

Soffrir non posson gli occhi lo splendore;
Nè il cor può stare in loco, sì gli è bella;
Isbatte forte, tal sente dolore:
Quivi si pruova chi di lei favella.

Ridendo par che allegri tutto il loco,
Per via passando angelico diporto,
Nobil ne gli atti, ed umil ne i sembianti.

Tutta amorosa di solazzo, e gioco,
E saggia nel parlar; vita e conforto,
Gioja e diletto a chi le sta davanti.

CINO DA PISTOJA.

ESALTA LA BELLEZZA DEGLI OCCHI DI LAURA.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra:
  Cose sopra natura altere, e nove;
  Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
  Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi, quant' arte 'ndora, e 'mperla, e 'nostra
  L' abito eletto, e mai non visto altrove;
  Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
  Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
  Sparsi sotto quell' elce antica, e negra
  Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.

E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
  S' accende intorno, e 'n vista si rallegra,
  D' esser fatto seren da sì begli occhi.

FRANCESCO PETRARCA.

LO SPREZZO IN AMORE
SI VENDICA COLLO SPREZZO.

Superbetta Pastorella,
  Cui non cale del mio pianto,
  Ma ti ridi ingrata, e fella
  Del mio duolo aspro cotanto;

A me forse un giorno quella
  Non sarai già amabil tanto,
  E vorrai parermi bella,
  Nè di bella avrai più il vanto.

Ed io allor, ch' avrò dal core
  Di già tratta la saetta,
  Riderò del tuo dolore ;

E così farò vendetta
  Col rigor del tuo rigore,
  Pastorella seperbetta !

CARLO SEVEROLI.

NON È DA SPERAR CHE DAL TEMPO IL TERMINE DELLE PENE AMOROSE.

Superbi colli, e voi, sacre ruine
  Che il nome sol di Roma ancor tenete,
  Ahi che reliquie miserande avete
  Di tant' anime eccelse e pellegrine!

Colossi, archi, teatri, opre divine,
  Trionfali pompe gloriose e liete,
  In poco cener pur converse siete,
  E fatte al volgo vil favola alfine.

Così se ben un tempo al tempo guerra
  Fanno l' opre famose, a passo lento
  E l' opre, e i nomi, il tempo invido atterra.

Vivrò dunque fra i miei martir contento;
  Che se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
  Darà forse ancor fine al mio tormento.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

CELESTE BELTA' DI BEATRICE ANCHE NEL SOLO SALUTO.

Tanto gentile, e tanto onesta, pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che da la sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima : sospira.

DANTE ALLIGHIERI.

LA GELOSIA.

È TORMENTO MASSIMO DELL' AMORE.

Tarlo e lima d'Amor, cura mordace,
Che mi rodi a tutt' ore il cor dolente;
Stimolo di sospetto all' altrui mente;
Sferza de l' alme, ond' io non ho mai pace.

Vipera in vasel d' or cruda e vorace,
Nel più tranquillo mar scoglio pungente,
Nel più sereno ciel nembo stridente,
Tosco tra i fior, tra i cibi arpia rapace;

Sogno vano d'uom desto, oscuro velo
A gli occhi di ragion, peste d' Averno,
Che la terra avveleni, e turbi il cielo;

Ove Amor nò, ma sol vive odio eterno;
Vanne a l'ombre d'abisso ombra di gelo;
Ma temo non t' abborra anco l' Inferno.

G. B. MARINI.

LAURA È UN SOLE:
TUTTO È BELLO FINCH'ESSA VIVE, E TUTTO
SI OSCURERÀ ALLA SUA MORTE.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa il dì delle minori stelle.

Amor par, che all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare
Fia il viver bello; e poi il vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna e 'il Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

FRANCESCO PETRARCA.

L'AMORE TOGLIE TEMPO ALLO STUDIO.

A MECENATE.

Traduzione dell'Ode XIV lib. V. d'Orazio.

Tu mi uccidi, Signor, col chieder s'io
Di calice leteo le labbra aspersi,
Chè da gran tempo in alto sonno immersi
Tiene miei sensi un infingardo oblio.

Un Dio mi vieta, lo confesso, un Dio
Di trarre a fin gli incominciati versi:
Ardo d'amor; spesso d'amor dolersi
Anacreonte in puro stil s'udìo.

Tu pur ardi meschin; della tua face
Se quella fiamma è men sublime e chiara
Che Troja stese incenerita al suolo,

Godi la sorte tua; me stringe e sface
Frine, nata plebea; Frine che amara
Non si contenta d'un amante solo.

STEFANO PALLAVICINI.

EFFETTI DELLA COMPAGNIA DI BEATRICE.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna fra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a DIO render mercede;

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

DANTE ALLIGHIERI.

VENDETTA D' AMORE.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:

Il riconobbi all' aspre sue catene,
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l' arco vidi, che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.

Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo è in vesta pastoral, fuggite:
Pastor, fuggite il suono insidïoso.

Allora Amor: Tu che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

EPOCA, CAGIONE, ED EFFETTI
DELL' INAMORAMENTO DEL PETRARCA.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor, già stanco, porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desìo l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette, appunto,
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile,
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

FRANC. PETRARCA.

Questa *Classe V.* la cui stampa fu cominciata il 6 Aprile 1862, e compiuta il 6 Ottobre dell'anno stesso, comprende Sonetti CXLIX colle *Annotazioni*, che seguono.

ANNOTAZIONI

IN GENERALE.

Dopo le massime di alta moralità in fatto di Amore, che stanno riunite nella *Classe II.* e dopo l'*Avvertimento Preliminare*, che a questa Classe anteposi, confido, che niuno sarà per appormi copia soverchia di *Sonetti Erotici*, considerate le gran verità : 1.º che l'Amore è naturalmente il campo in cui si trova più ridondante in tutti i tempi, la sovrabbondantissima sovrabbondanza dei Sonetti, e delle composizioni poetiche ; 2.º che CXLIX Sonetti Erotici offerti in questa *Raccolta*, fanno anzi prova della parsimonia somma, colla quale ho adoperato la falce per mietere nell' estensione vastissima di tanto seminato terreno. Ho pensato d'altronde, che se da un lato nè dal civile consorzio, nè dal regno poetico si potrà mai bandire l' Amore, (locchè si tenterebbe tanto più malamente ed invano, quanto più è certo, che *nitimur in vetitum*, e che più rimane vittima dell'Amore chi più si tien sicuro di potergli resistere, tutto fidando in sè stesso) dall'altro sono tranquillo e lieto di poter affermare, che nulla di pensier vile ed abbietto lasciai presentare al lettore dai Sonetti da me trascelti; e che tutti

a ciò direttamente gli indirizzai, che la donna fosse sostenuta all'altezza dei nobili suoi destini, e fosse contemplato nella sua bellezza un raggio della divina, e nelle sue grazie e virtù, un conforto e sostegno dell' uomo, cui ella è compagna nel corso di questa fugace e misera vita.

È pur vero, che mi sarei dispensato ben volontieri dalla Classe dei *Sonetti Erotici* per non destar tema di pericolo alcuno, massime per la gioventù, in chi trovò di che adombrarsi sin nel Sonetto di Dante: *Tanto cortese, e tanto onesta pare;* ma che ciò essendomi stato impossibile in una *Raccolta* di Sonetti celebri ed eccellenti; posso confidar tuttavolta non essermi dipartito neppur in essa dall'intendimento generale, cui la *Raccolta* medesima fu sin dal principio indiritta. Per poi sempre meglio disingannare la gioventù sulla follia e stoltezza della pur troppo seducente passione d' Amore, non so resistere alla speranza di far cosa gratissima ai benevoli miei Lettori presentando loro le seguenti: Stanze sull'aria nuova del Colascione di Ser Cecco dell'Uccellatojo, quali le trovai in un librettino di dieci pagine stampato alla macchia, senza indicazione veruna, di cui nulla mi seppero dire bibliografi eruditissimi, con cui ne tenni parola; ma tali per verità, che tutta respirano l' eleganza di quelle di Ser Cecco da Varlungo del Baldovini. — Passerò poscia alle Annotazioni particolari, riferibili ai Sonetti in questa Classe compresi.

STANZE

SULL' ARIA NUOVA DEL COLASCIONE

DI SER CECCO DELL' UCCELLATOJO.

I.

Quel marïol d' Amor me n' ha fatt' una,
Che l' ho legata, e l' avrò sempre al dito;
Se l' acchiappo una volta, per fortuna,
Gli vuo' cavare in verità il prurito:
Tante glie ne vuo' dar di nuova stampa,
Che s' abbia a ricordare infin che campa.

II.

Io non so chi fu mai quello sguaiato,
Che mise al mondo questo ragazzaccio,
Questo baronceluzzo spiritato,
Fatto per dare a un galantuomo impaccio,
Per guastare i lor fatti alle persone,
E nato per comun disperazione.

III.

Di prima giunta è un vero innocentino
Da tirarselo proprio in fra i ginocchi,
Che distinguer non sa l' acqua dal vino,
E d'uopo ha della mamma, che lo imbocchi;
Ma chi non lo conosce, affè di Dio,
Nò non lo compra, e 'l so per prova anch' io.

IV.

È un granellin di pepe, che bisogna
Mangiarlo per sentirne il pizzicore:
Ad ogni patto io mi torrei la rogna,
Anzi che più impacciarmi con Amore,
Che a principio suol far la gatta morta,
Ma poi ti rompe in sul più buon la torta.

V.

Quando vi penso, diventerei matto,
Se l'ammattir non fosse una pazzia;
Io giurerei, che questo mal bigatto
Patisca la sua parte di magìa;
Udite, buona gente, e in conclusione
Datemi torto, se non ho ragione.

VI.

Un dì di carnesciale io mi trovai
A far da Menicon la scapponata:
Vi eran uomini molti e donne assai,
Senza cui non è buona mai brigata;
Eranvi poche belle e molte brutte,
Se ben poi belle le si credean tutte.

VII.

Stavasi certa Lena in capo al desco,
Ch' or non vi conterò che bella sia;
Poichè ha un muso davver fatto a rabesco,
Ed un corpaccio senza economia;
Ma pure Amor mi frugò tanto in petto,
Che quel dì la mi parve un savoretto.

VIII.

Perch' io non era cieco, i' la vedea,
Vuo' dir guardava a lei naturalmente,
E 'l diamin vuol che sempre io la cogliea
Guardare anch' ella a me furtivamente;
E Amor, che mi volea nel gineprajo,
Ad ogni poco e' mi tirava il sajo.

IX.

Velli, velli, dicea, que' neri occhiuzzi,
Che son due chiare stelle lucicanti,
Che trarrebbono fuor co' sguardi aguzzi
I mattoni da un muro tutti quanti;
Mira quella bocchina arrubinata;
Mira, mira quel sen, ch' è una giuncata.

X.

Io mi sentia frattanto certo gioco,
Come a bucarmi il cor con uno spillo;
Io mi sentia frattanto a poco a poco
Già sfanfanar del maledetto grillo,
Dimenandomi sì per lo tormento,
Come chi avesse in corpo un argomento.

XI.

Guato Lenuccia, e la berrei con gli occhi,
E più che guato la mi par più bella:
Or mi sembra che addosso il gel mi fiocchi,
Ed or che mi si friggan le budella;
Ora cavo sì lunghi sospironi,
Che a cacciare un vascello e' foran buoni.

XII.

In somma cascò il merlo nell' archetto,
E d' essa ne rimasi imbertonito
Fino ad un palmo e più sopra il ciuffetto;
Nè quel giorno i' mi son di là partito,
Che prima con moine assai leziose
Non le dicessi più di sette cose.

XIII.

E sì la non mi fece il viso arcigno,
Ch' anzi al mio dir mostrando simpatia,
Con paroluzze tolte dallo scrigno
Spiegommi anch' essa la sua malattia
In modo tal, che giudicai di avere
Acconce assai ben l' uova nel paniere.

XIV.

Così d' allora in poi vissi contento,
Che ceduto al gran Turco i' non avrei.
Quante volte l' udii con giuramento
Dirmi: La tramontana mia tu sei;
Tu 'l vagheggino mio, Ceccon, sarai,
Finchè tirar le cuoja mi vedrai.

XV.

Ed io le rispondea: Ah nò, mia Lena,
Non fia mai ch' io ti vegga andarm' innanzi:
Già anch' io ti verrei dietro per la pena,
Ond' è men mal che dietro a me tu avanzi;
Ah! vivi, inzuccherata mia Lenina.
E sì dicendo andava in acquolina.

XVI.

Oh! stolto chi presume in cor di donna
Piantarvisi mai fermo di bottega,
E trovar si lusinga una colonna
Di fedeltà della più salda lega,
Quand' è una banderuola, che si gira
Ad ogni ventolin, che lieve spira.

XVII.

Non dico che le donne tutte affatto
Tagliate sian nella medesma luna,
E tutte l' ugual morbo abbian contratto:
Ma dico ben, che se ve n' ha qualcuna,
Che di pece cotal non sia imbrattata,
O che ella è morta, o che non è ancor nata.

XVIII.

Altro che vagheggin, che tramontana,
Altro che amar Ceccon sino alla morte!
Non parrà vero, ed è vero, per Diana,
Che colei mi facea le fusa torte,
Che di gabbarmi la si dilettava,
Pigliando due colombi ad una fava.

XIX.

Fortuna, che m' accorsi di buon' ora,
Se no vi ci sarei peggio che mai:
Oh! che stenti a staccar le penne allora
Dalla pania, ma pur ne le staccai:
Or sono in salvo, or più la non mi coglie,
E render le saprò frasche per foglie.

XX.

Non è più il tempo di Bartolommeo,
Che i papperi menavan l' oche a bere;
Più non voglio che un ceffo da cammeo
Mi venda, come a dir, pesche per pere:
Faccia gnocchi chi vuol della sua pasta,
So qual' è la farina, e tanto basta.

XXI.

Lena l' è una fecciosa sninfierella,
Piena di smorfie al par di una bertuccia;
Un che la lisci, un che le dica bella,
Par tosto una civetta in sulla gruccia;
In somma ell' è sì dolce di natura,
Che cala ad ogni vischio a dirittura.

XXII.

Povera Lena, se bella ti credi,
Se pensi che per te qualcun s' affanni
Di que', che intorno spasimar ti vedi,
Povera Lena, quanto mai t' inganni!
Tu se' brutta, se' sciocca, e costor poi
Si prendon lo zimbel de' fatti tuoi.

XXIII.

Sappi, che sempre colmo di billere
Sì fatti donnajuoli hanno lo stajo,
Che fermarsi ad ogni uscio è lor mestiere,
Come fa l' asinel del pentolajo,
E a una capra, ch'avesse un panno in testa,
Cotesti inzibettati farian festa.

XXIV.

Io so che posso dir d' averti amata
Da capo a piedi, e poco men che il pane;
Correvami pur dietro all' impazzata
La Tina, ed io con lei fui sempre un cane,
Che, contento del tuo, per altro amore
Serrato a chiave ebbi mai sempre il core.

XXV.

Ma tu più traditora d' uno spino,
Tu m' hai dato vesciche per lanterne.
Or tienti il profumato tuo zerbino;
Succhialo pure: io non vuo' più saperne;
A buon conto di donne ve n' ha assai,
Chè le disgrazie non ci mancan mai.

XXVI.

Per te mo avea al foco una canzone
Da far crepar d' invidia ogni fanciulla:
Te la volea cantar sotto il balcone,
E poi, e poi . . . ma tutto è ito in nulla:
Trista, lo so, tu scoppierai di rabbia:
Chi così vuole, è ben che così abbia.

XXVII.

Per me non mi ricordo più di Lena,
Nè so che mai la vi sia stata al mondo:
Chi la vuol, se la rechi in sulla schiena,
Ch' io n' ho abbastanza, e la conosco a fondo:
Tordo, che dalla ragna scappò fuora,
Melenso è ben, se vi dà dentro ancora.

XXVIII.

Per altro i' l' ho con quell' impiccatello,
Con quell' Amore, avanzo di galera :
Ma ogni dì non è festa : al trabocchello
Avrà a caderci pria che spunti sera :
E s' io m' impaccio più con quel sguajato
Possa per man del boja esser squartato.

E quì hanno fine le *Stanze*, alla cui bellezza tengo per certo l' applauso d' ogni colto e savio lettore. Confido poi, che questa Classe V. (cui si accompagnano i *Sonetti Morali* della Classe II. ed in ispezialtà i XII Sonetti del Bondi sul *Matrimonio*) si presenti assiepata e difesa da tanto solenni, e graziose massime di alta moralità, da non poter temere di danno veruno, anche per giovani, che ne facessero amena lettura.

Passo dunque senza più alle Annotazioni sui riferiti Sonetti.

IN PARTICOLARE.

p. 195. Questo Sonetto del Sec. XVIII è forse l' unico, se non erro, che in tutta l' italiana poesia abbia emulato l' or ora ram-

mentato del Sec. XIII, nel tener cioè in sospeso e chiusa tutta la bellezza e profondità del pensiero nell'ultima parola del componimento. Col *Sospira* di Dante, rivaleggia l'*È mio* di Cesarotti, e l'uno e l'altro esprimono un concetto di sentimento profondo.

p. 197. Gaspara Stampa, dama Padovana, la più sventurata delle amanti, e la più stimata fra le poetesse, e fra le belle del tempo suo, s'invaghì in Venezia del conte Collaltino di Collalto nella Marca Trivigiana siffattamente, che, come il vide ammogliato con altra donna, soggiacque al dolore altissimo che ne la trafisse, e che nella giovine età di 31 anno la tolse di vita nel 1554.

p. 204. Luigi Grotto, il Cieco d'Adria, di cui scrisse assai bene e dottamente la Vita il suo concittadino e parente Giuseppe Grotto (Rovigo 1777, tip. Miazzi, 8.°). morto in Venezia nel 1583, in età di 44 anni, fu miracolo dell'età sua per aver potuto riuscire oratore, poeta e dotto in argomenti disparatissimi, benchè cieco sino dal giorno ottavo della sua nascita. È pur vero tuttavolta, che cooperò molto co'suoi ghiribizzi alla corruzione del Buon gusto in fatto di lettere, e questo stesso *Sonetto a quattro ordini di rime* ne dà una prova, tanto che il Crescimbeni lo disse: *un guazzabuglio*

solenne. Ma egli doveva pur esser, per la singolarità dell'artifizio, in una Raccolta di Sonetti d'ogni genere, e d'ogni Secolo.

p. 205. L' aurea semplicità di questo Sonetto è tutt' affatto nativa, e propria del Sec. XIII cui appartiene.

p. 207. Ferdinando d' Avalos fu il marito sin dall' infanzia assegnato a Vittoria Colonna, che gli diede il cuore e la mano nel 1507 in età di 17 anni, e lo perdeva nel 1525 per le ferite, che riportò nella battaglia celebre di Pavia. Gli sopravisse bensì 22 anni, ma sempre mesta e solitaria, tanto che finì i suoi giorni nei monasteri di Orvieto e Viterbo. La bellezza, l' amor conjugale, e le *Rime* di lei furono portate a cielo dai più belli ingegni del tempo, e dall' Ariosto nel C. 46, st. 9 del Furioso.

p. 209. Cassandra Marchesi fu la dama prediletta del Sannazaro nel tempo ultimo della sua vita. Ma qui più probabilmente intende di una Carmosina Bonifazio, che sembra stata la prima fiamma di lui.

p. 210, 211. La bellezza poetica gareggia in questi due Sonetti colla moralità importantissima del concetto, che, ben meditato, può tener lungi da molti pericoli.

p. 212. È Sonetto ricolmo di pensieri delicati e gentili. Manca peraltro di unità, e chiude con un iperbole tanto ardita, che merita ri-

provazione. L'entrata poi del Sonetto ricorda il cap. 3. v. 6. della Cantica.

p. 217. Prima che il Bembo intraprendesse in età avanzata la carriera sacerdotale, che lo condusse poi a quella di Vescovo di Gubbio e di Bergamo, ed all' onore della porpora nel 1539 ; la vita di lui fu inclinata molto agli amori, tra i quali sono ricordati quelli di Lugrezia Borgia, di Lisabetta Querini, e di una Morosina, cui dedicò le sue *Rime*, nel dettare le quali tenne sempre a modello, e forse troppo, il Petrarca.

p. 218. È Sonetto che generalmente si reputa il migliore e più perfetto di quanti ne scrisse l' Autore ; nè gli può star da presso che l'altro : *Levommi il mio pensiero*, che nella chiusa ha più del sublime. È da veder poi quanto si possa aver per vera la sua sentenza : *Morte fura i migliori*, e *lascia stare i rei.* Dessa non è vera, se non per quelli, che perdono la diletta persona, in cui veder solevano compendiata ogni virtù ed ogni merito. — È pur da notare, che in questo Sonetto è presentita la morte di Laura.

p. 220. È componimento nobilissimo, pieno d' affetto, e nella chiusa delicato e sublime. Fu molto probabilmente scritto per quell' amica, alla quale si leggono indiritte tante delle sue *Lettere*.

p. 221. Sonetto lodatissimo sempre, e da tutti.

Tacciarlo di troppo visibile e soverchio artifizio, come alcuno scrisse, mi parrebbe ingiusto e non vero, da quando i pensieri vi procedono tutti naturalmente a far vedere i tormenti di cui la Gelosia è cagione a sè medesima, e di cui si fa vittima.

p. 223. L' Autore visse assai tempo presso il Vesuvio, esiliato da Napoli, dove l'invidia e la malignità di potenti rivali gli procurarono infinite amarezze.

p. 225. Molti stimano importante questo Sonetto più per l' epoca 6 Aprile 1327, ch' egli precisa qual primo giorno del suo travaglio amoroso, che non per la felicità dei pensieri, che lo avvicinano soltanto ai migliori. Nel v. 7. la sincope della parola *securo* non è da imitarsi.

p. 226. Tassoni e Muratori colmano questo Sonetto di lodi; ma l'Albertini nota, parmi giustamente, che non è dei più originali e sublimi.

p. 229. È Sonetto in cui l'Autrice, con enfasi appassionata e bellissima, si dichiara deliberata di amare lo Zappi il giovane, che fu poeta egli pure. La chiusa poi per ogni parte trionfa.

p. 235. Questo componimento non è senza pregi di stile; ma è pur vero, che la costruzione dei due quadernarii muove intralciata assai, e che il Muratori vorrebbe far i conti al *teme* del verso penultimo.

p. 236. *Si nescis, oculi sunt in Amore duces;* scrisse Ovidio, ed è concetto d' alta moralità, che gli occhi paghino col pianto gli ardimenti loro.

p. 237. Nel sesto verso l' Autore accenna alla più perfetta ed originale delle sue opere latine, le *Piscatorie.*

p. 238. Come Sonetto non mi parrebbe gran cosa, ma l' ordine finale delle sue rime lo fa esempio di tal varietà.

p. 242. Il Guinicelli è primo tra i rimatori del tempo suo, lodato da Dante nel C. XXVI del Pg. sino a dirlo *padre* suo. Di fatto fu primo ad unire la filosofia all' amore, ed insegnava, che la bellezza è guida alla virtù, d' onde la bellissima sua Canzone: *Al cor gentil sempre ripara Amore.* — *Adornanza, bellore, lumera* sono voci antiquate, e fuor d' uso.

p. 243. La finale di questo Sonetto ricorda molto quella dell' altro di G. Gius. Orsi a p. 286 del Vol. I.

p. 244. Questo Sonetto diventò celebre soprattutto per la nobilissima entrata del primo quadernario, che tradusse il passo di Marco Tullio nell' Orazione *pro Archia*, dov'è detto: *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneris.*

p. 246. Il Manfredi in questo Sonetto vaghissimo sviluppa per così dire il concetto del Petrarca nel Son. 163 della Parte I. del Can-

zoniere. Ivi pure si legge in fatto: che come il Sole fa disparire le stelle; così, all'apparire degli occhi di Laura, il Sole dispare per quelli dell'amante suo.

p. 247. E' Sonetto di meravigliosa bellezza, fondato sulle dottrine platoniche, e nella delicatissima chiusa ricorda il *dulce loquentem, dulce ridentem*, che scrisse Orazio nella sua Lalage nell'Ode XXII del libro I.

p. 249. Questo Sonetto vaghissimo respira tutta la grazia di Anacreonte nell'Ode:

Tu cara Rondinella peregrina
Al nostro lido ogn'anno ti ritorni,
E negli estivi giorni
Edifichi tuo nido;
Poi quando il verno vien, cui tanto abborri,
Al Nilo, e a Menfi corri.

(Trad. di L. Lamberti.)

p. 251. E' Sonetto pieno di grazia e di affetto, cui dà risalto il raggio di speranza di miglior fortuna, che lo conchiude.

p. 252. E' verissimo, che il secondo quadernario sente d'assai secentismo, ma non solo il rimanente è pieno d'estro, di armonia e di dolcezza; ma l'ultima terzina è d'una bellezza inarrivabile, e tutt' affatto celeste.

p. 254. Il Muratori l'annovera tra i migliori del Petrarca. Altri ne dubita assai, e non applaude che ai due quadernarj ed al verso

undecimo. Io protesto invece, che più l'ammiro quanto più il leggo, e ripeto.

p. 259. Tutti i chiosatori, e gli stessi lodatori entusiastici del Petrarca s'accordano nel confessare, che tutta la bellezza di questo Sonetto vaghissimo rompe nello *scoglio* dei due ultimi versi.

p. 260. E' Sonetto posto quì per equivoco, e spetta propriamente alla Classe dei *Funebri* ed *Elegiaci,* in cui figurerà nell' *Indice generale* dell' opera. Del rimanente conserva la prova di quella profonda ed insuperabile melanconia,in cui caduto il ch. Autore, andò poi a finire tanto miseramente i suoi giorni. (V. Annot. Vol I. pag. 383).

p. 265. Selvaggia Vergiolesi fu la donna celebrata da Cino Sinibaldi da Pistoja, giureconsulto famigerato al suo tempo, e rimatore di tal merito, che fu lodato da Dante, e tolto a modello dal Petrarca.

p. 267. Li due quaderni sono insuperabili per bellezza ; ma nel concetto generale il Sonetto è più che mediocre.

p. 286. Si potrebbe dire Sonetto ingegnoso, ma sempre di pessimo gusto, oltrecchè è una semplice imitazione dei Provenzali, tra i quali di Messer Sordi da Valenza, come ben nota il *Cardella* nella sua *Storia della Letteratura Italiana.*

p. 287. Questo Sonetto, se dal breve cerchio dell'amor petrarchesco viene trasportato al più

magnifico e vasto dell' umana vita, diventa molto più bello e fruttuoso, mettendo in evidenza ad una ad una le miserabili sorti e le ansietà, che ci accompagnano dalla culla alla tomba, pei tanti casi, che in ogni condizione di stato sbattono fieramente il naviglio del viver nostro ; ond' appunto nell' Atto II.° della divina Olimpiade ha tanto sapientemente cantato l' inimitabile Metastasio :

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono :
Impetuosi venti
I nostri affetti sono;
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion : ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

Spero dunque giovevole all'istruzione morale, il breve commento del riferito Sonetto che, anni fa, mi parve bene introdurre nelle mie *Lettere Filologiche di Marina* (Ven. 1844, tip. Gattei p. 50); e che d'altronde tende a riassumere il meglio, ed il più sostanziale delle sentenze premesse nei Sonetti *Filosofici* e *Morali*, che compongono la Classe II.

1.° *Passa la nave mia.* Come si ponga in viag-

gio, il naviglio fende le onde, una leggera spuma lo seguita; ma poco dopo quelle si riuniscono, questa si sperde, e nessun vestigio più resta a dire, che per quel sito sia passata una nave Così la vita corre e sen passa, e sia pur largo e spumoso per agi, per onorificenze e per fama il solco, che l'uomo segua nel gran cammino del tempo, gli istanti si confondono insieme, e (tranne le opere della virtù e della mente, *che fan per fama gli uomini immortali*) della vita umana nulla più resta. Per ciò scriveva il divino :

. . . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma.

D. Inf. XXIV. 47.

2.° *Colma d'obblio.* È detto del continente pel contenuto, e significa la perduta memoria, e non curanza delle cose passate ; le quali pur dovrebbonsi avere del continuo presenti, sì per prevedere, che per provvedere al futuro.

3.° *Per aspro mare, a mezza notte il verno.* Quanto ardua e difficil cosa sia per tutti quelli del ben vivere, e quanto freddo di sventure s'incontri in questo gran viaggio, tra la continua oscurità degli eventi, lo insegni, se non

più l'osservazione dei casi altrui, e la matura considerazione dei proprj.

4.° *In tra Scilla e Cariddi.* Tra scoglio e scoglio; e chi voglia crescere, e mantenersi, in virtù, ov' è che non incontri uno scoglio? La circospezione non è mai bastante a chi naviga.

5.° *Ed al governo, siede il Signor, anzi il nemico mio.* — Guai se la ragione, ch'è il piloto della nave, ne cede il governo alla passione! questa si fa la Signora; vuol reggere; ma perchè è cieca, la porta a rompere fra gli scogli, od investir nell' arene!

6.° *A ciascun remo un pensier pronto e rio, che la tempesta e il fin par ch' abbia a scherno.* Remi dell' umana vita sono tutti i mezzi di corpo, di fortuna, e d' ingegno, che la Provvidenza divina concede per poter giungere in porto. Ma se la passione comanda, la siegue tal forza di desiderj impetuosi, che, impadroniti di tutto, non curano per appagarla dell' esito; nè v' ha terror di pericolo, cui non affrontino stolti.

7.° *Fiacca le vele un vento umido eterno di sospir, di speranze e di desìo.* — Al venticello placido e misurato della Sapienza, che, nelle spiegate vele raccolto, porterebbe il legno felicemente alla meta; sottentra il vento incessante delle smodate speranze e dei cocenti sospiri; e chi vive sotto il dominio tirannico delle passioni, più che spiega incon-

tro ad esse le vele, più ne va dolente e perduto. Che in fatto:

8.° *Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni bagna e rallenta le già stanche sarte;* perocchè all'inevitabile alternativa ora del pianto, ora dell'ira, le forze del corpo e quelle dello spirito, che sono le vere sarte del naviglio umano, ne rimangono afflitte e dome, e la ragione acciecata

9.° va a trovarsi sempre più stretta dai legami dell'errore, e dell'ignoranza *del vero bene, ch'è DIO;*

10.° *che son d'error con ignoranza attorto;* perde la guida dell'astro polare, che la religione gli mostra;

11.° *celansi i due miei dolci usati segni:* sommergesi nei profondi gorghi della tempesta, e le vien meno ogni riparo dell'arte, perocchè

12.° *morta fra l'onde è la ragione e l'arte;* e l'uomo allora? . . ed il nocchiero? . . Ahime! giungono al punto terribile del disinganno, e muoverebbero incontro agli abissi della disperazione, se una voce d'immortale speranza non li rimettesse a quel porto, che già pensavano non rivedere mai più. Perciò Stesicoro, il filosofo, sapientemente affermava, quello essere il legno più sicuro e più forte, che si trova ridotto a terra, significando (come commenta l'immortalissimo Paolo Segneri) che finattanto che il vascello è in mare,

sia qual si vuole, è sempre a gran rischio:
tal che incomincio a disperar del porto.

p. 290. Il Muratori tiene questo Sonetto per assai vago. Ciò nullameno, l' ultimo verso sente assai della prosa. Qui poi non lascierò di notare (tanto per questo che per ogni altro componimento del Petrarca in vita ed in morte di Madonna Laura) che non solo è, fu, e rimane sempre incerto chi e quale veramente fosse questa bellissima Avignonese, di cui sappiamo solo di certo che il Petrarca se ne invaghì nel Venerdì Santo 6 Aprile 1317, ed ivi morì nel 1348 nel giorno medesimo 6 Aprile; ma, ciò che più monta, non è punto certo, che fosse mai maritata, come altri stima, con un Ugone di Sade; mentre all'incontro sta l'annedotto, che lo stesso Pontefice Clemente VI. gli facesse premura perchè la prendesse in consorte, e nel far memoria della morte di lei il Petrarca ricordò la castità del suo corpo. — Quindi tanto più meritamente la pubblica opinione riprovò l' *Opera* di Giampietro Pietropoli: *Il Petrarca impugnato dal Petrarca* (Ven. 1818 in 8.° tip. Alvisopoli) come pure la *Memoria* del Veronese M.r Jacopo Dionisi *sugli Amori del Petrarca,* quanto più dal lato morale, prima di tutto stava sempre meglio lasciar intatto quel non so qual velo platonico, di cui il Petrarca ha pur velato i suoi Amori; ed era

poi debito di giustizia andar prima sicuri assai, che Laura fosse veramente la moglie altrui, ciò che si nega: e dal lato letterario, non solo in tutti i componimenti del Petrarca, ancorchè i più poveri di pensieri e scadenti, domina sempre il pregio d' una bellissima lingua; ma in tutto il rimanente, dove le sue Canzoni ed i suoi Sonetti sono superiori ad ogni lode, egli raggiunse tal grado di perfezione, delicatezza, leggiadria e forza, che tutte l' età venture n' andranno sempre meravigliate, e bramose. Su tutto ciò pertanto merita bene ogni lode l'edizione delle *Rime del Petrarca* (Firenze 1832 t. II.) colle Note ed illustrazioni del Veronese sig. Carlo Albertini, le cui *Notizie Storiche intorno a Madonna Laura* devono essere grandemente raccomandate ai lettori, e stanno in fine del Vol. secondo.

p. 292. Questo è componimento che si può dire tutto oro ; ed in cui domina soprattutto il patetico dell' affetto.

p. 296. In questo Sonetto è vaghissima l' imitazione dell'Ode XXII. libro 1.° di Orazio; come nella chiusa del Properziano : *Hujus ero vivus; mortuus hujus ero*. Muratori lo dice *fattura d' eccellente maestro.*

p. 307. Nella scuola (per verità numerosa troppo) dei Petrarchisti , Angelo di Costanzo, Giusto de' Conti, Giovanni della Casa, Pietro Bembo , e Domenico Lazzarini ,

vanno, con altri pochi, meritamente distinti.

p. 311. È ben facile a tutti avvedersi, che quì il Parini ricorda lo scherno da lui fatto d'Amore negli immortali versi del suo celeberrimo poema: *Il Giorno.*

p. 320. Questo Sonetto lo si reputa traduzione di poesia portoghese, o spagnuola. Il mio illustre amico Don Alessandro Piegadi, lo Schiassi di Venezia, ne ha fatto in versi latini la traduzione seguente:

Vela dat Eurilla: appropero, et male sanus ab undis:
Numquid agant? scitor: quarum obvia mi una reponit:
Quae modo prima tuum, visu mirabile, Numen
Excepi, tanto gaudens dono, osculor oras.
Posco aliam: Numquid, deducta litore navi,
Fronte hilari, placidisque oculis discessit? At illa:
Laetum adeo os olli, ut ventum sedarit et aequor.
Tertia adest, et: Ego algosas vidi ipsamet, inquit,
Nymhas invidiâ rumpi, dum sidera frontis
Volveret hue illuc lati per caerula ponti.
Nilne mihi dici, saltem Vale (aio) effera iussit?
Rustica at unda abiit, verbum nec reddidit ullum.

p. 323. Di questa ferita amorosa, incorsa dal cav. Ippolito Pindemonte nei viaggi della prima sua gioventù, fa memoria anche il ch. conte *Benassù Montanari* nel cap. 5. del libro I. della *Vita*, ch'egli ne scrisse con affetto quasi

filiale, giudizio squisito, e coppia d'erudizioni preziose; ma chi sia stata la vaga fanciulla non seppesi mai da veruno.

p. 324. È sentenza dei migliori critici, che la bellezza di questo componimento non si manifesti che dal secondo quadernario sino alla fine. Nel primo trovasi prosaico lo stile, e di poco buon gusto, e minor affetto, lo scherzo di *L'Aura*, e *Laura*.

p. 325. Questo Sonetto nell'ordine, in cui trovasi la prima Parte del Canzoniere del Petrarca, è il primo che s'incontri tra gli ottimi. E qui due osservazioni son fatte, una dal Ginguené, l'altra dall'Albertini, da non essere trasandate. La prima, che la sovrana bellezza di questo Sonetto, fondata sul patetico, è derivata dalle più vere sue fonti, la solitudine e la malinconia. — La seconda, che questo, e niun altro Sonetto veramente ottimo del Petrarca, ha bisogno di comenti per esser inteso da tutti.

p. 329. V. annot. a pag. 197.

p. 331. V. annot. a pag. 265.

p. 332. Il Tassoni qualifica per magistrale questo Sonetto; Il Muratori l'annovera tra i più belli; l'Albertini non vi censura, che la chiusa, in cui l'affettazione gli sembra troppo visibile.

p. 335. Osserva giustamente assai il ch. sig. Atto Vannucci nella sua *Storia del Sonetto Italiano*. (Prato. tip. Guasti 1839 in 8.°; storia cui

dà principio Pier delle Vigne, e termina con Vincenzo Monti), che Dante, se non avesse scritto la *Divina Commedia*, non sarebbe giunto alla fama altissima in cui ora tutto il mondo lo tiene; ma sarebbe stato sempre per le sue *Rime* il primo poeta dell' età sua. La perfezione poi singolare di questo Sonetto, che per me sarà sempre il primo dei perfettissimi, colloca Dante nel seggio di Principe anche tra i poeti italiani del Secolo XIII; essendo di fatto, che lo compose qualche anno avanti la morte di Beatrice, la quale passò alla metà dell' anno 1290. Ciò noto in quanto che si tratta di un fatto, per cui reputo, che nella *Storia* sopradetta Dante avrebbe dovuto essere annoverato tra gli Scrittori già classici del Sec. XIII., e non del XIV. sebbene il primo, quale lo fece il sopra lodato Sig. Vannucci.

p. 337. Il Muratori pronunzia, che questo Sonetto fa grande onore al Petrarca, e lo vorrebbe tra' suoi più belli. — Il Tassoni invece ne dubita, e si restringe a dirne: *che è un concetto comune detto vagamente*—e *con enfasi*, aggiunge l'Albertini — *e con bellissima lingua al solito*, aggiungo io.

p. 338. Questa versione, benchè stretta da tanti ceppi, non la dà vinta a ben altri traduttori d' Orazio. La vedremo superata (lo spero fra non molto) dalla traduzione di tutte le Odi d' Orazio, che con eruditissime note, e con

insaziabile amore di lima, sta approntando per la stampa il mio caro e dottissimo amico D.r Francesco Carnielli, di cui si hanno alcuni Sonetti nella Parte II. dell' Appendice.

p. 339. Anche questo Sonetto di Dante è nobilissimo; ma pur non tocca la perfezione dell' altro riferito a pag. 335.

p. 341. Il ch. Sig. Albertini, più volte citato, nota pur esso col Muratori la mediocrità sostanziale di questo Sonetto; pure gli accorda pregi eminenti di *disinvoltura, concisione, facilità.* Per me sono lietissimo di chiudere questa *Classe V.* con quel Sonetto, che dà certa l'epoca del più celebre innamoramento umano, dopo il primo, e tanto più fruttuoso, di DANTE.

Fine del Vol. II.